STORIA

DELL'

IMPERO OTTOMANO

DEL

Cav. COMPAGNONI.

Vol. 5.

STORIA
DELL' IMPERO OTTOMANO

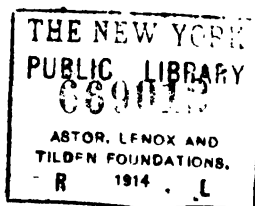
COMPILATA

DAL CAV. COMPAGNONI

SULLE OPERE

DI SAGREDO, DI CANTIMIRO, DI BUSBECK, DI MOURADJA, D'OHSSON, DI VASSIF-EFFENDI, DI TODERINI, DI SALABERRY, D'ALIX, DI JUCHEREAU, E D'ALTRI ANTICHI E RECENTI SCRITTORI.

TOMO V.

LIVORNO
Dai Torchj di GLAUCO MASI
1829.

STORIA

DELL' IMPERO OTTOMANO

Cap. XXXVI.

I Turchi escono con una flotta dallo Stretto dei Dardanelli. Battaglia tra essi e l'ammiraglio russo Siniavin, che non comparisce più ne' mari di Levante. Il Gran-Visir e i ministri principali della Porta vanno al campo di Sciumla. Carattere del Kaimakan di Costantinopoli, e del nuovo Muftì; e concerti di questi due contro il Nizam-geditte e il sultano Selim. Artifizj maligni del Kaimakan. Gl' Yamachi mettonsi in rivolta. Cabakchy-Oglù se ne fa capo: seduce varj corpi di soldati e i Giannizzeri, ed entra in Costantinopoli. Proscrizione e strage de' mininistri favorevoli alla istituzione del Nizam-geditte. Caso di Tehelebi-effendi. Eroismo del Bostandgì-bassi. Angustie di Selim. Proposta astuta di Cabakchy-Oglù al Muftì, e contegno di questo. Il sultano Selim III è deposto. Sua condotta magnanima.

Mentre gl'Inglesi volgevansi all' Egitto, siccome noi abbiamo narrato, i Turchi aveano messa in ordine un' armata di nove vascelli di linea, con cui far fronte o agl' Inglesi se ritornassero a tentare l' ingresso dello Stretto dei Dardanelli, o ai Russi se volessero arrischiarvisi, come avea fatto con un vascello solo Elphinston. E sapeasi già che nelle acque vicine a quello Stretto volteggiava una squadra russa, la quale, conforme noi abbiamo veduto, era comandata da Siniavin. Mostravano poi molta confidenza i Turchi in questa occasione, poichè le batterie dei Dardanelli e de' luoghi vicini allora trovavansi in eccellente stato, e al comando della flotta in qualità di capitan-bassà era un uomo pratico delle cose di mare, allievo del famoso Hassan, algerino come lui, ed imitatore animatissimo del valore, dell' attività ed anche della ferocia di quell' uomo: sebbene, a dir vero, non gli andava del pari nè in acutezza d' ingegno, nè in quel colpo d'occhio da cui tante volte dipende la felice combinazione che sa trar partito dalle menome circostanze. Era costui Seyd-Alì.

il quale vedendo che Siniavin batteva le acque prossime allo Stretto pigliando il posto che dianzi vi avea tenuto l' ammiraglio inglese, arditamente uscì fuori per assaltare la squadra russa. Erano entrambe in eguaglianza di forze in quanto al numero delle navi: le turche però moveansi più agevolmente; e i Russi erano ne' movimenti più sperimentati e più docili. Per alcune ore il cannonamento fu assai vivo; indi appressatesi di più le navi, i Turchi e i Russi dimostrarono egual valore ed ostinazione. Ma essendo accaduto che alcuni segnali del Capitan-Bassà o furono fatti male, o furono mal intesi, nella sua squadra entrò la confusione: la linea fu rotta; une delle navi fu presa; ed egli dovette rientrare nel canale dei Dardanelli. Mal sofferente dell'avventura, e dar volendo un esempio che in altra occasione fruttasse, fece decapitare senza udir ragione Cheremette-bey, il quale era uno de' suoi vice-ammiragli; nè per parte del governo e del popolo gli fu apposta colpa di ciò; e fermò anzi gli animi de' suoi con tal atto di rigore nella disciplina. Del rimanente, siccome Siniavin ebbe pel combattimento sostenuto as-

sui danno ne' suoi vascelli, e dovè recarsi alle isole Jonie per racconciarli, d'onde non ritornò più, Seyd-Alì passò per un liberatore che purgato avesse i mari dell'Arcipelago dalla presenza de' vascelli nemici. Non avendo intanto la Porta a guardarsi più dalle forze marittime nè degl'Inglesi, nè de' Russi, pose tutta la sua attenzione a formare sul Danubio un esercito con cui cacciare i Russi dalla Vallacchia e dalla Moldavia, da essi già invase, approfittando della diversione che opportunamente colle sue vittorie le procurava Napoleone da altra parte.

Adunque fu ordinato al Bassà di Bosnia di muovere contro i Serviani, i quali, con varj pretesti preso avendo le armi, si erano fatti partigiani de' Russi. Il Bassà di Romelia poi, e tutti i subalterni governatori e comandanti di quella vasta provincia, furono chiamati a voltarsi colle loro truppe a Sciumla, destinata punto di convegno pel grande esercito. Mustafà-Bairactar dovea rimanere a Rutschuk, ed aspettarvi dal Gran-Visir nuovi ordini. Avea egli messo insieme un corpo di dodici o quindicimila uomini

ben agguerriti; e per questa forza, e pel carattere suo ardito ed intraprendente, era divenuto un importante personaggio. E siccome era destinato ad operare contro la Vallacchia nel tempo che il Gran-Visir avrebbe campeggiato dalla parte di Brailow e di Gallatz alle spalle di Michelson, il Sultano per dargli più rilievo ed autorità lo promosse a bassà di tre code. Alla metà di aprile fu fatta la rassegna de' Giannizzeri di Costantinopoli, che pagati s' inviarono a Sciumla, condotti da un nuovo Agà assai amico delle istituzioni europee, e nullamente schiavo de' pregiudizj superstiziosi de' fanatici suoi compatriotti. Il Gran-Visir, il suo Kiaja, il Tersterdar, il Reis-Effendi, e tutti gli altri ministri e principali impiegati della Porta in breve partirono; e furono rimpiazzati nella capitale da Mustà-bassà kaimakan, e da semplici sostituti, che doveano esercitare gli officj dei ministri assenti. Gli sconcerti antecedentemente nati non permisero di mandare sul Danubio il Nizam-geditte ch' era in Costantinopoli, ed in vece fu scompartito nelle batterie del Bosforo; e i Reggimenti asiatici di quel corpo rimasero ne' loro ac-

cantonamenti. A quell'epoca cessò di vivere il saggio e zelante Muftì la cui prudenza era stata in addietro sì utilé contenendo e i consigli precipitati de' ministri, e il furor cieco del popolo. Selim, che ne conosceva tutto il merito, per riparare alla perdita che faceva buttò gli occhi sopra il Cadileschiere di Romelia, in cui credette vedere liberali principj, intelligenza, erudizione, ed una parte delle doti che distinguevano il defunto. Ma costui era falso e basso d'animo, nè per altro si era mostrato partigiano del Nizamgeditte che per soddisfare a' suoi ambiziosi disegni: chè in sostanza era secreto nemico delle istituzioni nuove, tendenti a sminuire l' influenza politica degli Ulema; e singolarmente poi covava rancore contro il Sultano: sicchè appena entrato in posto si mise a sordamente intrigare onde rovinare il suo signore e benefattore, sperando più facile a condurre chi a Selim fosse succeduto, e più alieno dalle odiate novità. Simile poi di carattere al Muftì era il Kaimakan, ed impastato delle stesse avversioni, e della stessa falsità: superbo insieme ed ambizioso, quanto furbo e crudele. Nè tardò costui a mo-

strare il suo cattivo umore contro i consiglieri ed officiali aventi parte nel ministero; perciocchè il sultano Selim non lasciava più che il Kaimakan esercitasse a suo arbitrio l' autorità, ma voleva che tutte le risoluzioni sugli affari si prendessero in consiglio dopo essersi convenientemente ventilate. Massimamente poi Mustà-bassà odiava l'antecedente kiaja Ibrahim-effendi, e l' antico Intendente generale del Nizam-geditte, i quali, quantunque nel tempo della rivolta de'Giannizzeri in Romelia fossero stati levati di posto, aveano però conservata sempre una grande influenza tanto alla Porta quanto nel Serraglio: sicchè tutti gli affari più importanti passavano per le loro mani, essendo uomini pieni d' ingegno, di cognizioni e di esperienza; e la stessa fazione del Serraglio, condotta da un altro Ibrahim-effendi, segretario particolare del Sultano, e da Ahmet-bey, uno de' principali scudieri, era interamente attaccata ad essi.

Or non potendo Mustà-bassà rovesciare que' due con intrighi nel Serraglio, pensò di servirsi a tal fine delle disposizioni dei Giannizzeri e degli Ulema per eccitare una

nuova rivoluzione, rovesciare i ministri, e deporre Selim. Presto perciò andò inteso col Muftì; e per meglio riuscire finsero d'essere tra loro discordi. Ecco poi come presero occasione di eseguire le loro trame. Alla partenza de' Giannizzeri da Costantinopoli s'era unito al Nizam-geditte per la guardia del Bosforo, e pel servizio delle batterie, un certo numero di avventurieri, la più parte Albanesi, e Lazj de'contorni di Trebisonda, chiamati Yamachi-tabieli, che vuol dire appunto assistenti alle batterie, i quali aveano lo stesso soldo del Nizam-geditte, ed alloggiavano nelle stesse caserme, benchè propriamente non facessero parte di quel corpo, nè fossero soggetti alla medesima disciplina. Avea però Selim sperato che costoro i quali erano da circa duemila, a poco a poco sarebbonsi famigliarizzati col Nizam-geditte, ed avrebbero spontaneamente chiesto d'esservi incorporati. Ma il malvagio Kaimakan mischiò con essi de' Giannizzeri, i quali andarono loro dicendo appartenere eglino a quella bellicosa milizia a cui l'Impero ottomano era debitore della sua gloria e potenza, e doversi ben guardare dall' unirsi ad una

truppa di rinnegati, e di Mussulmani vigliacchi, che volevano mettere i figliuoli del Profeta del pari coi cani degl' Infedeli. Nè tardarono queste tentazioni a produrre il loro effetto: perciocchè non era per anco un mese che gl' Yamachi trovavansi col Nizam-geditte ne' castelli del Bosforo, che già tra i due corpi era entrata la discordia. In mezzo a questi mali umori il Kaimakan mandò un uffiziale ai castelli per dar le paghe agli Yamachi, ordinandogli di portar seco alquante uniformi del Nizam-geditte, onde provare se fra coloro vi fosse chi inclinasse a vestirsene. L' uffiziale spedito per questa commissione non sapea le intenzioni maligne del Kaimakan: onde veduto il buon umore di quella truppa al ricevere le paghe arretrate, con certo animo annunziò il desiderio del Gran-Signore, e mettendo fuori le uniformi invitò gl' Yamachi a riceverle. Ma incontanente s' alzò gran susurro; e perchè quell' uffiziale con grave contegno ordinò ad alcuni di mettersi il nuovo abito, credendo con ciò di spaventare i malintenzionati, s' alzarono tutti contro di lui; e l' avrebbero strozzato sul fatto se il Ni-

zam–geditte non fosse accorso a salvarlo: il che produsse tra quelle due milizie una zuffa assai viva. L' uffiziale pieno di spavento si gittò in un battello sperando di sottrarsi al furore di quella gente accanita; ma alcuni gli corsero dietro, lo raggiunsero, e l' uccisero. Questo fatto era seguito nel castello di Rumely–Covack, la più considerabile delle batterie del Bosforo sulla costa d'Europa; e poichè si seppe nelle altre nacquero gli stessi disordini, con questo di più che nelle altre maggiore essendo il numero degl' Yamachi che quello del Nizam–geditte, quest' ultima milizia ne fu cacciata; e i primi rimasero padroni delle batterie. La stessa scena seguì nelle batterie della costa d' Asia, il comandante delle quali ebbe la sorte medesima di Mahmud–effendi, che così chiamavasi l' uffiziale che abbiamo detto essere stato ucciso.

Il Nizam–geditte cacciato da' suoi presidj andò alle caserme in Costantinopoli; ed era di tanta forza, che ben diretto avrebbe sopraffatti gl' Yamachi. Ma il Kaimakan ingannò il Sultano e gli altri ministri, dicendo che la sommossa degl' Yamachi non era

cosa di alcuna gravità, trattandosi di una miserabil canaglia, schiuma della nazione, che presto andava egli a far rientrare nei suoi doveri col gastigo de' più colpevoli; e gli si prestò fede. Il Bostandgì-bassi intanto, che è il comandante superiore del Bosforo, ito col suo gran battello a sedici remi per informarsi del caso di Mahmud-effendi, fu ricevuto a colpi di cannone: il qual nuovo attentato dovea fare aprir gli occhi e al Sultano e ai ministri; ma l'iniquo Kaimakan diede ad intendere che non trattavasi d'altro se non che del non volere gl' Yamachi essere incorporati nel Nizam-geditte; ed intanto per mezzo d'emissarj secreti istigava i Giannizzeri a prevalersi dell' opportunità, onde far distruggere quella odiosa nuova milizia, ed eccitava il popolo contro i ministri, stati o gli autori, o i sostenitori di una istituzione contraria alle leggi e alla religione dell' Impero. Nè meno del Kaimakan sordamente agitavano il popolo il Muftì e gli Ulema, cheti essi in apparenza, ma coll'oro, e colle prediche degl' Imani, indirettamente operando per confondere le idee, e travisare la verità. Così che sen-

za che il Sultano e i ministri se l'aspettassero, vidersi gl' Yamachi, lasciata guardia alle batterie, porsi a campo nella valle di Buyukderè, ove, giurato avendo di difendere sino alla morte la religione e le antiche leggi, si diedero per capo Cabakchy-Oglù, promettendogli ubbidienza; e quando in Costantinopoli si seppe quella raunata, in cui per tre giorni si tennero tranquillissimi, così istruiti a fare, l'infame Kaimakan dava ad intendere a Selim che andavano cercando perdono, e presto sarebbonsi dispersi. Preparava egli di questa maniera l'andata di costoro in Costantinopoli; e il marchese d'Almenara, ambasciatore di Spagna, che stava villeggiando ne' luoghi vicini, avendo indovinato ciò a che si mirava, ne volle avvertire i ministri, e fu inutile: tanto erano essi acciecati sul loro pericolo. Ma il dì 29 di maggio quella turba ebbe l'invito di andare alla capitale. Consisteva in seicento uomini, a cui Cabakchy-Oglù fece giurare che non avrebbero commesso saccheggio di nessuna sorte, che non avrebbero fatto insulto ad alcuno, nè ammazzati che quelli i quali sarebbero loro indicati per nemici del popo-

lo ; e intanto il perfido Kaimakan avea chiamati al suo palazzo quelli che voleva far perire. Andarono sulla buona fede il Tefterdar, alcuni consiglieri di Stato, e il Direttor della zecca ; tutti gli altri avvertiti a tempo si nascosero. Quelli che andarono, accolti cortesemente, e rassicurati, mentre tranquillamente pipavano, furono in pochi momenti presi e scannati. Cabakchy-Oglù non trovò resistenza, perchè il Nizam-geditte avea avuto ordine di rimanersi nelle sue caserme. Costui entrò dunque in città in mezzo alle acclamazioni del popolo. Andò prima di tutto al palazzo dell' Agà de' Giannizzeri, invitando i soldati che ivi erano a seguirlo per ottenere la soppressione del Nizam-geditte, e il gastigo de' ministri prevaricatori ; e n'ebbe sette od ottocento che gli si unirono, gli altri col loro capo rimanendosi tranquilli nel loro posto. Di là passò al quartiere de' marinai. Mancava il Capitan-Bassà ; e gli uffiziali, non volendo compromettersi in sì critica circostanza, o erano rimasti alle loro case, od eransi nascosti. Dugento marinai incirca lasciaronsi sedurre. Rimanevano gli artiglieri, numerosi, potenti,

stimati dal popolo, e favoriti da Selim, e certamente animati contro chi amasse il disordine. Nè gli emissarj del Kaimakan e del Muftì aveano potuto smoverli: che anzi eransi armati, e chiusi nelle loro caserme; e pareano risoluti a resistere ai cospiratori, e a difendere il governo. Ma il loro capo era stato giorni addietro tolto di posto; e il Kaimakan avea promessa la carica a chi con maggiore zelo avesse secondato gl'Yamachi, da lui chiamati liberatori della patria. Erano dunque agitati gli uffiziali da interessi diversi, e da sospetti; e i più arditi ed ambiziosi dichiararonsi per una impresa da cui speravano d'essere avvantaggiati. Cabakchy-Oglù presentossi alla caserma di Tophana gridando: in nome di Hadgì-Bektache che aprissero le porte se non volevano tirarsi addosso la collera di un santo per essi tanto venerando. Ed aprirono; e in un istante quella truppa fino allora fedele prevaricò. Il Nizam-geditte stava sotto le armi in aspettazione d'avere qualche ordine, e ad un tempo il soccorso degli artiglieri; e quando seppe l'adesione di questi agl' Yamachi, la condotta del Kaimakan, e la fuga de'ministri,

chiuse le porte, e le sbarrò preparandosi ad una vigorosa difesa.

Col seguito di tutte quelle truppe, e di un gran numero di artigiani d'ogni professione, dai subborghi entrato in città, senza più avere alcun timore Cabakchy-Oglù andò a piantarsi nell'Ippodromo; e chiamati a sè i capi de' varj corpi, ordinò loro che facessero portare su quella piazza le pignatte di ciascheduna oda. Ciò vale più che stendardo, o bandiera; e quando quel convoglio si mostra, tutti i Giannizzeri in servizio, e tutti quelli che sono ne' ruoli anche puri volontarj, sono obbligati a raccogliersi intorno ad esse, e a seguirne le mosse. Così da ogni angolo della città una moltitudine d'uomini armati accorse sul luogo; e de' mucchi delle pignatte d'ogni oda si fece un gran cerchio, in mezzo al quale sedeva Cabakchy-Oglù, che disse:

Fratelli e compagni! l'unione di questi rispettabili attrezzi è segno evidente della concordia che sussiste tra i figliuoli di Hadgì-Bektache. È giunto il momento di schiacciare i nostri nemici: il Cielo ci favorisce. Strappiamo adunque dal seno degli Ottomani l'impura fa-

zione che voleva distruggere l' invincibil corpo de' Giannizzeri, e rendere i Mussulmani simili agl' Infedeli. Facciamo che il Nizam-geditte sia abolito per sempre; ma lasciam però che codesti traviati uomini ritornino alle loro case. La giusta vendetta del popolo dee piombare su i perfidi ed insaziabili Ministri che hanno profittato della istituzione del Nizam-geditte, e perseguitati i Giannizzeri. Il ferro vendicatore de' fedeli Mussulmani sia per essi l' istromento della morte che hanno meritata. E così dicendo mise fuori la lista fatale de' proscritti, datagli dal Kaimakan; e ad alta voce ne fece lettura per indicare al popolo le sue vittime. Urli di gioia feroce alzaronsi ad applauso; e gruppi d' assassini si mossero sostenuti da alcuni Yamachi per cercar gl' infelici destinati a perire.

Troppo tardi si conobbe il tradimento del Kaimakan; e parecchi de'proscritti trovarono altri traditori fra quelli presso i quali andarono a rifugiarsi. Mustà-bassà si fece sollecito di mandare all' Ippodromo le teste di quelli che avea fatti trucidare in casa sua. I più ragguardevoli de' Membri del Governo, che allora trovaronsi a Costantinopoli, cad–

dero sotto i colpi di quella turba d'assassi...ndo-
Due soli tra i proscritti salvaronsi. Uno ...non
essi fu Tcheleby-effendi, uomo stato nelle
più eminenti cariche, il quale erasi rifugiato
presso un giardiniere greco, che nè la promessa di grosso premio assicurato a chi consegnava, od indicava un proscritto nascosto, nè la morte fulminata a chi mantenesse fede, seppe muovere. Per ventiquattr' ore s' erano fatte le più vive ricerche di lui. Il furore del popolo incominciava a calmarsi, quando Tcheleby, stanco di vivere in continuo terrore, e non volendo più a lungo mettere a rischio la vita di chi gli avea dato ricovero, uscì del suo asilo, e spontaneamente presentossi a Cabakchy-Oglù. La sua rassegnazione, la lunga e bianca sua barba, l' aria sua di dolcezza, l' atteggiamento nobile, e il suo silenzio, fecero una viva impressione sugli spettatori. Gli assassini stessi si sentiron commossi; e Cabakchy-Oglù, vedendo su tutti i volti espressi segni del rispetto e della tenerezza, gridò: *Bravi Giannizzeri! Tcheleby-effendi ci è stato indicato come un nemico del popolo; ma presentandosi quì volontariamente, dimostra una intera confidenza nella vostra giu-*

zione. Se egli avesse de' rimproveri a farsi imiterebbe la viltà di quelli che voi avete puniti. Non ha dati mai consigli cattivi : non ha fatto che ubbidire ; ed io lo credo innocente. Tocca a voi, bravi Giannizzeri, a pronunciare sulla sua sorte. Mille voci gridarono : *Ch' egli viva ! È un buon uomo, e merita d' esser salvo.* Questo fatto giovò ad Ahmet-bey, intendente attuale del Nizam-geditte, il quale essendo stato scoperto nel momento in cui Tcheleby rientrava in sua casa, ottenne il perdono dal popolo, e fu cancellato dalla lista dei proscritti.

Di questi mancava ancora il Bostandgì-bassi, che dicemmo stato a Buyukderè per informarsi della morte di Mahmud-effendi. Egli era nel Serraglio conforme portava il suo officio ; e il Serraglio era chiuso. Una folla di Giannizzeri e d'Yamachi si recò alla porta maggiore domandandone in minaccioso tuono la testa. Selim, che non avea intorno che una turba di gente atterrita, sentiva vergogna di sacrificare la vita di un uomo innocente, come tutti il pregavano, onde salvasse se stesso. Il Bostandgì-bassi, vedendo l' angustia del Sultano, prosteso a' suoi piedi

il supplicò di dargli la morte, e d'abbandonare agl' Yamachi la sua testa, poichè non poteva egli in altra maniera migliore servire alla sicurezza del suo padrone. *Poichè tu acconsenti a questo doloroso sacrifizio, muori, figliuol mio*, disse l' infelice Monarca coprendosi gli occhi con ambe le mani : *la benedizione del Cielo t' accompagni* ! La testa del Bostandgì-bassi gittata dai merli del Serraglio fu raccolta dagl'Yamachi con festa, e portata all'Ippodromo.

Queste scene sanguinose duravano da due giorni ; e diciassette teste de' primarj officiali dell'Impero formavano ornamento alle pignatte de'Giannizzeri. Il sultano Selim avea mandato un Katticherif, che sopprimeva il Nizam-geditte ; e il trionfo de'rivoltati parea compiuto. Ma rimaneva sul trono questo Principe, di cui erano troppo note e le sue cognizioni e l' inclinazione sua alla civiltà europea, la sua affezione al Nizam-geditte, il suo disprezzo pe' Giannizzeri, e la sua indifferenza per gli Ulema. La fazione trionfante non si poteva tenere sicura di lui ; e pensò di deporlo, innalzando al trono Mustafà, primogenito di Abdul-Hamid. Più di

tutti erano interessati al cambiamento coloro che aveano maneggiata la sedizione. In ciò li servì ancor bene Cabakchy-Oglù. Dietro la proposta ch' egli ne fece, e fu approvata, mandò al Muftì la quistione da sciogliere: *Il Padiscià* (è questo il titolo che i Turchi danno al Sultano), *che colla sua condotta e i suoi regolamenti combatte i principj religiosi consacrati dall'Alcorano, merita di rimanere in trono?*

Il Muftì era d' accordo; e in aria trista ed abbattuta accogliendo i Deputati, disse da tre giorni gemere sulle calamità della nazione, e su i disordini terribili che agitavano la capitale. Poi letta la domanda: *Monarca sciagurato!* esclamò, *tu sei stato traviato dai vizj della tua educazione; e la debolezza del tuo predecessore ti ha acciecato. Hai messo in obblio che tu eri il Capo de' veri Credenti; e in vece di mettere la tua fiducia in Dio solo, che può ridurre in un istante in polvere i più formidabili eserciti, hai voluto assomigliare gli Ottomani agl' Infedeli. Dio, che tu hai trascurato, or t' abbandona. Tu non puoi regnar più secondo le nostre leggi, che hai voluto cambiare; i soldati che doveano difenderti, non hanno*

più confidenza in te ; la tua presenza sul trono non servirebbe che a perpetuar le discordie. Ti compiango, poichè avevi belle qualità, le quali avrebbero potuto fare la gloria di questo Impero ; ma preferisco a tutto l' interesse della religione e la salute degli Ottomani. Così detto, l' ipocrita scellerato scrisse a' piedi della domanda da Cabakchy-Oglù fattagli a nome del popolo : *No ; Dio sa il meglio !*

Cabakchy-Oglù, riferito al popolo e il discorso e il rescritto del Muftì, domanda se può esso più aver confidenza nel sultano Selim : e si risponde di no. Domanda se Selim continuerà a regnare con pericolo di vedere ogni ora esposti i principj della religione al disprezzo, le antiche istituzioni cangiate, e i privilegj de' Giannizzeri violati : e si grida non volersi più per sovrano ; essere nemico del popolo ; decaduto dalla sua dignità ; e volersi Mustafà. Interpetre della volontà nazionale, Cabakchy-Oglù ad alta voce allora dichiara che in virtù del fetfà del Muftì, é della volontà tanto de' bravi Giannizzeri quanto di tutti gli Ottomani, il sultano Selim, figlio del sultano Mustafà, cessava di regnare ; e che il sultano Mustafà, figlio del

sultano Abdul-Hamid, era divenuto l'imperatore legittimo degli Ottomani. Bisognava intimare questa decisione a Selim. Il Serraglio era chiuso, e pieno al di dentro di gente armata ; nè i Capi della ribellione erano disposti ad assaltare a forza aperta un luogo capace d' essere difeso. Altronde il Sultano che proclamavasi era in potere di Selim. Si pensò che il Muftì solo poteva fare l'officio funesto senza pericolo, poichè il sacro suo carattere lo mette al coperto d' essere fatto morire. Il troppo dolce carattere di Selim incoraggiò l' infame vecchiardo ad assumere l' odioso incarico.

Erano precorse nel Serraglio insussistenti notizie, che davano ancora qualche speranza agli amici del Sultano. Egli di buon' ora uscito dall' appartamento delle donne s' era tratto nella sala del trono, in cui i monarchi ottomani usano ascoltare i loro Ministri ; ed era circondato da' suoi domestici, che stavansi in piedi e taciti innanzi a lui, a stento ritenendo i gemiti dell' angoscia da cui erano oppressi. S' annunzia il Muftì ; ed egli ordina che si lasci entrare.

L' ipocrita s'avanza a passo lento, turbato.

in faccia, cogli occhi a terra, e lasciando udire di quando in quando profondi gemiti. Poi appressato al suo benefattore e sovrano, prosteso a terra: *Mio Signore*! dic' egli, *vengo a compiere un doloroso incarico, accettato unicamente per ovviare che una turba traviata e furibonda entri in questo sacro recinto. I Giannizzeri e tutto il popolo di Costantinopoli hanno dichiarato di non conoscere in questo momento altro Signore che il sultano Mustafà vostro cugino. Ogni resistenza è pericolosa; nè può servire che a far versare inutilmente il sangue dei vostri servi fedeli. Questo funesto avvenimento era scritto nel libro dei Destini! E che possiamo far noi deboli mortali contro la volontà di Dio? Non abbiamo altro partito che quello di umiliarci innanzi a lui, e di adorare i suoi eterni decreti.*

Selim udì con calma e senza alterazione veruna il discorso iprocrita del Muftì. Era inutile pensare a resistere, poichè quanti gli eran d' intorno, quanti stavano nel Serraglio, non respiravano che paura. Detto al Muftì che rassegnavasi alla volontà del Cielo, s'alzò. La sua figura era nobile e bella: traspirava da tutti i tratti del suo volto un' aria

celestiale, conveniente alla purezza dell' anima sua. Dopo aver girato per un istante lo sguardo pieno di tenerezza sopra quelli che gli stavano d' intorno, come per dar loro un addio, lentamente s'avviò verso la porta della sala, e andò a chiudersi nelle camere in cui avea soggiornato prima di salire sul trono. Entrando in que' luoghi incontrò il sultano Mustafà, che si disponeva a sortirne. *Fratel mio!* gli disse Selim avvicinandoglisi: *la volontà di Dio m' ha fatto discendere dal trono. Ho voluto fare la felicità de' miei sudditi: le intenzioni mie erano pure. Tuttavolta questo popolo a me caro, ed a cui ho voluto rendere il suo antico splendore, è irritato contro di me! Poichè non mi vuol più, e che io più non posso fare il suo bene, lascio il trono senza rincrescimento; e sinceramente mi congratulo con te della tua elevazione, persuaso che potendo fare il bene, tu non trascurerai di occuparviti di continuo per la gloria e prosperità di questo Impero.* Egli mal conosceva Mustafà. Giovine sventato, tutto pieno allora delle delizie che si aspettava trovare nell' inalzamento al trono, appena diede mente al discorso di Selim; e con assai indifferenza ricevette i cordiali ab-

bracciamenti che gli dava. Migliori sensi trovò Selim nel cugino Mahmoud. Dotato questi di un'anima elevata, fornito di un giusto criterio e delle più felici disposizioni, avea saputo ben apprezzare le virtù e il merito di suo cugino, e conservava l'amore e la riconoscenza che non meno di suo fratello gli dovea per le paterne cure che regnando si era prese d'entrambi. Egli andò incontro a Selim cogli occhi grondanti di lagrime; gli si gettò a' piedi, e gli baciò con affettuoso rispetto le mani. Tali testimonianze d'amore fecero dimenticare allo sfortunato Monarca le sue disgrazie, e d'allora in poi si consacrò interamente alla educazione del suo giovine amico.

Cap. XXXVII.

Effetti della rivoluzione di Costantinopoli sulle cose della guerra, funesti ai Turchi, e favorevoli ai Russi. Condotta del nuovo Sultano. Discordia tra il kaimakan Mustà e il Muftì. Intelligenza di quest' ultimo con Cabakchy-Oglù, pel cui mezzo Mustà è mandato in esiglio. Intrighi alla Porta e nel Serraglio. In-

fluenza di Cabakchy-Oglù. Querele dei Turchi per la pace di Tilsit. Inclinano ad intendersi cogl' Inglesi; e ne sono rotti i maneggi da Sebastiani. Intrighi di questo Ambasciatore col Capo degl' Yamachi; e cabale di questo contro il nuovo kaimakan Tayard, che viene deposto. Trame di costui unito a Bairactar, presso cui si rifugia. Si ordisce una nuova rivoluzione; e si comincia colla uccisione di Cabakchy-Oglù. Marcia del Gran-Visir e di Bairactar a Costantinopoli. Il Sultano sopprime gl' Yamachi, e depone il Muftì.

Selim avea abolito il Nizam-geditte; e questa truppa a lui fedele rimanevasi armata nelle sue caserme aspettando di vedere come le cose andassero, sia per dare addosso ai nemici, sia per disperdersi. Udita la catastrofe di Selim, ciaschedyno di quel corpo cercò sottrarsi all' odio de' rivoltati; e quando le truppe di Cabakchy-Oglù andarono con artiglieria alle caserme di quella milizia, non ebbero altro da fare che metterne a sacco i mobili.

Mustafà gridato Sultano confermò nei loro

impieghi i Ministri che rimanevano, nominò ai posti ch'erano vacanti, e tutto rientrò nell'ordine solito. Gl'Yamachi ebbero una tenue gratificazione, e furono rimandati nei loro castelli del Bosforo, il comando superiore de' quali venne conferito a Cabakchy-Oglù; e i Giannizzeri di servizio attivo ritornarono colle loro pignatte alle caserme. Ma il popolo, che coll' abolizione del Nizam-geditte avea domandata anche quella delle gabelle e tasse stabilite dianzi pel mantenimento di quel corpo, si sentì farsene la promessa dal Kaimakan, e dal Muftì, accorsi entrambi all' Ippodromo subito dopo la deposizione di Selim; ma non l'ottenne; nè dovea ottenerla: sebbene poi anche senza quella spesa, che pure era gravissima, il tesoro pubblico si trovasse sempre vuoto, poichè Mustafà fu ben lungi dall' avere la saggia economia del suo predecessore.

Intanto la rivoluzione avvenuta in Costantinopoli non potè non farsi co' suoi effetti sentire all'esercito ov' era il Gran-Visir e tutti i Ministri veri della Porta. L' Agà dei Giannizzeri, per la sua bravura, la sua attività, e la predilezione sua per la tattica

europea alzato a quel posto da Selim, quando comparve nel Bosforo l' armata inglese, altamente biasimando la condotta sediziosa de' Giannizzeri della capitale, disonoratisi, diceva egli, coll'unirsi agl' infami Yamachi, fece nascere una sommossa, che volendo reprimere a colpi di sciabola, gli fruttò d'essere fatto in pezzi, avendolo i suoi uffiziali abbandonato. Non meno di lui apparve sdegnato delle succedute cose, sebbene per altre cagioni, il Gran-Visir, il quale perchè, quantunque debole di carattere e senza talenti, avea un gran partito fra i Giannizzeri, fu bensì tolto di posto, ma senza perdita de' suoi beni. Gli si sostituì nel comando dell'esercito uno, stato in addietro ministro, chiamato Tcheleby-bassà. Questi cambiamenti arrestarono interamente le operazioni della campagna che si erano dianzi concertate nella occasione che i Russi, tenendo le provincie di Moldavia e Vallacchia, non potevano sperare rinforzi per sostenersi in esse, poichè allora l' imperatore Napoleone, impadronitosi di una parte della Polonia e della Prussia ducale, minacciava le frontiere della Russia. L' esercito turco in-

grossato di numerose partite di truppe era poco meno che di trecentomila uomini. Esso dovea radunarsi a Sciumla; di là passare il Danubio a Gallatz e ad Ismail, e recarsi di dietro al Sireth, mentre Mustafà-Bairactar, bassà di Rutschuck, avrebbe assaltati i Russi di fronte dalla parte di Bukarest; e il cominciamento di queste mosse dovea effettuarsi alla metà di maggio. Michelson non avea tardato ad accorgersi dei disegni dei Turchi; e trovandosi pel movimento del Gran-Visir verso Sciumla esposto ad essere preso alle spalle, fatti votare i magazzini e gli spedali di Bukarest, si diresse col grosso dell'esercito verso Focksani, lasciando una debole retroguardia nella capitale della Vallachia in osservazione delle mosse di Mustafà-Bairactar. Di tale maniera la Vallacchia rientrava in potere de' Turchi senza che ciò costasse loro la minima cosa. Non potevano poi i Russi rimanere nemmeno nella Moldavia meridionale, perciocchè Ismail e Brailow, piazze forti, continuavano a sostenersi. Ma sì bella occasione di ricuperare le provincie invase, di ristabilire la gloria militare della nazione, e di portare alla Russia

un terribil colpo nelle parti più vulnerabili, fu perduta, poichè e nel Gran-Visir e nei varj Bassà nacquero per le cose di Costantinopoli incertezze di mille specie. Michelson ritornò a Bukarest ; e ben presto sopraggiunse la pace di Tilsit, che fece sospendere le ostilità tra i Russi e i Turchi.

Il nuovo Sultano intanto, non ad altro dedito che a cercar piaceri in pompe e in feste, lasciava la cura degli affari ai Ministri ; e Mustà-bassà e il Muftì s' erano fatti gli arbitri assoluti del Governo, e disponevano di tutto. Se non che, essendo entrambi falsi ed ambiziosi, non tardarono ad inimicarsi. Il Kaimakan non avea rovesciato il suo Sovrano, e fatti perire tanti Ministri, per dividere l'autorità con altri. Ond' è che essendosi il Muftì opposto a parecchi ordini di lui, incominciò fra loro un odio violentissimo, pel quale Cabakchy-Oglù prese di nuovo una importanza che se fossero que' due stati uniti insieme non avrebbe giammai acquistata. Viveva egli nel castello detto Fanarah in mezzo ai suoi Yamachi, facendo vista di non badar punto ai pubblici affari, e ciecamente obbedendo a tutti gli ordini che

gli venivano dati dal Governo. Ma avea un sicuro strumento di potenza nell'attaccamento alla sua persona de' soldati ai quali comandava. E molinando forse nella sua testa nuove cose, veduto i due più potenti discordi fra loro, preferì l'amicizia del Muftì a quella di Mustà-bassà: perciocchè il primo maneggiava a suo talento il Corpo degli Ulema, quando il secondo non avea che l' affezione e la riconoscenza di un giovine Monarca senza carattere. Il Muftì indusse Cabakchy-Oglù a mandare a Costantinopoli una deputazione de' suoi Yamachi, i quali armati e fremebondi come nel giorno in cui assassinarono i Ministri, andarono alla gran porta del Serraglio domandando che fosse sull' istante deposto il Kaimakan, come uomo scellerato, e nemico del popolo, e vi fosse sostituito un soggetto più degno della confidenza del Sultano. Così que' medesimi ch' erano stati lo strumento delle sue crudeli vendette, furono anche la cagione della sua ruina. Egli fu levato di posto, e mandato in esiglio. In luogo suo fu nominato Tayard-bassà, da Selim in addietro perseguitato per la scostumatezza e versatilità sua, e per intrighi che

avea coi Russi. Ma era costui pieno di maniere insinuanti e pieghevoli: sicchè lasciò fare al Muftì, ed accarezzò Cabakchy-Oglù e i suoi Yamachi, e sotto il reggimento suo tutto divenne intrigo e cabala. La fazione del Serraglio, condotta dal Grande-Scudiere, ripigliò il suo ascendente e la sua attività; il Muftì, avido tanto quanto era ambizioso, attese ad arricchirsi; e Cabakchy-Oglù, senza cercare più alto posto di quello ch'egli avesse, entrava in tutti gli affari del Governo, e nelle operazioni sue mostrava più intelligenza e destrezza, e meno avidità che non si sarebbe potuta aspettare da un uomo di quella classe. Tutti quelli che aveano alla Porta qualche affar difficile da terminare, più volentieri facevano capo a lui, il cui carattere pieno di franchezza ispirava confidenza se prometteva. Al contrario di che il Kaimakan era falso, avido e prodigo, e nascondeva la perfidia sotto le apparenze della maggiore affabilità, ed avea un' avidità eguale alla prodigalità sua, che era senza limiti. Quindi è che gli stessi Ambasciatori forestieri preferivano l' interposizione poco costosa del Capo degl' Yamachi ai tortuosi intrighi, e

dispendiosissimi, i quali era d' uopo impiegare col Kaimakan e cogli altri Ministri del Divano. Il general Sebastiani non mancò di legarsi con Cabakchy-Oglù; e per mezzo di lui ebbe sotto il nuovo regno tutta l' influenza di cui avea goduto presso la Porta prima della caduta di Selim.

In questo frattempo seguì inaspettatamente la pace di Tilsit, per la quale Napoleone, volendo procacciarsi l'affezione dell' imperatore Alessandro, impegnato pel re di Prussia, restituì a questo Monarca la più parte dei dominj che per la guerra avea perduti. Ma per quella pace appena si ricordò d'avere avuto nella Porta un fedele alleato ed utilissimo; e non altro a riguardo de' Turchi fec'egli che stipulare la cessazione delle ostilità tra essi e la Russia, in virtù di un armistizio che si sarebbe conchiuso tra' Plenipotenziari dell'una e dell' altra banda alla presenza di un Commissario francese, e colla condizione che entro lo spazio di trentacinque giorni dacchè l'armistizio fosse stato conchiuso, la Vallacchia e la Moldavia sarebbero state sgombrate dai Russi; ma non dicevasi che vi dovessero entrare i Turchi: solamente

che le differenze sussistenti trà la Portà e la Corte di Pietroburgo verrebbero appianate e tolte per mezzo del trattato difinitivo che sarebbesi fatto. Chi un giorno entrerà ne' profondi laberinti della politica di quell' uomo straordinario, in questo suo fatto forse più che in altri scoprirà il divisamento da lui conceputo di scomporre tutto l'edifizio politico dell' Europa per mezzi indiretti, e piantando qua e là morse, preparare le parti dell' edifizio nuovo che intendeva inalzare. Il quale non è a dire perchè in più rilevata maniera non andasse costruendo a mano a mano che parea a noi padrone di farlo: chè poche cose alla sua mente dobbiamo credere non bene apparse; ma piuttosto congetturare da nascosti fini a ciò essere egli stato condotto, sia che non volesse atterrir l' Europa coll'appalesamento del suo disegno, sia che subordinandone la esecuzione a certa maggiore impresa, solamente dal felice successo di questa vedesse tutta dipendere la meditata opera. E certamente se si considera in ogni suo rispetto la pace di Tilsit, facile è vedere che per essa non intendeva che di agevolarsi l' indebolimento della Russia, la

quale vedea egli soprastare all' Europa inevitabilmente se non giungeva a strapparle la Polonia, e la dominazione del Mar-Nero. Ma era questo il peso di un altro intraprendimento: chè tutto fare ad un tempo non era cosa che le circostanze gli concedessero. Intanto da quelle che allora egli avea favorevoli trasse tutto il vantaggio che potè. Chè ove, asceso alla prova di nuovo, la fortuna l'avesse secondato, reintegrare i Turchi delle loro perdite sarebbe stata agevole cosa; se per avventura non vogliam dire che tra i suoi disegni vi fosse pur quello di nettare egli infine il bel cielo d' Europa da una razza degenerata, ed incapace di porsi al livello della civiltà generale.

Però, checchè sia di queste cose, niuno si maraviglierà se i Turchi chiamarono perfido il suo contegno; ed acerbamente s' inviperirono veggendosi traditi nelle loro speranze, ed abbandonati alla discrezione del loro più formidabile nemico: che mentre perdevano l' occasione di ricuperare la Bessarabia e la Crimea, antemurali necessarj alla loro conservazione, perfino della Vallacchia e della Moldavia doveano omai far

pochissimo conto se la sorte di quelle due provincie dipendeva dagl' intrighi di una negoziazione, nella quale contro essi appariva il parentorio argomento di una guerra tutta a certissimo loro discapito. Fatto adunque l'armistizio, nulla si concluse per la pace; e senza che le ostilità per allora si ripigliassero, la Vallacchia e la Moldavia, come le piazze di frontiera sul Niester, rimasero a discrezione de' Russi. E poichè i Turchi videro non potere più fare alcun caso della protezione di Napoleone, incominciarono ad inclinare alle tentazioni degl' Inglesi, stati diligenti ad approfittare del disgusto in che era il Divano per la mala mercede di che veniva pagato dalla Francia. Noi abbiam già veduto come gl' Inglesi meglio avvisati su i loro interessi dopo gl' inutili assalti di Costantinopoli e dell'Egitto, s' erano ritenuti da altre ostilità, e cercavano anzi di addimostrare verso la Porta pacifici sensi. Quindi non esitarono a far eglino medesimi i primi passi per la riconciliazione: e spedirono Arthur Paget ai Dardanelli per trattare.

Non tardò egli a farsi strada con regali e

promessè presso i principali della fazione del Serraglio e del Ministero; ma entrato in maneggio con essi, vide la cosa più importante essere un tal segreto, per cui Sebastiani, intimamente legato con Calakchy-Oglù, non avesse a penetrare il negozio. E in fatti per alcun tempo tutto andò sì occultamente, che omai il trattato era al suo termine, quando Alessandro Suzzo, primo dragomanno della Porta, s' avvisò di svelar tutto all' ambasciatore di Francia. Il quale recatosi immantinente alla Porta gridò assai alto contro la perfidia de' ministri, che tradivano gl' interessi del loro Sovrano e dell' Impero maneggiando coll' Inghilterra la pace nel tempo in cui Napoleone era inteso, diceva egli, a ricondurre la Turchia a quella gloria e potenza che avea avuto al tempo di Solimano I. Finiva poi dichiarando che se ogni comunicazione coll' Inviato inglese non era rotta sul fatto egli chiedeva i suoi passaporti. Rimasero di gelo i ministri ottomani al veder discoperto il loro segreto; e spaventati dalle minacce di Sebastiani fecero ciò che fatto aveano i loro predecessori quando erano stati tolti di po-

sto Ipsilanti e Morusi. Onde scrissero a Paget in modo, che immantinente partì. Ma nell' atto che i ministri turchi rinnovavano l' esempio di tanta viltà, non lasciarono di punire la perfidia di Suzzo, il quale, scoperto per l' autore della inopportuna rivelazione, d' ordine del Gran-Signore fu messo a morte. Questo fatto poi non fu senza gravi conseguenze; e da esso nacquero gli avvenimenti che siam per narrare.

La morte di Suzzo dispiacque a Cabakchy-Oglù, che n' era protettore, probabilmente perchè il metteva a parte degli affari che passavano per le sue mani; e come s' era già avveduto che il colpo piombato sopra Suzzo procedeva dal Kaimakan, e che costui copriva la falsità sotto le carezze e l'espressioni d' amicizia, concertossi col Muftì per farlo cader di posto, e buttò gli occhi sopra Ismael-bassà, stato visir, ed incaricato anche allora d' invigilare sulla continuazione de' lavori dei Dardanelli, per farlo succedere a Tayard-bassà. Ma costui non mancò di penetrare i disegni di Cabakchy-Oglù; e per incominciare a farli andare e vuoto, fece

avvelenare Ismael. Era questi uomo ripu-
tatissimo per la franchezza sua, pe' suoi ta-
lenti, e per la fermezza del suo carattere;
e Tayard al contrario era conosciuto per
uomo scellerato: onde quel fatto, di cui
nessuno dubitò ch' egli non fosse autore, gli
divenne funesto. Imperciocchè, quantunque
fosse sostenuto dalla fazione del Serraglio,
Cabakchy-Oglù e il Muftì trovaron modo
di fare che alcune deputazioni d' Yamachi
andassero a Costantinopoli, e furiosamente
gridando contro Tayard domandassero al
Sultano che il levasse di posto. Per allora
il Sultano, sebbene graziosamente accoglies-
se gl' Yamachi, non aderì alla loro doman-
da; ma Cabakchy-Oglù ebbe presto un'al-
tra occasione per nuovo tentativo. Era mor-
to il Bassà di Bagdad; e l' ambasciatore
francese avea raccomandato per quel gover-
no Soliman-bassà, desiderando che colà fos-
se mandato un uomo a lui devoto com' era
quegli, attesa l' importanza del paese, il
quale pel contatto suo colla Persia, col Gol-
fo e l' Arabia, avea relazioni immediate col-
la corte di Teheran, con Bombay e coi
Wahabiti, ove a quei dì la politica fran-

cese avea faccende. Ma il Kaimakan fece nominare un nemico de' Francesi: e fu quel Gran-Visir che da essi era stato disfatto ad Eliopoli, ed obbligato a fuggir dall'Egitto. Non poteva Sebastiani contraddire ad un atto che infine procedeva dall'autorità indipendente della Porta, comunque fosse noto che l'oro solo avea a quella nomina contribuito. Ma accadde altra cosa per la quale l'ambasciator francese potè alzare la voce: e fu che tre ladri schiavoni, nativi di paese soggetto al Regno d'Italia, colti in fragrante delitto dal Bostandgì-bassi, vennero bastonati prima d'essere tratti in prigione. Di ciò Sebastiani pochi giorni dopo il fatto avvertito, gridò altamente contro l'infrazione dei trattati, domandando il gastigo del Bostandgì-bassi. Il Kaimakan e gli altri ministri non volendo sacrificare uno de' primarj officiali dell'Impero, anche oltre ciò favorito del Sultano, risposero modestamente non avere giammai potuto immaginarsi che l'imperatore Napoleone tenesse conto di sì fatta canaglia; ma dappoichè que' miserabili, ch'erano stati puniti de' loro delitti, godevano della prerogativa di veri figliuoli della

Francia, sarebbero tosto messi in libertà, e risarciti con danaro delle botte avute. Ma Sebastiani, non contento di ciò, rinnovò le querele, minacciò, domandò i passaporti. I ministri, ingannati una volta da simile domanda, stettero fermi: se non che, avendo egli penetrato il loro pensiero, ordinò a tutti gl' impiegati dell' ambasceria di star pronti a partire, ed impegnò i mercatanti francesi a vendere immantinente le robe loro. Il che essendosi incominciato a fare, Cabakchy-Oglù e i suoi Yamachi si misero a gridare che il perfido Kaimakan voleva perdere l' Impero, mettendolo in una guerra colla Francia mentre s' aveano già ancora i Russi al Danubio. I ministri ebbero paura: e Soliliman-bassà fu mandato a Bagdad, con piena soddisfazione di Sebastiani, che non parlò più nè del Bostandgì-bassi, nè de' tre ladri schiavoni.

Questo fu l' ultimo trionfo dell' ambasciata del general Sebastiani, il quale avendo fatte tante promesse ai Turchi, ebbe grave il sostenere le loro querele continue, poichè si vedeano senza appoggio trattando coi Russi; e domandò d' essere richiamato. Ed è

giusto dire che nissun ambasciatore europeo figurò mai tanto bene in Costantinopoli quanto fece egli, nè ebbe mai tanta influenza su i ministri della Porta quanta n' ebb' egli dal punto che partì Arbuthnot fino a quello in cui Napoleone abbandonò la causa de' Turchi. Ma partito Sebastiani non cessarono le inimicizie tra Cabakchy-Oglù e il Kaimakan.

Avea questi dopo la morte d' Ismael fatto di tutto per avere il favore del Muftì, e indurlo a distaccarsi da Cabakchy-Oglù; e col profondere oro e buone grazie era giunto a mettere molta freddezza fra que' due Ma l' avidità insaziabile del Muftì il costrinse a mettersi interamente nelle braccia dei capi della fazione del Serraglio, i quali più numerosi e più avidi del Muftì medesimo, opprimendolo colle domande incessanti, l'obbligarono a commettere tante estorsioni, che il popolo esasperato si mise ad alzar grida di sdegno e d'odio. Intanto da una parte il Muftì, abbandonato dal Kaimakan si unì al Capo degl' Yamachi; e il Grande-Scudiere s' irritò contro lo stesso Kaimakan perchè avea cercato di rafforzarsi colla protezione del Kislar-Agà e del Selictar, onde non cessava

di parlarne male al Sultano. Finì adunque con perdere il posto, però conservando una parte di sue sostanze ; e fu nuovo kaimakan un uomo che interamente dipendeva da Cabakchy-Oglù e dal Muftì. Or qui comincia una nuova serie di cose per le quali Costantinopoli fu avvolta in una nuova rivoluzione ; e le cui particolarità sono degne d'essere dalla storia esposte , perciocchè esse meglio di ogni altra cosa dimostrano lo stato della nazione turca , il carattere del suo governo, e le cagioni del suo progressivo decadimento.

Mustafà-Bairactar, ridottosi al suo governo in Rustchuck, grato a Selim, che lo avea innalzato alla dignità di bassà a tre code , non cessava di deplorarne l' infortunio , e acerbamente parlava degli autori della deposizione di lui. Così la sua corte era divenuta il rifugio de'nemici degl' Yamachi, e di quanti aveano a querelarsi del governo d'allora. Colà andò anche Tayard , pien di dispetto e di desiderio di vendicarsi. E come ben conosceva il debole de' ministri, i loro intrighi e le loro discordie , empì l'animo di Bairactar dell'astio di cui egli era preso con-

tro il Sultano e i suoi favoriti; e gli additò come, accordandosi col Gran-Visir, malcontento anch' egli de'ministri di Costantinopoli, facilmente sarebbe potuto giungere a rovesciare Cabakchy-Oglù e i suoi Yamachi, ed a ristabilire sul trono Selim. Bairactar adunque mandò al Gran-Visir, che allora stava col poco esercito rimastogli in Adrianopoli, un bravo uomo allevato nella scuola del genio militare, di pieno cuore affezionato al deposto Sultano, e nemico degli Ulema e dei Giannizzeri, il quale chiamavasi Beygy-effendi, con istruzione di disporre e il Gran-Visir e i ministri in favor suo con ogni maniera, ma di guardarsi bene dal nominare Selim in nessun conto. Una volta poi che guadagnato avesse il favore de' primarj dell' esercito, dovea recarsi a Costantinopoli, abboccarsi cogli amici del Sultano detronizzato, e con essi vedere come si potesse con sicurezza fare il colpo premeditato. Andò Beygy; e mosse presso il Gran-Visir tutte le suste convenienti, lusingandone destramente l'ambizione e l'avarizia, a modo che l'ebbe certo nemico e di Cabakchy-Oglù e della fazione predominante in Costantinopoli;

e ottenne da lui non solo assicurazioni a Bairactar della sua assistenza nella impresa, ma eziandio lettere a parecchi de' principali personaggi di Costantinopoli interessati a rovesciare gl' Yamachi. E poichè fu con buoni riscontri di ritorno in Adrianopoli, si stabilì che Bairactar andasse al più presto ov' era il Gran-Visir, conducendo seco quattromila uomini delle sue truppe onde contenere que' tre o quattromila che erano ivi, nel caso che sedotti dal Divano della capitale si ammutinassero. Condusse Bairactar i quattromila uomini; ma nel tempo stesso si fece seguire da tutto il rimanente suo esercito, che era di circa dodicimila, facendo serrare accortamente i passi, onde nissuno de' membri del Divano residente al campo del Gran-Visir potesse fuggire, e nel tempo stesso colle carezze e coi presenti ispirando fiducia in tutti, massimamente che disperse a bella posta pe' villaggi lontani le sue truppe onde allontanare i sospetti, e con pochissima scorta entrò in Adrianopoli. Ivi si stabilì che il Gran-Visir sarebbe rientrato in Costantinopoli col Sandjak-cherif, che è il grande stendardo di Maometto, e che

v'avrebbe ripigliate le sue funzioni; e che intanto Bairactar gli sarebbe andato dietro per sostenerlo. Ma per suggerimento di Ramis-effendi appoggiato da Tayard fu risoluto che prima di tutto si mandasse secretamente un distaccamento di cavalleria al villaggio di Fanarah per levar di mezzo Cabakchy-Oglù, che soggiornava colà lontano dalle sue batterie e da' suoi Yamachi. Fu data la commissione a certo Hadgì-Alì, uomo, fatto apposta per cose simili, il quale venne munito di un firmano del Gran-Visir che lo incaricava della morte di colui come nemico dell' Impero e del Gran-Signore, e di assumere il comando de' castelli e delle batterie del Bosforo. L' esercito movea lentamente verso Costantinopoli, dicendo che la pace era conclusa coi Russi, e recarsi lo stendardo sacro al Serraglio: intanto che in trentasei ore Hadgì-Alì arrivò essendo notte avanzata a Fanarah, e circondata l'abitazione di Cabakchy-Oglù, con quattro uomini risoluti, aventi le armi sotto le vesti, munito del firmano, domandò d'entrare, annunciandosi per apportatore di un dispaccio pressante del Kaimakan. Apertagli la porta, l'u-

sciere, e alcuni domestici accorsi, vengono presi e legati; e intesosi che Cabakchy-Oglù era a dormire nelle stanze delle sue donne, Hadgì-Alì, senza riguardo a que' luoghi, che pure pei Turchi sono sacri, inoltrossi; e trovato l'uomo che cercava in camicia fra le sue donne e le schiave, tutte tramortite per lo spavento, strascinandolo verso la porta, con alcuni colpi di pugnale il lasciò morto, mandandone immantinente la testa al gran-visir e a Bairactar.

Avea creduto Hadgì-Alì che morto il Capo gl' Yamachi si sarebbero sottomessi al firmano del Gran-Visir; ma eccitati specialmente dagli urli delle donne di Cabakchy-Oglù, si misero in difesa: e nacquero tante zuffe, e tanto cannonamento, che all' udirsene il romore in Costantinopoli mille cose contraddittorie si sparsero sulla gente arrivata colà; e nulla di preciso sapendo il governo di ciò che accadeva in quella parte, ed avvisato altronde che il Gran-Visir e Bairactar erano in piena mossa verso la capitale, stette senza prendere risoluzione alcuna: sicchè gl'Yamachi di Fanarah, non vedendo giunger soccorso, cessarono di battere

una torre in cui Hadgì-Alì erasi con alquanti de' suoi rifugiato, e di guardare i posti che fino allora impedito aveano a quel comandante e a' suoi compagni di ritirarsi: onde questi poterono andare a raggiungere Bairactar, che non era più lontano da Costantinopoli che il cammino di un giorno. Intanto giunto il Gran-Visir a quattro leghe distante da Costantinopoli mandò il Reis-Effendi al Gran-Signore, dicendogli che l' intenzione sua e di Mustafà-Bairactar era di liberare il loro Sovrano e gli abitanti di Costantinopoli dall' insolenza degl' Yamachi, i quali da quindici mesi permettevansi ogni eccesso: dando buona ragione del segreto tenuto sulle loro mosse, e con ogni più devota sommissione domandando perdono di non aver cercato prima che il loro passo fosse approvato, supplicavano il Sultano di sopprimere quella milizia, feccia di miserabili avventurieri, e di cambiare il Muftì, che in vece d'attendere agl' interessi della religione e dello stato, non badava che a satollare la sua avarizia. Mustafà, che sospettava d' essere detronizzato e fors' anche morto, fu lietissimo in udire che il Gran-

Visir e Bairactar si contentassero dello scioglimento degl' Yamachi, della punizione dei loro uffiziali, e della deposizione del Muftì; e tutte queste cose furono fatte immantinente. Anzi il giorno dopo, cogliendo il pretesto di vedere il sacro stendardo, con molta pompa andò al campo di Bairactar, usando a quel bassà infinite carezze, mentre costui non mancò di assicurare il Sultano della pienissima sua devozione; ed aggiunse poi a quanti andarono a vederlo, ben ringraziare Dio della buona opera che avea potuto mandare ad effetto: nè altro più rimanergli che di ritornare al Danubio colla sua gente, tosto che si foss' ella rifatta delle fatiche. E come una disciplina severa regnava nel suo campo, e i suoi soldati esattamente pagavano quanto veniva loro venduto, tutte le inquietezze si dissiparono; e Costantinopoli si mise in perfetta calma.

Cap. XXXVIII.

Bairactar prepara l' impresa del ristabilimento di Selim. Leva il sigillo dell' Impero al Gran-Visir, e porta lo stendardo sacro al Serra-

glio mentre Mustafà n' è assente. Trova intoppo alla seconda porta, e Mustafà sopraggiunto fa ammazzare Selim. Mustafà è deposto, e vien proclamato sultano suo fratello Mahmoud, che crea Bairactar suo Gran-Visir. Considerazioni sopra Selim. Suoi funerali. Inaugurazione solenne del nuovo Sultano, e superbia imprudente di Bairactar. Suo gran disegno di estirpare gli abusi, e di rigenerare la milizia ottomana. Convoca un Divano dei Notabili dell' Impero. Suo discorso e sue proposte, che vengono approvate.

Non v' era in Costantinopoli chi non credesse alla calma che dappertutto vedevasi. Bairactar non usciva del suo campo; nè in alcuna parte vedeasi ombra di quel sordo trambusto che per l' ordinario precede imprese del genere di cui era quella ch' egli avea meditata. Ma maneggiavansi in secreto i suoi emissarj, molti di numero, e tutti assai scaltri, e fra questi specialmente Ramis-effendi, da lui fatto alzare allora alla dignità di bassà, e Beygy-effendi, che diventò ministro. In capo a cinque o sei giorni tutto

fu pronto pel colpo che volea farsi. Quelli che desideravano di contribuire al ristabilimento del sultano Selim aveano avute le loro istruzioni, e stavano attendendo il momento di muoversi. Seid-Alì, che era obbligato della carica di capitan-bassà a Selim, promise ai cospiratori non solamente di prestar loro la forza di che potea disporre, ma di dividere con essi personalmente ogni pericolo. Si volle per l'impresa aspettare un giorno in cui Mustafà sortisse del Serraglio per recarsi ad alcuno de' suoi chioschi di delizie sul Bosforo, siccome era uso di fare. Ed appunto il dì 18 di luglio (correva allora il 1808) la mattina di buon'ora il Sultano uscì in un battello magnifico per gire a passar la giornata in campagna. Di che avvisato Bairactar, mandò subito a chiamare tutti i congiurati, e fece pregare il Gran-Visir che volesse passare al suo campo, avendo egli importantissima cosa da comunicargli. Andò il Gran-Visir; e udendo di che si trattasse, confuso esitò, tremò, e rispose inconcludentemente. Laonde Bairactar, il quale non altro cercava che un pretesto per levargli il sigillo dell' Impero, il trattò da vi-

gliacco, da traditore, e da nemico del Sultano; e strappandogli il sigillo dal collo, il fece arrestare, e mettere sotto la custodia de' suoi più fidati. Di poi la truppa si mosse per recare al Serraglio lo stendardo, alla vista del quale i Giannizzeri che componevano la guardia della prima porta, chinando la testa, lasciarono entrare nel primo cortile la numerosa colonna che lo seguiva. Ma nel momento che i primi entravano, il Bostandgì-bassi, entrato giustamente in sospetto della novità, tanto più che nissun cenno di ciò gli era stato dato prima, fece chiudere l'ingresso della seconda porta, oltre la quale incominciano le abitazioni de' serventi ed impiegati del Serraglio. E poichè essendo essa grossa e ferrata, i Chiaussi di Bairactar incominciarono a romperla, fattosi ad uno dei merli della muraglia il Capo degli eunuchi bianchi, che domandò colla gretta sua voce che cosa si volesse: *Apri*, rispose con voce tonante il robusto Bairactar, *che vengo alla testa de' miei bravi soldati a riportare il sacro stendardo.* Ed erasi per aprire, quando il Bostandgì-bassi, cacciando indietro l'eunuco, rispose a Bairactar che la por-

ta non sarebbe aperta se non avutone ordine dal sultano Mustafà. *Non si tratta*, ripigliò pieno di sdegno Bairactar, *del sultano Mustafà: al sultano Selim, vile schiavo che sei, devi volgerti; egli è il nostro imperatore e signore. Veniamo a strapparlo dagli artigli de' suoi nemici, a presentargli i nostri omaggi, e a riporlo sul trono de' suoi maggiori.* La voce di lui, le sue minacce di far venire cannoni, le grida furibonde de' suoi soldati, che domandavano il sultano Selim, aveano gittato un tale spavento nel Serraglio che malgrado gli sforzi del Bostandgì-bassi la porta era per aprirsi, quando comparve il sultano Mustafà.

Era egli stato avvertito della mossa di Bairactar verso il Serraglio; e avea giudicato che si volesse approfittare della sua assenza per ristabilire sul trono Selim. Quindi, fattosi sollecito di ritornare indietro, avea preso un battello a sei remi, chiusovisi dentro senza alcun segno della sua dignità. E come i congiurati, tutto che avessero intelligenza col Capitan-Bassà, non aveano presa precauzione alcuna per impedire le comunicazioni col Serraglio dalla parte di mare, Mustafà entrò liberamente. Ove udito avendo la domanda

dei ribelli, fece dire ad essi per mezzo del Kislar-Agà d'aspettare alcun poco che presto il sultano Selim sarebbe comparso. E intanto il giovine Monarca, di crudele anima quanto d'ingegno era frivolo, dimentico che suo cugino, padrone in addietro della sua persona, gli avea lasciata la vita in simile circostanza, ordinò a sangue freddo al Kislar-Agà che con alcuni eunuchi neri andasse a strozzare Selim, e ne recasse il cadavere per consegnarlo a Bairactar. Era l'ora in cui i Mussulmani sogliono fare le loro preghiere del dopo pranzo. Il sultano Selim, volto verso la Mecca, stavasi inginocchiato sopra un tappeto, ed avea incominciato a recitarle, quando gli vennero addosso i suoi carnefici coi cordoni nascosti sotto gli abiti. La presenza del Kislar-Agà non fece apprensione alcuna nè al Principe, nè ai pochi schiavi ch' erano seco, credendo tutti che, secondo l'uso, avesse qualche cosa da dire per parte del Gran-Signore. Ma nel momento in cui Selim si prostrava in terra invocando il santo nome di Dio, ad un segnale fatto dal Kislar-Agà a' suoi satelliti, tutti piombarono addosso alla infelice loro vittima, e gittatogli un laccio al

còllo, mentre alcuni attendevano a stringerlo, gli altri, armati di pugnali, minacciando contennero gli schiavi, sorpresi ed atterriti, ch' erano al servigio del Principe. Egli, che avea gran forza, alzossi con impeto, si abbaruffò cogli assassini, li allontanò da sè, chiamando intanto aiuto; e si fecero coraggio i suoi, cercando di disarmare gli aggressori. Ma il Kislar-Agà, che per un colpo violento ricevuto era caduto tra le gambe di Selim, prese il Principe nella parte la più sensitiva ch'abbia l'uomo, e sì rabbiosamente lo strinse, che il fece pel dolore tramortire. Nissuno allora potè opporsi alla consumazione del delitto comandato. Dicesi che portatone il cadavere innanzi al Sultano, egli il guardasse con feroce gioia per qualche tempo; indi, ritirandosi nell'appartamento delle sue donne, in aria mista di dispetto e d' insulto, disse che s'aprisse la porta, e si consegnasse il sultano Selim a Mustafà-Bairactar, giacchè il domandava. La porta s'apre: il Bassà di Rutschuck si presenta per offrire i suoi omaggi al suo benefattore e signore, e non ne vede che il cadavere sfigurato, *Principe sventurato!* grida egli: *che feci mai? Volli ristabilirti sul*

trono de' tuoi maggiori, e sono la cagione della tua morte! Era questa la mercede riserbata alle tue virtù? E così detto, tratto dal rispetto e dalla riconoscenza, s' inginocchia innanzi a quella salma inanimata, ne bacia i piedi e le mani, piange e singhiozza. I suoi soldati, inteneriti a sì tristo spettacolo, rimangonsi immobili, e dividono insieme il dolore del loro Capo.

Ma inopportuno era il pianto: *Selim*, disse il Capitan-Bassà prendendo Bairactar per un braccio, ed alzandolo con furia, *vuol vendetta da noi. Puniamo questi assassini*; *e non permettiamo sopra tutto ad un tiranno sanguinario di approfittare del suo delitto, e di fortificarsi sul trono colla morte di suo fratello Mahmoud.* Scosso a tali parole dal suo assopimento Bairactar, *Che si arresti dunque*, gridò con una voce di ferro, *il sultano Mustafà, e si proclami Mahmoud*; *e la sciabola de' carnefici faccia sull' istante cadere le teste de' vili schiavi che hanno avuta l'audacia di mettere le loro mani sacrileghe sulla sacra persona del sultano Selim, o che n' hanno consigliata la morte.* Gli uni corrono a strascinare Mustafà IV nella prigione in cui avea fatto assassinare suo cu-

gino; gli altri a cercare Mahmoud per condurlo dinanzi a Bairactar. Si era stentato a trovar questo Principe, che destinato dal crudele suo fratello a perire, i suoi fidi servi aveano nascosto sotto un mucchio di tappeti e di copertoi in qualche oscura camera. Al suo comparire: *Mio signore!* disse Bairactar, *un atroce delitto ha tolto di vita il sultano Selim legittimo sovrano nostro, e nostro benefattore. Tu possiedi tutte le virtù di codesto gran Monarca. Non conosciamo che te per nostro padrone: vivi lungo tempo per la gloria della nostra religione, e per la prosperità degli Ottomani!* E dicendo queste parole gittossi al suolo prosteso, baciando la terra a' piedi del Sultano; ed in quella umile positura aspettò l'ordine d'alzarsi. Mahmoud a ciò invitandolo il proclamò suo liberatore e gran-visir.

Il nuovo Gran Visir incominciò il suo reggimento facendo nel giorno stesso della sua istallazione cadere per mano de' carnefici trentatrè teste che vennero esposte alla porta del Serraglio: ed erano quelle degli uccisori di Selim, de' loro complici, e de' favoriti di Mustafà. Quella del Kislar-Agà fu esposta sopra un piatto d'argento a cagione

della importanza della sua dignità. Tutti gli uffiziali degl' Yamachi che poterono essere presi vennero strozzati, e gittati in mare; vennero pure cacciate in mare chiuse entro sacchi tutte le donne del Serraglio, che mostrata aveano gioia udendo la morte di Selim. Il popolo applaudì alla giustizia del nuovo Sovrano e del suo primo Ministro. Indi celebraronsi i funerali di Selim, magnifici per la pompa, ed accompagnati dalla mestizia pubblica: perciocchè mai nissun sultano fu compianto dai Turchi dopo morte al pari di lui, come pochi al pari di lui in vita furono denigrati.

Questo Principe, nato colle più felici disposizioni, ond'era fatto il più dotto ed illuminato uomo del suo Impero, avea formato il disegno d' imitar Pietro I, e di rigenerare la Turchia creando una nuova milizia, e distruggendo il corpo de' Giannizzeri, e l' influenza politica degli Ulema. Non vide egli però la gran differenza che passava tra il suo caso e quello del Sovrano russo. Questi, dotato di una straordinaria intelligenza, nato con forti passioni, era stato educato aspramente; non temeva nè le fatiche de' viaggi,

nè la vita de' campi militari. Egli si era fatto marinajo e soldato; e si era confuso cogli uomini di tutte le classi e di tutti i mestieri, onde imparare a servire prima di comandare, e meglio conoscere tutti i bisogni del suo popolo prima di dar mano a provvedere ai medesimi. La rara sua sagacità, la sua attività indefessa, l' inalterabile sua fermezza, il suo valor sicuro, l'attenzione sua per gli uomini di merito comunque fossero nati, la sua liberalità, che non oltrepassò mai i limiti di una saggia economia, erano qualità che con gran fondamento poterono assicurare i suoi disegni di riforma, poichè sono gli elementi essenzialmente necessarj per operarla. E gli stessi vizj che gli si rimproverano, que' suoi sì frequenti trasporti di furore, quella sua crudele severità, ottimamente il servivano nel suo intento, trattandosi di un paese quale era allora la Russia, poichè mettevano terrore in tutti quelli che avessero voluto opporsi. Vero è che Selim, toltosi ai piaceri del Serraglio, e costantemente animato dal pensier nobilissimo di rigenerare la sua nazione, mise molta perseveranza nell'eseguimento della sua impresa. Ma egli era stato allevato nella catti-

vità del Serraglio: dacchè era salito sul trono non si era dato ad altro esercizio che a quello di montare a cavallo ogni venerdì per recarsi alla moschea; ed avea avversione alle fatiche de' viaggi e alla vita militare. Perchè mai, pieno com'era di tanta buona volontà, ricusò egli nell' aprile del 1807 di mettersi, come gli era stato suggerito, alla testa delle truppe che moveano allora verso il Danubio! Chè se avesse fatto così, non avrebbe certamente perduto il trono e la vita; e l' Impero ottomano avrebbe tratto grandi vantaggi dalle circostanze che allora gli erano favorevolissime. Così egli, che non avea veduto nel mondo altro che il Serraglio e la capitale del suo Impero, presa avrebbe utile cognizione degli uomini, e delle passioni onde sono agitati. Per la educazione poi avuta non sapeva contemplare a sangue freddo il pericolo; metteva troppa confidenza ne' suoi ministri, si lasciava dominare dai favoriti; e pel suo naturale benigno, più inclinato a perdonare che a punire, dava colla sua clemenza a' suoi nemici ardimento ad insolentire di più. Non fu dunque paragonabile a Pietro I se non nel lodevole dise-

gno di scotere il giogo degli Ulema e de' Giannizzeri, e di trarre la sua nazione imbastardita all'antico vigore. Ma fu troppo dolce per potere ispirar terrore agli avversarj che avea da combattere, troppo debole per guadagnarsi la stima de' soldati, troppo timido per potere operare da sè: onde non è maraviglia se la bella sua impresa fallì, e se incontrò la trista sorte d'altri suoi predecessori, i quali abbiam veduto nel corso di questa storia periti per aver voluto intaccare i privilegj de' Giannizzeri e degli Ulema, o combatterne le loro pretensioni, e la loro influenza politica.

L' inaugurazione di Mahmoud si fece dopo i funerali di Selim. E in quella funzione, nella quale il nuovo Gran-Signore preceduto da tutti i Grandi-officiali attraversa con pompa magnifica cavalcando la città di Costantinopoli, dal Serraglio portandosi alla moschea d' Ejoub, ove il Capo degli Emiri gli cinge la famosa scimitarra d' Alì, si osservò singolar cosa, che non istette forse in appresso senza conseguenza. Nelle feste pubbliche dei Turchi niun' arma apparisce di guerra: e i Giannizzeri, e quanti soldati

d'altri corpi vi concorrono, non hanno in mano che bastoni bianchi. Ma Bairactar, in vece di farsi in questa cerimonia solenne vedere conforme all'uso degli altri gran-visir, con brillante accompagnamento di paggi e camerieri magnificamente vestiti, vi comparve scortato da trecento Albanesi armati di fucile, di sciabole e di pugnali, ed oltre ciò tenendo egli in mano una pistola. Questa novità, la quale non l'avrebbe preservato da una schioppettata di qualche fanatico, nè da una sommossa del popolo, se di queste cose fosse stato pericolo, fu universalmente biasimata; e quelli che degli ultimi casi politici erano malcontenti approfittarono di tale circostanza per rappresentarlo come un avventuriere insolente, che si credeva già forte abbastanza per potere impunemente mettersi sotto i piedi e leggi e riguardi ed usi. Si aggiunse che dopo essersi prevaluto dell' opera di Tayard-bassà già kaimakan, del Capitan-Bassà, di Seid-Alì e di parecchi antichi Ministri per l'eseguimento delle ultime cose succedute, il primo fece decapitare, il secondo mandò in esiglio, e gli altri per la maggior parte dimenticò, facendo dare il

comando dell'armata a Ramis-bassà, mettendo per uno de' principali ministri Beygy-effendi, e tutto il ministero componendo d'uomini a sè ben affetti. All' antecedente Gran-Visir, Ibrahim-Tcheleby, come uomo inetto di cui non avea a temere, decimò le sostanze, e lasciò la libertà di vivere oscuro come volesse.

Se questa condotta gli faceva discapito nella opinione, uopo è dire però ch'essa era conseguentissima per la esecuzione dei disegni che s'avea proposti. Era sua idea di formare un esercito ben regolato, del quale nell'ultima guerra coi Russi avea sentita la necessità ; nè poteva essere sicuro delle intenzioni di quelli dei quali si disfece. Erano suoi confidenti principali quel Ramis e quel Beygy, usciti entrambi dalla scuola del Genio, e conoscitori perfetti de' vantaggi della tattica e delle istituzioni militari degli Europei. Nè cessavan essi d' intrattenerlo su quell'utile intraprendimento, non mal riuscito, dicevano essi, se non perchè in vece di rigenerare il Corpo dei Giannizzeri, a cui appartengono quasi tutti, o sono affigliati gli Ottomani, e di distruggere gli abusi intro-

dottisi nelle Ode, s'era cercato d'oppor loro una nuova milizia, la quale era troppo sprezzata dal popolo perchè divenisse numerosa, ed era troppo debole perchè riuscisse utile. Ma l'estirpare gli abusi radicati nel Corpo de' Giannizzeri era tanto più difficile quanto che la maggior parte de' primarj Officiali sì militari che civili traeva da quegli abusi grandi vantaggi; e il ristabilimento de' regolamenti di Solimano I poco conveniva al piccol numero de' Giannizzeri che la miseria e l'infingardaggine obbligavano a restarsi nelle caserme, e nulla affatto a quelli i quali erano solamente inscritti ne' ruoli delle Ode. Onde si conchiudeva che per ottenere una estirpazione generale degli abusi volendovi una forza potente ed irresistibile, questa non poteva trovarsi che nel consenso di tutti i Bassà e principali Ajani dell' Impero. Da queste considerazioni condotto, Bairactar deliberò di convocare in Costantinopoli un Divano di tutti i Notabili dell' Impero per loro sottoporre il progetto del ristabilimento degli antichi regolamenti, dell' adottazione della tattica e delle armi perfezionate degli Europei, e della creazione di alcune Ode, le

quali servissero di modello, e che in vece di formare un corpo distinto ed isolato, fossero composte di Giannizzeri, e prendessero la denominazione di *Seimeni-regolati.* Aveasi ferma opinione che le risoluzioni prese da quel Divano di Notabili, ed approvate dal Gran-Signore, non avessero a trovare nella loro esecuzione difficoltà.

Furono dunque spedite dappertutto circolari d'invito; e la grande assemblea venne convocata pei primi d'ottobre. Gl'invitati doveano intervenire in persona con una scorta rispettabile, o farsi rappresentare da qualcheduno munito di pieno potere. I Beglierbei di Natolia e di Romelia, la maggior parte de' Bassà e degli Ajani delle provincie vicine alla capitale, il Bassà di Caramania, e i capi delle potenti famiglie di Tehiapan-Oglù e di Cara-Osman-Oglù, si recarono a Costantinopoli in persona al tempo prefisso. Cadì-bassà, a cui Bairactar avea palesato l'oggetto della convocazione, vi giunse con un corpo di truppe di circa tremila uomini. L'astuto Alì di Jannina non andò, ma spedì un agente munito di mandato, e il fece accompagnare da un pic-

col corpo d'esercito, incaricandolo di vedere ed osservar tutto, di parlar poco, e di non esprimere altra opinione che quella della pluralità de'convocati. Il maggior numero degli Ajani di Bulgaria, invidiosi della elevazione di Bairactar, nè andarono, nè mandarono; i Bassà di Kars, d'Erzerum, di Mussul, di Bagdad, della Soria e dell'Egitto erano troppo lontani; ma si sapea che quelli di Damasco e di Bagdad, i quali spesso aveano avuto a dolersi della condotta turbolenta e delle pretensioni ardite de'Giannizzeri delle loro provincie, avrebbero veduto con piacere l'abbassamento di quella milizia; e rispetto a Mahemet-Alì, bassà del Cairo non avendo Giannizzeri nè nelle sue truppe, nè nella sua provincia, poco importava che non venisse. Ond'è, che giunti due terzi degl'invitati, e veduto che la maggior parte di questi era entrata già nella massima, si prese il partito di comunicar loro le deliberazioni prese dal Divano, non dubitandosi che non venissero accolte. Fatti dunque radunare nella gran sala del suo palazzo, circondato da tutti i ministri e consiglieri di Stato, tra i quali erano i principali Mollah,

li ricevette con tutta la pompa conveniente a sì augusta assemblea; e questo è il discorso ch' egli pronunciò, degno d' essere dalla storia riferito, non tanto per la importanza dell' argomento, quanto per la singolare novità del caso, e per la somiglianza che quest' atto del governo turco può avere con atti parecchie volte ripetuti ne' diversi Stati delle monarchie più colte d' Europa. Diss' egli adunque:

Fedeli servitori dell' Impero, illustri e potenti fra tutti gli Ottomani! Il glorioso ed invincibile nostro Signore m' incarica di comunicarvi parecchie importanti considerazioni, le quali dacchè egli salì sul trono sono state l' oggetto della sua paterna sollecitudine; e di domandarvi il parer vostro sopra proposizioni che hanno per iscopo di restituire a questo vasto Impero l' antica sua potenza e gloria. La conquista di tanti Reami, le innumerabili vittorie riportate su i nostri nemici, gli ultimi prosperi successi e in questa capitale e sulle rive del Danubio, comprovano che il coraggio degli Ottomani non ha punto degenerato, e che costantemente esso è stato grande ed eroico. Ma parecchi funesti rovesci nell' ultime guerre, la perdita di alcune impor-

tanti provincie, che coll' aiuto della Provvidenza ricupereremo, dimostrano che Dio ci punisce non solo per avere infrante, ma eziandio per avere abbandonate le saggie istituzioni e i regolamenti di quelli tra i nostri Sultani i quali per la loro sapienza furono i favoriti del Cielo, e gl' istromenti, de' quali si è servito per far grande questo Impero. Nessuno più di me ha venerazione per la gloriosa milizia de' Giannizzeri, a cui ho l' onore di appartenere. Essa al presente sarebbe invincibile, come lo era in passato, se perniciosissimi abusi non si fossero intrusi in questo corpo, e non avessero alterate le istituzioni di Hadgì-Bektache. Gl' impieghi, in vece d' essere conferiti al coraggio e al merito, vengono venduti a chi paga di più; le caserme, anzi che essere abitate da tutti i Giannizzeri, non sono che l' asilo di quelli fra essi che non hanno nè luogo, nè fuoco, nè professione, e che scansano lavoro e fatica. I più grandi disordini e i più turpi vizj regnano nelle Ode: gli esercizj ordinati da Solimano il Grande non si fanno più; i Giannizzeri impiegati a far le guardie e le pattuglie più spesso badano a strappar danari ai nostri Rayas che a servire il Sultano, e a mantenere la pubblica

tranquillità. E che ne nasce? Ne nasce una ignoranza assoluta in tutto ciò che riguarda l'arte militare, una perfettissima indisciplinatezza, e poco meno che una compiuta inutilità di un corpo stato per tanti secoli la gloria di questo Impero, e che ha fatto tremare l'universo. E v' indicherò io gli abusi che regnano nell'amministrazione di questo Corpo, e che offendono sì manifestamente il soldato onesto, valoroso e zelante, per favorir uomini che per gli abbietti loro sentimenti sono la schiuma della società? Voi non ignorate che la più parte degl' impiegati della Porta, tanto in questa capitale, quanto nelle provincie, e dirò più, che i magistrati principali del rispettabil Corpo degli Ulema fanno salariare i loro famigliari dalla cassa de' Giannizzeri, e che in virtù d' intelligenze vergognose, e di supposti nomi, veggonsi parecchi soldi destinati pe' veterani, e pensioni secrete, accumulate sulla testa di chi non ha mai fatto nessun servizio nel Corpo, nè ha portate le armi per la difesa della religione e del sovrano. Per un turpe commercio favorito dai Capi del Corpo, del quale sono strumenti principali i Giudei, i più vili de' nostri Rayas, spesso con anticipazioni usurarie levasi al soldato zelante ed esatto

ne' suoi doveri il soldo che il governo gli accorda per ricompensa delle sue fatiche, e per assicurargli il suo mantenimento.

Il Sultano, nostro venerando signore, il quale pone ogni sua cura in restituire a questo Impero la sua gloria e la sua potenza, sente com'è indispensabile di ritornare alle antiche istituzioni militari; e m' incarica di farvi conoscere le sue intenzioni; e sono queste:

1.° *Di distruggere la venalità delle cariche d' uffiziali nel Corpo de' Giannizzeri.*

2.° *Di obbligare tutti i Giannizzeri non ammogliati ad abitare nelle caserme, di ristabilire i regolamenti severi che aveano per iscopo d' impedire la introduzione di certi vergognosi vizj tendenti a snervare la forza e il coraggio dei soldati.*

3.° *Di non pagare il soldo de' Giannizzeri che a quelli che staranno nelle caserme, e che faranno un servizio attivo.*

4.° *Di proibire sotto le più rigorose pene la vendita del soldo per anticipazioni sopra certificati di servizio sottoscritti dai comandanti delle Ode.*

5.° *Di fare un nuovo cadastro generale delle pensioni accordate sulla cassa de' Giannizzeri,*

onde estirpare gli enormi abusi che si sono introdotti in questa parte delle spese pubbliche.

6.° *Di fare negli antichi regolamenti rispetto ai viveri e al vestito de' Giannizzeri quelle modificazioni che il tempo rende necessarie, e di sbandire da questa importante amministrazione i vizj e gli abusi introdotti dall' avidità de' Capi.*

7.° *D' obbligare i Giannizzeri a ripigliare la loro antica disciplina, e a fare gli esercizj nei tempi stabiliti dai regolamenti di Solimano.*

8.° *Di ordinare che immediatamente si adottino in tutte le truppe ottomane certe armi perfezionate, e alcune evoluzioni che danno agl' Infedeli grandi vantaggi sopra di noi. L' utilità di questa misura, che l' esperienza delle ultime guerre ci ha fatto vivamente sentire, è stata parecchie volte riconosciuta e consecrata dai fetfà de' muftì.*

Io non ignoro che alcuni personaggi potenti, che traggono grandi profitti dai vizj della nostra amministrazione militare, ardiranno trattare come empia innovazione il ristabilimento degli antichi usi, e l' esterminazione degli abusi che ho accennati: sforzerannosi forse d' ingannare e sollevare il popolo. Ma la sublime Por-

ta fa conto dell' approvazione e dell' appoggio de' buoni; e principalmente mette la sua fiducia in voi altri, che siete l'ornamento di questo Impero, ed i più zelanti servitori dei Sultano.

Tuttavolta l'abolizione subitanea di questi abusi, e l' immediato ristabilimento dell' antica disciplina potendo cagionare gravi inconvenienti, Sua Altezza è risoluta di scegliere tra i Giannizzeri validi, e i giovani Mussulmani inscritti ne' registri delle Ode, delle reclute volontarie per formare compagnie aggregate ai Seimeni. Queste saranno armate a modo da poter combattere gl' Infedeli vantaggiosamente; avranno una disciplina conforme a quella dei Giannizzeri antichi, e ne' loro esercizj riceveranno il loro ordine di battaglia, il loro accampamento, e le modificazioni che i progressi degli Europei nell' arte della guerra rendono indispensabili. Converrà poi accordare a questi Seimeni regolati, a titolo d' incoraggiamento, lo stesso soldo di cui godono i Topigì.

Or sono persuaso che niuno siavi tra voi il quale non senta l' imperiosa necessità di formare codeste compagnie da servir di modello: le quali a poco a poco senza violenza e senza sforzo produrranno nel corpo de' Giannizzeri i can-

giamenti ai quali miriamo, e che sono indispensabili perchè esso ricuperi quell' ascendente irresistibile che fatto ne avea il terrore del mondo. Convinti poi, come dovete essere, che le nostre intenzioni non hanno altro scopo che di mettere in miglior condizione il corpo de' Giannizzeri senza nuocergli, e di accrescere la nostra forza militare perfezionandola, voi concorrerete, siccome io spero, e coll' approvazione e coll' assistenza vostra al disegno del possente e formidabile nostro Sultano. Nell' atto che manifesterete in iscritto ognuno il vostro particolar parere, voi dichiarerete ancora qualmente siete e sarete sempre pronti ad impiegare tutti gli sforzi vostri, ed a versare, se occorre, il vostro sangue per sostenere l' esecuzione del Katticherif imperiale che riguarda gli abusi da distruggersi nel corpo de' Giannizzeri, e la creazione delle compagnie di modello aggregate alla classe dei Seimeni.

Nessuna contradizione incontrò il discorso di Bairactar, perciocchè i Bassà, usi a non veder nei Giannizzeri altro che uomini turbolenti, ed ognora disposti a proteggere il basso popolo, e a portar querele alla sublime Porta contro quella milizia, non potevan

non essere contentissimi della creazione di quelle compagnie, le quali indebolirebbero i Giannizzeri dividendoli, e che sperar potevano di fare tante loro creature che li sosostenessero. Fu dunque approvato tutto unanimemente ; nè alcuno di que' Notabili ricusò di sottoscrivere l'obbligazione che il Gran-Visir avea domandata. Per parta sua il nuovo Muftì emanò un fetfà d'approvazione, dichiarando che l'Impero Ottomano non poteva sostenersi se non che per la puntuale esecuzione de' canoni di Solimano I, e per l' estirpazione degli abusi che in parecchie parti, diss'egli, del servizio militare s'erano introdotti. E certamente il complesso delle cose da oltre un secolo succedute, e da noi esposte, persuade ognuno come quella grande operazione rendevasi necessaria, ed era opportunissima.

Cap. XXXIX.

Bairactar muta il piano delle operazioni stabilite, disgusta i suoi amici, ed irrita tutte le classi. Egli medesimo concorre ad indebolire le forze che potevano sostenerlo. Vocife-

razioni, clamori, minacce contro di lui; e consigli inutili de' suoi amici. Il popolo si solleva. Armamento de' Giannizzeri. Incendj suscitati nella città, e abbruciamento del palazzo del Gran-Visir. Orribile situazione di Bairactar, e disgraziata sua risoluzione. Coraggio del Capitan-Bassà e di Cadì-bassà in sì pericolose circostanze. Condotta del Sultano. Progressi de' rivoltati. Mahmoud è costretto a far morire Mustafà. Scoperta del cadavere di Bairactar. Funesto fine di chi avea secondata la riforma delle milizie dell' Impero. La Porta, esacerbata contro Napoleone, ascolta gl' Inglesi, e fa la pace colla Russia, mentre i Francesi s' incamminavano verso Mosca. Considerazioni sopra questa pace; e fine della presente Storia.

Al vedere un uomo di Stato alzarsi al livello della forza e de' bisogni dell' Impero alla cui sorte presiede, ognuno cui anche mediocre ingegno la natura abbia dato, ove in esso lui sia cuor buono, si sente compreso da secreta gioia: imperciocchè in tutti noi è un certo sentimento del bene, il quale sen-

za pure che ce ne accorgiamo ci trae verso i sapienti e coraggiosi uomini, e alle belle ed utili loro imprese ci attacca, come se in esse avessimo alcuna parte anche noi: con che credo io egregiamente manifestarsi quella comunione d'interessi a cui per la essenza della propria costituzione l'uman genere è chiamato, e quella vocazione alle nobili virtù, che forma tutto l'onore degl'individui di nostra specie. E per l'opposto poi acerbissimo rincrescimento soffriamo o se malvagità de' tempi le opere generose rovescia, o se chi valorosamente concepì alto disegno, nella prima virtù non si tien fermo, e dalla fortuna che dianzi avea saputo meritarsi, egli per avventura si lascia corrompere. Il qual caso miserando siamo noi per vedere accaduto a Bairactar. Diretto egli e dal proprio ingegno e dai buoni consigli altrui, erasi fino a questo momento condotto con assai prudenza e destrezza; e per la moderazione tenuta nel concepire ed intraprendere la grande riforma militare di cui ragioniamo, poteva assicurarsi di un prospero riuscimento. Se non che tutto ad un tratto per tanto concorso di potenti uomini voltosi ad

orgoglio, tutto credette potere arrischiare col successo medesimo: quelli non curando più che pur erano il suo fermo appoggio, e i modi fino allora serbati trasandando, ne'quali soli stava tutto il secreto dell'opera conceputa. In vece adunque di fare nel corpo dei Giannizzeri le riforme approvate dal Divano dei Notabili, e a poco a poco incamminare l'opera, e coll'opportuno riguardo verso i Capi del corpo e verso gli uomini di legge, in quel gran cambiamento interessati del pari, si diede a voler subito eseguire con un'ardente severità l'estirpazione degli antichi abusi radicati dal tempo, e rispettati non meno che se fossero sostenuti dalle leggi: con che tutti urtò gl'interessi, nè contentò alcuno. Per giungere poi sollecitamente all'intento, abbisognando di danaro sforzò i ministri e gli officiali primarj ad abbandonare due terzi dei timari che eransi procacciati: e fu questo acerbissimo colpo anche perchè troppo repentino. Nello stesso tempo superbamente negò di ricorrere alle carezze e ai regali, come Hussein avea fatto nel formare i primi battaglioni del Nizam-geditte. Anzi non fece pagare che un te-

nuissimo premio a chi presentavasi per far parte delle nuove Ode; nè a queste procurò alcun privilegio; e di più le fece alloggiare nelle caserme stesse le quali dal Nizam-geditte erano state abitate. E questa circostanza singolarmente bastò per trarre il popolo a riguardare i nuovi Seimeni, non più come Giannizzeri, ma come Nizam-geditte presentato sotto altro nome: nel mentre che per le altre circostanze accennate non poteva esso attaccar loro alcuna idea di qualche considerazione. Così nel suo nascere una instituzione sì ben pensata cadde in dispregio, massimamente che non fu più composta che di vile canaglia raccolta dal fango di Costantinopoli, e non ebbe per Capi che i principali uffiziali del Nizam-geditte già soppresso. Gli amici di Bairactar presto mutarono la loro ammirazione in odio; e i Cadileschieri e i primarj Mollah, che non si erano opposti alla impresa di lui contro il sultano Mustafà se non perchè erano malcontenti dell'avarizia ed insolenza dell' antecedente Mufti, e perchè speravano dalla novità particolari vantaggi, videro con dispetto la condotta sua contro i Giannizzeri, e te-

mettero della religione e di loro stessi, non dubitando che non fosse per istendere le mani su i beni delle moschee onde sostenere le sue imprese, E sentimenti simili concepirono contro di lui gli officiali del Serraglio vedendo che disponeva alteramente delle cariche e degl' impieghi d' ogni specie quasi senza partecipazione del Sultano medesimo, non che senza lasciar loro la minima influenza. Tante classi di persone di tale maniera travagliate facilmente pervennero a suscitargli contro la moltitudine.

Non era Bairactar uomo da trarsi indietro: onde de' clamori del popolo non fece conto; e per ispaventar la fazione del Serraglio pubblicamente esaltò Selim Guerai, erede legittimo degli ultimi Kan di Crimea, e gli mandò sontuosi regali, quasi volesse dire a tutti che se i principi della Casa Ottomana, la cui vita allora dipendeva da lui, si lasciassero sedurre dal partito a lui avverso, troverebbe egli nei discendenti di Gengiskan per sè un protettore, ed un nuovo Signore per l' Impero. Incontro alla fazione del Serraglio, agli Ulema, ai Giannizzeri ed al Sultano medesimo, a cui non potevasi

non rendere sospetta la sua ambizione e l'audacia del carattere suo, avea egli per tutto appoggio il corpo di quindici, o sedicimila uomini condotti seco da Rutschuck, e tre o quattromila soldati stanzianti nel sobborgo di Scutari sotto il comando di Cadì-bassà; e queste forze bastavano per atterrire gli Ulema, la Corte e i Giannizzeri; ma i suoi nemici trovarono modo d' indebolirgliele: al che con poca avvedutezza egli medesimo concorse. Eccitarono essi parecchi Ajani di Romelia, e tra gli altri quello di Filippopoli, Molà-agà, famoso pel suo valore e pe' suoi ladronecci, a fare scorrerie nel territorio di Rutschuck, e a minacciare perfino quella città: ond' egli mandò colà seimila de' suoi soldati a difesa di una provincia il cui governo si era fino allora riservato. E come da prima Molà-agà fu sconfitto, cercarono che fosse rinforzato; sicchè a riparo delle scorrerie e de' guasti che rinnovò, Bairactar dovè spedire altre truppe; per modo che su i primi giorni di novembre de'ventimila uomini che avea dianzi pronti ad ogni suo uopo in Costantinopoli, non gliene rimasero più che seimila. Fu disavvedutezza questa; e peggiore fu l'altra,

che potendo reclutar gente, giacchè le strade di Costantinopoli erano piene di montanari di Romelia pronti a darsi a chiunque li avesse pagati, ed arbitro di disporre del pubblico tesoro, non pensò che a credere alle promesse fattegli dai notabili del Divano; e di più nemmeno badò a tenere uniti que' seimila uomini in un corpo solo, ma li lasciò dispersi nelle case particolari e in diversi quartieri della città. Nè poteva poi sperar molto nelle nuove Ode formate, il cui reclutamento abbiamo veduto avere incontrate tante difficoltà, ed essere proceduto lentissimamente.

Sopraggiunse intanto il mese del Ramazan, in cui i Turchi, obbligati a rigorosissima astinenza durante tutto il giorno, l' intera notte poi passano ricreandosi; ed allora si empiono specialmente le botteghe da caffè d' incredibile turba o per udire i novellieri di professione, de' quali assai si dilettano, o per ragionare insieme de' pubblici affari e della condotta de' ministri: il che in quella occasione sogliono fare con assaissima libertà. Ivi adunque quelli che dalle riforme del Gran-Visir aveano avuto danno alzavan que-

rele in ogni modo, e lui rappresentavano senza ritegno come tiranno avido, e uomo senza religione e senza costumi, e mille volte peggiore de' ministri periti nella rivoluzione cagionata da Cabakchy-Oglù. Le quali cose, ripetute di bocca in bocca per l'intero mese, accendendo di fanatismo il popolo, ne accrebbero tanto l'odio contro Bairactar, che si cominciò a sentir dappertutto doversi disfare di quel cane infedele; e a tanto giunse l'audacia, che s'attaccarono scritti fino sulle muraglie del suo palazzo, ne'quali apertamente era detto che le feste del Bairam, succedenti alla quaresima del Ramazan, non sarebbero passate senza che i Mussulmani non fossero vendicati colla morte di lui e de' suoi satelliti. I suoi amici l'avvisarono di tutto; e il consigliarono a recarsi ad Adrianopoli, conducendo colà il Sultano e il deposto Mustafà; abbandonasse Rutschuck, facesse venire a sè le truppe che dianzi avea spedite a quella volta, ed insieme si chiamasse appresso colla promessa di buon soldo tutti i militari della Romelia. Ma ei si restò nel fatale suo acciecamento. Ecco adunque ciò che gli avvenne.

Ai 14 di novembre del 1808, correndo l'antipenultimo giorno del Ramazan, Bairactar, seguendo il ceremoniale della Corte, andò la sera a fare una visita di formalità al Muftì, colla semplice guardia di dugento soldati. All'uscirne la strada era piena di popolo che non parea tratto che da semplice curiosità. Ma Bairactar veggendo sì gran turba commise alla sua guardia di tener pronte le armi, e alla folla di ritirarsi; e fece andare innanzi i suoi Chiaussi con ordine di adoperare il bastone con tutti quelli che fossero sul passo. Spaventato il popolo e da quell'ordine, e dall'aspetto minaccioso di lui, e dalle disposizioni che prendevano i suoi soldati, cercò di disperdersi; ma prima che la strada fosse sgombra i Chiaussi aveano già dispensati a migliaia i colpi; ed entrato egli senza altro ostacolo nel suo palazzo, non ad altro pensò che a chiudersi nelle stanze delle sue donne. Ma frattanto il popolo disperso dal bastone dei Chiaussi erasi per la più parte rifugiato ne' caffè, ove ai discorsi della novità seguita s'aggiunsero i lamenti di quelli ch'erano stati maltrattati dal bastone; e come que' luoghi erano pieni di

Giannizzeri, incominciossi un' acerba querela contro Bairactar. *Che abbiamo noi fatto*, dicevasi, *per essere trattati sì crudelmente? Eppure questo è ciò che si fa ai Mussulmani; e tutti i riguardi si serbano pei Rinnegati ed Infedeli. Non basta levare il pane a' padri di famiglia, e le pensioni di ritiro a' vecchi Giannizzeri; veniamo di più oltraggiati; e un vile Capo di ladroni è divenuto il padrone degli Ottomani: tiene sotto di sè il nostro Sultano; perseguita i due possenti appoggi dell' Impero, Giannizzeri ed Ulema; si mette sotto i piedi la nostra religione e le nostre leggi; e vuol metterci sotto il giogo degl' Infedeli facendo di tutto per assomigliarci a loro. Via dunque la paura di costui, empio uomo, e del pugno di ladroni che il sostengono. Siamo cento volte più numerosi di costoro: schiacciamoli tutti. Facciam loro sentire che siamo Mussulmani e Giannizzeri: uniamoci contro il comun nemico. Andiamo al nostro Agà; preghiamolo a radunare tutti i membri dell' invincibile nostro Corpo; e domandiamogli gli ordini per assaltare i nostri nemici. Dio, il Profeta e Hadgì-Bektache ci assisteranno.*

A questi detti ripetuti il popolo si mette

in gran movimento: una immensa folla d' armati va all' Agà de' Giannizzeri; e vi vanno pure parecchi degli Ulema principali. A casa dell' Agà fu risoluto che senza perder tempo varie bande di Giannizzeri andassero ad assaltare i soldati di Bairactar dispersi per Costantinopoli: un corpo di seimila si portasse al palazzo del Gran-Visir; e una forte riserva stesse alla casa dell'Agà pronta ad accorrere ove il bisogno la chiamasse. Fu sì pronta e sì generale questa sommossa, che gli uffiziali e soldati di Bairactar non ebbero tempo di porsi in difesa; e non potendo resistere cercarono di salvarsi uscendo di città. Una partita poi di Giannizzeri, prima che gli altri si movessero verso il palazzo del Gran-Visir, andò innanzi, così dagli Ulema, per quanto dicesi, eccitata; e con materie combustibili attaccò fuoco ad alcune case vicine a quel palazzo, seguendo la direzione del vento, onde le fiamme si comunicassero a quel grandioso edifizio. La guardia di Bairactar, tenendo quell' incendio come fortuito, accorse colà; e in quel tempo giunse il grosso corpo de' Giannizzeri, che piombò addosso a quanti di quella guardia

erano sulla strada, ne ammázzò un gran numero, disperse gli altri, ed impedì l'arrivo delle trombe, formando un cordone intorno ai luoghi che abbruciavano. Erasi trascurato di avvertire a tempo Bairactar dell'incendio che minacciava la sua abitazione: tutto il palazzo era in fiamme; orrendo il fracasso delle muraglie e dei tetti che rovesciavansi: massima la confusione, e tremendi gli urli delle guardie e degli schiavi, che cercando d' attraversare il cordone de' Giannizzeri erano spietatamente trucidati. E queste cose, e la vista de' suoi crudeli nemici, le cui grida di gioia mescevansi ai gemiti delle loro vittime, annunciavano a Bairactar una morte inevitabile. Un uomo stato fino allora superiore ad ogni pericolo, lungi dal raccogliere insieme quanti potea avere d'intorno di sua gente fida, e far impeto per salvarsi, o vendere almeno cara la sua vita, e perire colle armi alla mano, perdè coraggio: cercò qualche cassetta di pietre preziose, e qualche sacco di danaro, e andò a chiudersi con una sua favorita e un eunuco nero in una torricella di mattoni, o di pietra, ove sperava di trovare un asilo contro le fiamme che il minacciavano.

La rivoluzione sarebbe stata finita forse colla ruina dello stesso Sultano senza l'intrepidezza e i talenti di Ramis, allora capitan-bassà. Informato del fatto, raccolse uffiziali e soldati di marina, presso i quali era in grande stima, e si fece giurare di non obbedire che agli ordini del Gran-Signore. Poscia egli si unì al Topigi-bassi, che condusse, i suoi cannonieri; e chiamate dalle caserme le Ode nuove, e fatto ancorare due vascelli di linea dirimpetto alla casa dell' Agà de' Giannizzeri, con ordine di cannonare quel luogo, e il corpo di riserva ivi lasciato, invitò anche Cadì-bassà, ch'era a Scutari, a venire in città; mandò gente sulle strade maestre che dalla capitale vanno ad Adrianopoli e a Selimbria, con ordine di dare addosso a quanti Giannizzeri s'incontrassero. Finalmente, fatto spargere voce che Bairactar s'era salvato, che essendosi riuniti a lui i suoi soldati marciava in città seguito da parecchi Bassà ed Ajani del Divano dei Notabili, mise grande spavento ne' Giannizzeri sollevati. Essi dovettero badare a difendersi. Il sultano Mahmoud non poteva aver tenerezza per Bairactar, aspro anche con es-

so lui; ma poteva fondatamente temere che, sopraffatto il Gran-Visir, i rivoltati richiamassero al trono Mustafà, la cui anima sanguinaria e vendicativa sapea essere capace d' ogni crudeltà. La sicurezza propria l' indusse a dichiararsi in favore di Bairactar, la cui sorte egli ignorava. Si armò dunque tutto il Serraglio, ove oltre i corpi ivi stanzianti s' introdussero le Ode nuove, poste sul muro del recinto che guarda la terra, con ordine di far fuoco su quanti s' accostassero; e il corpo di Cadì-bassà s' appostò nel primo cortile. Tutto il giorno 15 di novembre s'andò facendo fuoco dalla parte difesa dalle Ode nuove, che l' Agà de' Giannizzeri fece invano assaltare dalla gioventù bollente ch' egli avea tra' suoi; i due vascelli appostati nel porto seguitarono a bersagliare e la casa dell' Agà, e quanta gente appariva sulle strade e sulle piazze vicine al mare. I subborghi intanto erano quieti; e i Topigì tenevansi o nelle batterie, o nelle caserme indifferenti, aspettando che cosa fosse per accadere. Incominciarono quindi i Giannizzeri a temere d' essersi dichiarati troppo presto: i loro uffiziali primarj pentivansi di non aver-

li da principio frenati; e l' Agà vedevasi omai uomo perduto. Ciò saputosi nel Serraglio, Ramis-bassà propose un perdono generale, esclusone il solo Agà de' Giannizzeri; ma Cadì-bassà, desideroso di vendicarsi delle ingiurie ricevute nel 1806 dai Giannizzeri, fu d'avviso di fare una sortita generale, per assaltare e distruggere tutti gli adunamenti di gente armata; per trucidare quanti ne' quartieri resistessero; e così finalmente metter terrore al popolo di Costantinopoli, onde imparasse una volta per sempre a non pensare più a sommosse. Propendeva il Sultano nel parere del Capitan-Bassà; ma dovette cedere alle istanze de' soldati, ordinando però a Cadì-bassà di non metter fuoco alle case che pur resistessero. Ma come sperare che Cadì-bassà potesse far rispettare quest' ordine!

La mattina dei 16 Cadì-bassà con una colonna di quattromila uomini e con quattro cannoni esce del Serraglio; caccia via quanti Giannizzeri facevano fuoco contro quel luogo, e li disperde: s' impadronisce d'una loro caserma posta presso Santa-Sofia; giunge all' Ippodromo, e dissipa il cordone piantato in-

torno al palazzo ardente ancora del Gran-Visir; e lasciata sull' Ippodromo una riserva, divide in tre bande la rimanente sua truppa, parte mandandone alle Sette Torri, parte alla moschea di Solimano, parte verso la casa dell' Agà dei Giannizzeri. A quest'ultima si unisc'egli, ordinando alle altre di ripiegarsi verso lui tosto che abbiano fatto sgombrare le strade negli altri quartieri, ammazzando senza pietà chiunque fosse armato. Ma l'amor del bottino indusse i soldati ad entrar nelle case, ove crudelmente facevano man bassa su tutti, senza riguardo nè ad età, nè a sesso; ed indebolendo il loro Corpo con queste diversioni lasciavansi alle spalle quartieri in apparenza quieti, ma non sottomessi. Quindi accadde che ai gemiti, e alle strida di tante vittime di que' rapaci e crudeli uomini, esasperati i Giannizzeri ripigliarono coraggio, si riunirono, ed attaccarono alla schiena quelle truppe nel mentre che gli abitanti facevano loro fuoco addosso dalle finestre, o gittavan pietre, o versavano olio bollente. Così qua e là sorsero gravissimi incendj. Que' tre Corpi poi di Cadì-bassà, arrestati nella loro marcia, ripiegaronsi da pri-

ma sull' Ippodromo, poi sulla piazza esterna del Serraglio, ove opposero una vigorosa resistenza alla moltitudine degli aggressori, i quali animati dalla vendetta, non ostante che perdessero gente, ognora più andavano crescendo. Una delle cure de' rivoltati fu quella di ricuperare la caserma presso Santa-Sofia, tenuta allora da trecento Seimeni. Diedero venti assalti a quel luogo; e tutti invano: finalmente, disperando di vincere, attaccaronvi fuoco; e le fiamme s' estesero anche alle case vicine. I Seimeni, piuttosto che morire per mano de' nemici, continuarono a combattere finchè rimasero schiacciati dai cadenti tetti e dalle muraglie, o soffocati dai vortici delle fiamme e del fumo. Orribile era l'aspetto dell' incendio, che da quel luogo propagatosi abbracciò tutto il quartiere, che era uno de' più estesi e popolati della città; ed è inutile dire le strida, i gemiti, la disperazione delle donne, de' fanciulli, de'vecchi, a cui niuno badava. Mahmoud, testimonio dal Serraglio di sì orrendo spettacolo, ordinò a Cadì-bassà di cessare dalle ostilità; e mandò all' Agà de' Giannizzeri un espresso incaricato di presentargli un Katticherif, con

cui gli comandava d' impiegare ogni sua cura onde arrestare i progressi dell' incendio, sotto pena di morte se tale ordine non fosse eseguito. Nel tempo stesso dal Serraglio non si fece più fuoco contro i Giannizzeri: nè l'Agà esitò un momento a mandare per trombe, a far demolire muraglie, e cercare ogni mezzo di sopprimere l' incendio; ma questo era troppo forte: e le sole piazze e moschee furono quelle che salvarono Costantinopoli da una intera distruzione.

Le paterne cure di Mahmoud intanto in vece di ammansare tutti, rendettero la canaglia più audace: che, trattasi sulla piazza innanzi alla porta maggiore del Serraglio, furibonda e minacciosa gridò contro i Seimeni e contro il Bassà di Caramania, non risparmiando nemmeno il Sultano: anzi alcune voci si udirono per la deposizione di Mahmoud e pel ristabilimento di Mustafà. Fino dal giorno innanzi erasi detto a Mahmoud che dovesse disfarsi del fratello, a favor del quale i Giannizzeri combattevano, e dal cui carattere dovea egli aspettarsi la sorte toccata a Selim; ma egli avea costantemente rigettato con isdegno un tale consiglio. Quan-

do però udì le minacciose parole de' rivoltati, acconsentì ai ripetuti avvisi di chi gli era intorno; non si oppose più: e Cadibassà fu incaricato di fare strozzare Mustafà, che finì vigliaccamente come tutti gli uomini frivoli e crudeli, e la cui morte parve giusta e meritata anche a quelli che desiderato aveano di collocarlo di nuovo sul trono. Così fu tolto il pericolo da cui Mahmoud era minacciato.

Accadde infrattanto che tosto che il fuoco del palazzo del Gran-Visir fu cessato, e potè il popolo cercare tra le ruine e le ceneri l'oro e l'argento che presumevasi ivi dover essere, trovossi a' piedi della torricella, di cui abbiamo già fatta menzione, una porta di ferro, atterrata la quale videsi aprir l'adito ad un corridoio praticato nella grossezza della muraglia fino ad altra porta simile alla prima, dopo la quale presentatasi una camera, ivi trovaronsi tre cadaveri, che tutto appalesò essere di persone morte d'asfissia: ed erano quelli di Bairactar, della sua favorita e di un eunuco che li avea seguiti in quel luogo creduto di sicuro asilo. Accanto a que' cadaveri giacevano de' sacchetti d'oro

e delle cassette di gioie di varie maniere. Gli scopritori, prese quelle gioie e quell'oro, andarono a dare avviso all' Agà de' Giannizzeri dello stato del Gran-Visir, che continuavasi tuttavia a dire essere in mossa alla testa di un formidabile corpo di truppe per assaltare e distruggere Costantinopoli. Laonde di tal cosa e quell' Agà e i suoi Giannizzeri lietissimi, il cadavere trasportarono alla vista de' Seimeni e degli altri soldati che presidiavano le mura del Serraglio; indi poi all' Ippodromo, ove lo esposerò agli occhi di tutto il popolo. Gli amici e i partigiani di Bairactar, veduto com' egli non vivea più, e perciò che non aveano a sperare il soccorso che s'era loro fatto attendere, scoraggiaronsi; e tanto i Seimeni quanto i soldati di Cadì-bassà dichiararono apertamente non volere più oltre combattere i Giannizzeri, ch'erano loro fratelli, e difensori della religione; e minacciarono anzi di far perire Cadì-bassà e il capitan-bassà Ramis, che li aveano indotti in errore. Dal canto suo il Sultano, desiderando di purgare il Serraglio da quella turba di gentaglia, che da due giorni se n' era impadronita, e di arrestare

l' incendio che continuava ancora a divorare la sua capitale, accortamente approfittò del primo sentimento di terrore ispirato dall'aspetto del cadavere di Bairactar e ai Seimeni e ai soldati del Bassà di Caramania, onde farli uscire dal luogo, cercando che si riconciliassero co' Giannizzeri, già stanchi anch' essi de' disastri avvenuti ne' precedenti giorni, e bramosi di calma. E per ovviare al caso che l'odio portato a Bairactar divenisse fatale anche a quelli che aveano voluto sostenerlo, fece che Ramis, Cadì-bassà, e Alì-Effendi, e Beygy-Effendi, ed altri di quella fazione, imbarcatisi in una scialuppa che trovavasi alla punta del Serraglio, si salvassero verso Selimbia, o Rodostò. E così fecero portandosi a Rutschuck, ove dai numerosi amici del Gran-Visir defunto vennero ben accolti. Per la loro partenza quella rivoluzione, stata la più sanguinosa che in Costantinopoli fosse, dacchè v' erano i Turchi, fino allora succeduta, ebbe fine : non altro essendo di più delle riferite cose seguito che l' incendio delle magnifiche caserme da una parte e dall' altra del Bosforo al tempo di Selim edificate pel Nizam-geditte : il che i Giannizzeri dissero

d'aver fatto perchè di quella tanto odiosa milizia non rimanesse più traccia, e non venisse voglia di ristabilirla; non pensando che la distruzione del Nizam-geditte, e la impedita riforma del loro Corpo tentata da Bairactar non altro finalmente portavano che la ruina dell' Impero! Del rimanente i Giannizzeri mandarono Deputati al Sultano Mahmoud per domandar perdono della rivolta, e protestargli inviolabile attaccamento. Il Muftì e i principali Ulema dal loro canto andarono a congratularsi col Monarca di ciò che dissero trionfo della religione e delle antiche leggi: tanto potendo l' ignoranza e il fanatismo insensato in animi dalle più vili passioni corrotti! Non è maraviglia quindi se i Bassà ed Ajani più notabili dell' Impero, i quali promesso aveano di sostenere le riforme di Bairactar, e la creazione della nuova milizia, di queste cose non parlarono più; e mandarono complimenti agli Ulema e ai Giannizzeri vittoriosi. I soli abitanti di Rutschuck, affezionati alla memoria di Bairactar, che dianzi li avea liberati dalla folla de' ladroni che prima del governo di lui tanto aveano desolato il loro paese, riten-

nero riverentemente gl' impiegati d'ogni classe ch'egli v'avea messi, e continuarono a riconoscerne l'autorità, nel tempo stesso proteggendo Ramis-bassà, e gli altri sbanditi. Se non che alcun tempo dopo avendo Mollà-agà, che era succeduto a Passawan-Oglù nel governo di Vidino, e parecchi Ajani di Bulgaria, rinnovate le scorrerie nel loro paese, e trovandosi minacciati da un Corpo numeroso di Giannizzeri e di Topigì di Costantinopoli e della Romelia, che moveansi per assaltarli, si videro costretti ad accettare il nuovo Governatore spedito dal Sultano, e a mandar via tutti gli amici di Bairactar. Ramis-bassà, ch'era nativo di Crimea, andò a rifugiarsi sotto gli auspicj della Russia; ma tratto a Costantinopoli dalle lusinghe del nuovo Gran-Visir finì coll' esservi strozzato. Cadì-bassà prese travestito la strada di Caramania, deliberato d' unire colà amici ed avventurieri, e fare una guerra d' esterminio ai Giannizzeri; ma scoperto fu messo a morte per ordine della Porta. Alì-effendi e Beygy-effendi, dopo essersi sottratti alle ricerche dei loro nemici per parecchi mesi, ingannati dalla promessa di un perdono generale, perirono strozzati anch'essi.

Tale fu adunque l'esito dei tentativi fatti in Turchia per crearvi un esercito ben regolato; e tali furono, quali abbiamo veduto, le cagioni che obbligarono il Governo ottomano a lasciar regnare gli abusi pe' quali l' Impero è venuto in tanta decadenza, e che ne produrranno infallibilmente la ruina.

Il sultano Mahmoud, in cui oltre le qualità brillanti di Selim III splende una fermezza di carattere che mancava all' altro, dopo la morte di Bairactar ha avuto molti travagli per la insubordinazione de' Giannizzeri e per le pretensioni degli Ulema; e tanti sono stati gl' intrighi di questi ultimi, tanta l' insolenza di quella indisciplinata e turbolenta milizia, che se a salvarsi gli ha giovato un contegno risoluto e minaccioso, più dee dirsi che a ciò giovato gli abbia la circostanza d'avere un figliuolo per la troppo tenera sua età incapace d' esser messo sul trono: niun altro Principe della dinastia ottomana essendovi, oltre lui, alcun poco attempato. Noi non parleremo degli orrendi casi rinnovatisi in Costantinopoli in questi ultimi anni, mentre l' Impero si vide minacciato di nuova guerra colla Russia, e

pressato al di dentro dalla improvvisa insorgenza de' Greci; che tali cose non sono ancora nè accertate nelle loro origini, nè a tal punto ridotte per l' incamminamento loro da permetterne una giusta esposizione allo Storico. Bensì faremo cenno di quanto riguarda i fatti accaduti dal 1808, a cui le vicende finora esposte si riferiscono, fino al 1814: grande e singolare epoca per gli annali d' Europa, e forse del mondo intero.

Comunque la pace di Tilsit mal provvedesse agl' interessi della Porta, e i Turchi credessero d'avere giuste querele contro Napoleone per le cose già da noi rammentate, maggior rancore concepirono contro di lui allorchè seppero che in Erfurt, per essere libero a disporre ad arbitrio suo della Italia tutta e della Spagna, avea acconsentito che la Moldavia e la Vallacchia diventassero provincie russe. Trattati di tale maniera da lui che credevano amico, e a cagione del quale aveano avventurata la guerra, facilmente prestarono le orecchie agl' Inglesi, i quali non lasciarono senza commenti spaventosi per la Porta nè il piede che Napoleone avea già posto su i paesi situati al levante dell' Adria-

tico, fattosi confinante col loro Impero, nè la ostile dichiarazione di lui quando disse pubblicamente che avrebbe saputo punire il Sultano. Rotta dianzi per tal modo ogni fiducia, e queste considerazioni accrescendo i sospetti, le diffidenza e i timori, quando preparava la spedizione di Russia inutilmente fece egli per mezzo del suo Ambasciatore a Costantinopoli dire alla Porta, che andando coll' invitto suo esercito a guerreggiare i più fieri nemici del nome ottomano, l'epoca accelerava in cui essa sarebbesi veduta ritornare in possesso della Crimea, del Cuban, della Bessarabia, non che della Moldavia e Vallacchia. E Russi e Inglesi giunsero anzi a persuaderla che se l' impresa da Napoleone propostasi avesse avuto buon riuscimento, la condizione de' Turchi sarebbe divenuta più disgraziata. Ond' è che quella pace la quale per cinque interi anni non erasi potuta concertare sotto la mediazione della Francia, per quella della Gran-Brettagna tutto a un tratto fu conchiusa, scesa allora la Russia a moderare le pretensioni sue a segno da renderne ai Turchi sostenibili le condizioni. E veramente, se questi valutarono il piacere di vendicarsi, poterono dir con ragione d'avere

ottenuto l' intento: imperciocchè nissuno può dubitare che gravissima diversione non avessero essi fatta in quella lotta terribile, spingendo in Crimea e in Polonia i loro eserciti mentre i Francesi andavano a Mosca: laddove per quella repentina pace libera la Russia da ogni timore di mossa nemica per parte de' Turchi, le forze che a contenerli essa avea ai loro confini con tanto suo vantaggio aggiunse contro i Francesi. Ma la Porta per avventura limitò allora la sua politica al bisogno del momento; nè sospettò che ricuperando la Vallacchia e la Moldavia non acquistava una forza capace a metterla in una condizione più favorevole di quella in cui erasi trovata in addietro; e se ciò che accadde a Napoleone dimostra quanto importi ad un sovrano, per potente che sia, l'esser fedele alla sua parola, e non isdegnare popoli e re anche deboli, perchè può darsi un momento in cui gravemente nuocano, facilmente può vedersi ancora che le risoluzioni dettate dall' impeto del rancore e della vendetta rare volte riescono salutari; che la politica, la quale in qualche occasione disgiunse gl' interessi, presto cede alla ragione,

che comanda di riunirli ; e finalmente che nel complesso delle probabilità, su cui i Ministri ottomani doveano fondare in sì difficili congiunture le loro deliberazioni, una ve n'era che presto o tardi s' avvedranno che avrebbero dovuto calcolare più profondamente di quello ch'essi allora facessero.

Ma questo sarà argomento per chi dopo noi proseguirà la Storia dell' Impero Ottomano.

FINE DELLA STORIA.

APPENDICE
ALLA STORIA
DELL' IMPERO OTTOMANO

PREFAZIONE.

La Storia dell' Impero Ottomano, presentata come parte del compendio della Storia Universale, non poteva discendere a troppe minute particolarità sulle istituzioni religiose e politiche, su' varj rami dell' amministrazione pubblica, su gli usi, su i costumi e sulle opinioni tanto del governo, quanto del popolo, senza mancare al carattere che per tale circostanza essenzialmente le conveniva. Oltre ciò e la narrazione delle sue vicende sarebbesi intralciata imprudentemente, nè lo Storico per avventura avrebbe conservata quella severa dignità che l' officio suo gl' imponeva. Intanto però, quantunque agli opportuni luoghi di molte di tali cose avess' egli fatto cenno per quanto la natura del suo lavoro richiedeva, giu-

sto desiderio poteva rimanere ne' Leggitori di avere più particolare contezza e delle additate già, e di molte altre, onde con piena cognizione poter giudicare degli avvenimenti uditi. E non è della. Turchia come degli altri Stati d' Europa, i popoli de' quali, quantunque abbiano ciascheduno un carattere proprio, ed ordini di governo, e costumi ed usi ed opinioni differenti dagli altri, tutti però s' accostano per un comune abito di civiltà, sicchè le loro Storie esponendo raro è che alla intelligenza de' casi occorra aggiungere schiarimenti dedotti dalle particolari loro consuetudini religiose, politiche e morali: per lo che giustamente è detto che i varj Stati europei formano una famiglia, spartita bensì in amministrazioni distinte, ma fondata sopra principj e sopra bisogni comuni, e perciò più civili che politiche e straniere essere le loro guerre dacchè le scienze e le arti vicendevolmente comunicatesi hanno tolta di mezzo l' antica barbarie, dalla sola ignoranza sostenuta ne' passati secoli. Al contrario i Turchi, governati da una teocrazia tutta loro propria, avversi a quanto da questa teocrazia è alieno, sfuggendo presso che ogni comunicazione con noi, salva quella dell' estremo bisogno, niun punto di contatto permettonsi; e

quantunque essi occupino gran parte d'Europa, per situazione morale sono da noi discosti come se abitassero la parte opposta del Globo. Ognuno adunque che oda i loro fatti non può pienamente afferrarne le cagioni, la natura, gli effetti, se de' loro principj, delle loro istituzioni e d'ogni loro consuetudine non è istruito; nè può farsi una perfetta idea del loro presente stato se non conosca le alterazioni seguite in quelle loro istituzioni e consuetudini. Quindi è che per dare un filo ai Leggitori della Storia dell' Impero ottomano da noi compilata, abbiam giudicato opportuno aggiungere la seguente Appendice, nella quale di alcuni principali capi delle cose loro si ragiona. E ciò basti al presente proposito.

I.

Principio fondamentale della Costituzione dell' Impero Ottomano. Supremazia politica e religiosa del Gran-Signore, e prerogativa della Casa imperiale. Effetti della medesima. Effetti dell' ordine da Solimano I introdotto nella condizione ed educazione dei principi della Casa. Disorbitante influenza del Corpo degli Ulema, e alterazione da essi cagionata nella Costituzione.

Or che abbiamo esposti i principali avvenimenti militari e civili della nazione ottomana, a compimento della intrapresa Storia e per chiarir meglio le narrate cose, verremo brevemente riferendo quanto alla politica e religiosa Costituzione, ai costumi, alle scienze, alle arti della medesima appartiene. E primieramente occorre dire che chiunque si ponga a considerare le rivoluzioni di cui a tante riprese l' Asia è stata teatro dopo la nascita dell' islamismo, non può non vedere che mentre parecchie generazioni tartare, le quali sotto Capi valorosissimi invasero quel-

la parte di mondo, ed ebbero dominio d'immensa estensione, disparvero colla stessa rapidità con cui s'erano fatte vedere; i Turchi ottomani per lo contrario rimangono tuttavia in saldo corpo di nazione, e con essi rimane l'Impero che formarono. Eppure erano essi usciti dei loro nativi paesi tanto barbari quanto lo furono tutti gli altri popoli scesi dalle varie contrade dell'antica Scizia. Se non che prima di uscirne conquistatori i Turchi aveano abbracciato l'islamismo, siccome nell'incominciamento della presente Storia notammo: e da questo fatto pare a noi doversi il principio ripetere che diede all'Impero stabilito da Ottomano quella fermezza che non ebbero quelli di Gengiskan e di Tamerlano. Ha l'islamismo per canone fondamentale che *I Mussulmani debbon essere governati da un imano, il quale abbia il diritto e l'autorità d'invigilare sulla osservanza de' precetti della legge, di far eseguire le pene da essa comminate, di difendere le frontiere, di levare gli eserciti, di riscotere le decime fiscali, di reprimere i ribelli e scherani, di celebrare le preghiere pubbliche del venerdì e le feste del Bairam, di giudicare i cittadini, di de-*

cidere le liti che sorgono tra i sudditi, *di ammettere le prove giuridiche nelle cause litigiose*, *di maritare i minori dell' uno e dell' altro sesso mancanti di tutori naturali*, *e di dividere il bottino ottenuto per la vittoria*. E tanto è fondato un tal canone, che a detta dell'Alcorano *Colui che muore senza riconoscere l'autorità dell' imano del suo tempo*, *è considerato come morto nella ignoranza*, *che è lo stesso che dire nella infedeltà*. Onde poi conseguentissimo è il precetto dell'Alcorano medesimo : *Siate sommessi a Dio*; *siate sommessi al Profeta*, *e a chi fra di voi ha il comando supremo*.

La stessa religione adunque prestò ai Turchi l' istituzione del supremo potere, e sotto gli auspicj suoi inviolabili il consacrò a conservazione dell' edifizio politico ; e così trovaronsi di buon' ora concentrate nel Capo dello Stato l' eminenti funzioni di pontefice e di monarca. Vero è che da principio furono esse la prerogativa de' Califfi, i quali per l' Alcorano stesso doveano essere scelti dal sangue de' Cureischi, famiglia araba da cui Maometto era disceso ; ma egli è vero eziandio che Maometto stesso avea presagito che *il califfato dopo di lui sarebbe durato*

trent' anni: Indi non sarebbonvi che potenze stabilite dalla forza, dalla usurpazione e dalla tirannide; e il presagimento avverossi: onde poi hanno i dottori mussulmani tratto argomento di dire che ne' primi quattro Successori di Maometto il califfato fu perfetto, ed imperfetto in tutti quelli che seguirono. Or questa eccezione sull' autorità de' posteriori Califfi, la cui potenza quando gli Ottomani incominciarono ad avere Stato era in gran declinazione, scemò forse gli effetti della supremazia loro, e le prerogative del poter sovrano accrebbe in proporzione nei Sultani turchi: tanto più potendosi presumere che o per avere eglino altra origine che gli Arabi, non si tenessero obbligati a stare in tutto alle rigorose norme che direttamente erano fatte per gli Arabi, o che in considerazione della dominazione loro, e di alcun atto di religiosa divozione verso i decaduti Califfi praticato, questi una speciale delegazione facessero nella persona de'Sultani ottomani di alcuna parte della loro giurisdizione. Le quali cose in qualunque modo allora avvenissero, sempre sta che fin da principio i Turchi ebbero una salda base di ben

costituito governo nella centrale potenza dei loro Sultani, e che questa per ciò che occorreva al bisogno della nazione era per ogni aspetto sicura. Di che fa manifesta fede la creazione che veduto abbiamo essere stata fatta da Orcano di un muftì.

Ma di questa potenza poi e d'ogni pienissimo vigor suo più splendida certezza s'ebbe allorchè nel 1517 Maometto XII, ultimo califfo degli Abassidi residente nel Cairo, fece rinunzia solenne della sua dignità a Selim I, conquistato ch' ebbe questi l' Egitto; e Maometto soprannominato Eb' ul-Berekeath, sceriffo della Mècca, mandò il figliuolo a presentare a quel Sultano sopra un piatto d'argento le chiavi del Santuario chiamato la Kaaba. Erano e il Califfo e lo Sceriffo discendenti entrambi per diversi rami dalla famiglia de' Cureischi: onde tutti gli eminenti loro diritti passarono nell' Imperatore ottomano. Indipendentemente poi da questi titoli i moderni pubblicisti turchi pensano nel Gran-Signore la teocratica autorità del califfato sussistere anche in forza della preponderante potenza sua, allegando un passo de' *Commentarj*, presso loro stimatissi-

mi, di Fusul-Isteraschiny, ove leggesi che *L'autorità di un principe, il quale pur anche avesse usurpato il sacerdozio colla violenza, non cessa d'essere legittima, poichè*, dic'egli, *dopo i trent'anni appunto in cui dovea durare il califfato perfetto*, del quale più sopra vedemmo aver parlato Maometto, *la potenza suprema stimasi risedere nella persona del vincitore, del dominatore, del più forte, il cui diritto di comandare è fondato sopra quello delle armi*. E perchè un tale ragionamento non muova ribrezzo, giusto è avvertire che secondo i principj dell' islamismo la vittoria è data da Dio: onde si conclude essere volontà e disposizione sua ogni potere che colla vittoria si acquista. Per tutte le accennate cose adunque il Gran-Signore gode senza contrasto presso tutti i Mussulmani Sunniti, quantunque distinti in quattro professioni diverse, e viventi sotto dominazioni estranee alla sua, del pontificato e vicariato legittimo. E fu per questo che molto si agitarono i Plenipotenziarj turchi quando nelle conferenze di Kainardgì la Russia domandò che Sahin-Gueray, kan de' Tartari, fosse riconosciuto per sovrano indipendente. Imperciocchè in quella

domanda non riguardarono essi tanto allo smembramento che voleasi fare dell' Impero loro per la cessione dell' alto dominio che il Gran-Signore avea sugli Stati del Kan, quanto al pericolo che il Kan col pretesto dell'acquistata indipendenza si fosse tolto alla giurisdizione gerarchica del califfato. Onde fu d' uopo stabilire che stante pur ferma l' indipendenza politica del Kan, egli e i suoi successori continuerebbero a riconoscere la supremazia spirituale del Sultano: in virtù di che fu al Gran-Signore riserbato di nominare come dianzi a tutte le giudicature del paese, poichè i magistrati mussulmani non sono unicamente ministri delle leggi e della giustizia, ma sono ministri eziandio della religione e del culto pubblico sotto l'autorità dell' imano supremo. Così da questioni appartenenti a questo principio provennero, poco dopo la pace di Kainardgì, le nuove vertenze, che noi abbiamo già accennate, state poscia sopite nella convenzione stipulata in Costantinopoli nel marzo del 1779.

Abbiamo dunque veduto quale sia stata sin da principio la base della costituzione politica della Monarchia ottomana, per la

eccellenza del suo titolo efficacissima a ben formare e conservare l' Impero; e nel medesimo tempo l' importare dell'autorità del Gran-Signore, che forma appunto quella base. Or volendo accennarne il principale effetto, questo è, che pel sommo potere di cui il Gran-Signore è investito, da lui solo provenendone qualunque porzione, della quale egli deleghi l' esercizio a' subalterni, per ciò solo riputati suoi schiavi, al cui arbitrio legalmente è esposta la loro fortuna e la loro vita, e a cui, morendo essi, si devolve ogni loro sostanza, tal principio nasce d'unità politica per la quale nello Stato non si reputa altri essere fuori di lui e della nazione: onde poi una perfettissima eguaglianza è fra tutti gl' individui che la compongono. E di questa eguaglianza prima conseguenza è che nissuna famiglia abbia potuto mai alzarsi sopra le altre, nè alcuna vi sia la quale abbia un cognome ereditario che dalle altre la distingua: tutti i nomi de' Turchi individualmente traendosi o da alcuna idea religiosa, o da qualche qualità morale o fisica della persona. Presso i Turchi la gloria e il merito degli antenati per niuna maniera valutan-

si; e non è caso raro il vedere i discendenti de' più illustri visir e bassà esercitare confusi coll' ultima plebe i mestieri più abbietti; e lo stesso è pure dei discendenti del Profeta medesimo, ai quali per tutto conforto è lasciato il privilegio miserabile di portare una fascia verde nel turbante, Due famiglie che godono di una specie di Principato feudale in Asia, non appartengono alla nazione ottomana comunque sieno legate all' Impero. Sta dunque che la famiglia imperiale è la sola che abbia un nome, una discendenza distinta, diritti ereditarj, e stato politico. Essa è il punto centrale a cui tutti si uniscono; e tutto si riferisce a lei sola; così che poi, non essendo nell' Impero che questa famiglia e la nazione, l'una non può sussistere senza l' altra; nè peggiore infortunio mai questa nazione ha avuto a temere di quello che la stirpe ottomana si estinguesse. Imperciocchè la nazione in tal caso non avrebbe entro se stessa alcun centro a cui riferirsi: massimamente in questi ultimi tempi, ne' quali molto, presso i Turchi, dee aver perduto di rispetto e di considerazione la famiglia dei Kan di Crimea, per la

occupazione di quel paese fatta dai Russi di tale maniera dispersa, che stenterebbesi a trovare tra i principi della medesima l' individuo il quale provar potesse senza contrasto il titolo alla successione legittima; nè saprebbesi estimare abbastanza la confusione, l' anarchia, i tumulti che precederebbero il riconoscimento generale di tal uomo. Meno poi è a pensare che alcun Bassà fattosi chiaro per potenza d'armi e per saviezza di consiglio potesse chiamare sopra di sè i suffragj della nazione. Perciocchè ogni autorità di cui fosse investito non sarebbe agli occhi de' Turchi se non una emanazione di quella del Gran-Signore estinto, e riputerebbesi di diritto cessata con esso lui: d' altronde la famiglia da cui quel Bassà fosse uscito non varrebbe più d' alcun' altra, essendo tutte per la costituzione fra esse eguali. Ed è per questo che quanti Bassà, ora in una, ora in un' altra provincia governando, sonosi sottratti all'autorità della Porta, hanno bensì potuto vivere anche sino agli estremi in una indipendenza di fatto, ma non pensare a smembrar l' Impero, e formarsi una sovranità a parte. Chè se da tale idea non fosse-

ro allontanati eglino stessi per la persuasione propria che tutto è della famiglia degli Ottomani, da essa sicurissimamente li allontanerebbe la nazione, la quale per coscienza religiosa non può riconoscere a sovrano che un principe della medesima. E così è avvenuto che di tanti Grandi rivoltatisi alla Porta nissuno s'è veduto ancora che abbia con effetto tramandata in successione ad alcun figlio l' autorità usurpata. Alla morte di tal uomo tutto ritorna al prim' ordine.

Ma nel mentre che di tanta importanza è presso i Turchi la famiglia ottomana, e tanta potenza risiede nel Sultano, la Storia dimostra come facilmente talora egli viene o detronizzato, o tolto di vita. Il che da quali prossime cagioni sia nelle singolari circostanze provenuto noi l'abbiamo diligentemente notato a suo luogo; nè sì funesti casi derivati da intrighi d' uomini ambiziosi e vendicativi, e sostenuti dalla moltitudine per erronee opinioni deviata, in alcuna cosa detraggono alla massima consacrata, perciocchè per quelle subitanee rivoluzioni non altro si è fatto che sostituire uno ad altro individuo, sempre tenendosi per sacra la

famiglia imperiale, e per veneranda l'autorità suprema nella persona che se ne riconosce investita. Così per avventura del cattivo governo di un despota feroce od insensato la nazione finalmente si libera senza avventurare la sua fortuna; ma il caso di Selim III dimostra che a preservare un Sultano da simile catastrofe non basta la sua virtù. Però a preservarlo dagli effetti dell'ambizione de' principi della sua famiglia, e a risparmiare alla nazione gli orrori di guerre civili, da Solimano il Grande in poi giovò la cautela ch' egli pose ordinando che tutti i principi ottomani fossero in avvenire educati nel Serraglio sotto gli occhi del Gran-Signore regnante; che non potessero mai più uscirne se non in compagnia di lui; e che non fosse più dato loro nè comando d'eserciti, nè governo di provincie. La vendetta e la gelosia dettarono a Solimano quel ripiego, che liberò invero l'Impero da turbolenze, da fazioni e da guerre interne, da cui era stato in addietro parecchie volte afflitto, ma nel tempo stesso con tale ordinazione egli diede un colpo mortale alla gloria e alla prosperità del medesimo.

D'allora in poi, lasciando da parte le crudeli stragi che di tanti si sono fatte, i giovani principi non ebbero che a languire nella loro migliore età in una rigorosa prigionìa sino alla loro morte, o sino al momento di salire sul trono; e quelli ch'erano chiamati ad essere i Capi di una nazione bellicosa, in vece di vivere ne' campi di guerra, e in mezzo ai soldati, non ebbero più innanzi agli occhi che le angustie di un carcere, e pochi eunuchi neri, vili per la loro condizione, e più vili per la bassezza dell' animo, e per gli oggetti delle loro passioni. Un Coggia, o precettore che vogliam dirlo, per l' austerità vera, od apparente del suo carattere, scelto tra i dottori della legge, viene incaricato d' istruirli nell' Alcorano, d' insegnar loro gli elementi delle scienze anticamente coltivate dagli Arabi, i calcoli chimerici dell' astrologia, che presso i Turchi per lo più dirigono le operazioni importanti del governo, e la eleganza della lingua che si parla nel Serraglio, e nella quale si scrive nella cancelleria imperiale. Animato costui dall'interesse del Corpo a cui appartiene, mette tutto il suo studio in riem-

piere le menti de' suoi alunni di tutti i pregiudizj atti ad ispirar loro un' alta ammirazione per la erudizione teologica degli Ulema, ed un profondo disprezzo per le condizioni e i civili modi dei popoli infedeli. A gran conforto del loro tristo vivere fra questo Coggia e i neri eunuchi destinati a servirli, talora vien loro conceduta alcuna donna per la età sua incapace di far figli, e che non serve se non a snervarne l'anima e a distruggerne la complessione. Nissuna nazione presenta come la turca una serie di dieci primi Sovrani che tutti colla loro prudenza e colle militari loro virtù cooperarono alla gloria ed alla grandezza dell' Impero; ma essi non aveano avuta sì miserabile educazione. Quella che di poi si è data ai loro discendenti non poteva formare che uomini effemminati, incapaci di sostenere le fatiche della guerra, e di mostrare sentimenti degni della forza d' animo e del coraggio dei loro antenati. Perciò per la più parte quelli che regnarono dopo Solimano II o abbandonarono interamente le redini dello Stato ai loro ministri, o si addormentarono nella indolenza e ne' piaceri; ed avendo pur con-

servato qualche resto delle buone qualità che per avventura sortite aveano nascendo, essendo senza principj, senza giusta cognizione delle cose e degli uomini, dall'impeto della predominante corruzione vennero strascinati anch' essi nel comun vortice. Lo stesso Selim III, tutto che pieno dell' alto pensiero di rigenerare la sua nazione, abborrì di mettersi alla testa de' suoi eserciti.

La degradazione de' principi ottomani dovea necessariamente avere sulla cosa pubblica una influenza funesta; e così è avvenuto. Per ciò si osserva che dal momento in cui essi furono chiusi, l' Impero turco cessò di estendersi; gli eserciti, stati fino allora invincibili, soffrirono successivamente un rovescio dopo l' altro; le rivolte dei Bassà lacerarono lo Stato; e la miseria e lo spopolamento s' introdussero e andarono a mano a mano crescendo nelle provincie. Fino a Solimano il Grande la potenza ottomana minacciò di catene l' Europa; e da quel tempo in poi discapitò, riducendosi al segno di non fare omai più alcun peso nella bilancia politica. Essa è un corpo in cui, diminuita la forza che data gli avea robu-

stissima vita, le parti migliori costituenti il medesimo sono uscite della loro natural proporzione, e difformandolo l' hanno guasto, e ridotto a cancrena. E questo è quello che, tratti all'accennata nullità i Sultani, è succeduto per la disorbitanza degli Ulema e per l' alterazione seguita negli ordini de' Giannizzeri: le due principali molle dell' Impero. Noi parleremo prima degli Ulema.

I primi Sultani, pieni di coraggio e dell' amore d' impero e di gloria, governavano da se stessi; e mentre si fecero nel Muftì un vicario per ciò che apparteneva alla direzione delle cose del culto e della giustizia, ed uno nel Gran-Visir per quanto concerneva l' amministrazione politica, invigilavano essi su questi loro luogotenenti, ne regolavano le operazioni, e ne contenevano l'ambizione. Ma dal momento che l' infingardaggine s' impossessò dei Sultani, questi due grandi-officiali furono facilmente tratti ad uscir della linea nella quale avrebbero dovuto contenersi per la loro istituzione, o ciò provenisse dalla naturale lor cupidigia, o a ciò fossero tratti dagl' intrighi prevalen-

ti delle donne e degli eunuchi del Serraglio. Le prevaricazioni del Gran-Visir, comunque dannose allo Stato, non poteano però mettere sì profonde radici da sgominare i principj della suprema potenza del Sultano, perchè non riconoscendo il Gran-Visir il suo posto che dal favore, e ad ogni momento potendo perderlo, con esso lui periva ogni sua mal' opera; e il terrore incusso dalla sua rovina faceva sparire tutti gli strumenti della sua corruzione. Ma non è stato così del Muftì. Ove da principio egli non era che il proclamator rispettoso e sommesso della volontà del Gran-Signore come Imano supremo, per la ignoranza e neghittosità di questo fattosi l' oracolo diretto della legge, e venendogli sottomesse tutte le leggi nuove, e tutte le quistioni riguardanti i grandi interessi dell' Impero, co' suoi fetfà, o vogliam dire dichiarazioni o decisioni solenni, ha presa parte, nè certamente per poco, nel potere legislativo del Sovrano, e nell'azione del Governo. Noi abbiamo veduto come la sorte del Gran-Visir, quella de' primi-officiali della Porta, quella del Sultano stesso talora è stata in mano del Muftì. A farlo ar-

dito ne' suoi intraprendimenti non poco ha contribuito per avventura un privilegio annesso alla sua dignità: ed è che dove la morte violenta è per lo più la fine di un Gran-Visir caduto in disgrazia, il Muftì prevaricando non ha a temere che d'esser deposto e mandato a confino. Che se potesse mai credersi che un Muftì trattato di tale maniera non fosse che la vittima del suo zelo per la religione, o per lo Stato, o per gl' interessi dell' ordine a cui presiede, che è quello degli Ulema, le misure che il Gran-Signore avesse prese contro un tal personaggio, aver potrebbero gravissime conseguenze; e il successor suo, quantunque il più delle volte suo personal nemico, essendo obbligato a seguire gli stessi principj, e ad esporsi ai medesimi pericoli, l'ostinazione del governo in simil caso infallibilmente produrrebbe una sommossa pericolosa pel Sovrano, e sempre fatale a' suoi ministri. Così avverrebbe per l'appoggio formidabile che il Muftì ha nell' ordine degli Ulema, di cui è Capo, tanto più potente quanto che sta in mano sua il nominare alle principali cariche del medesimo, ed egli è il conservatore e

protettor naturale de' privilegj di cui quest'ordine è insignito.

Sono gli Ulema nel governo teocratico dei Turchi quella massa d'uomini ne' quali è concentrato l' esercizio delle funzioni del culto come sacerdoti, la scienza della legge come dottori, e l' applicazione della medesima, che è l' amministrazione della giustizia, come magistrati. Massima adunque è l' autorità di questo Corpo, che unisce in sè credito e ricchezza ad un tempo, e si lega con una moltitudine di famiglie: tanto più sicuro di sè, quanto che notabilissimi sono i privilegj che a poco a poco, giovandosi delle circostanze, ha saputo procacciarsi. Imperciocchè gli Ulema non pagano alcuna tassa nè imposta pubblica, nè possono essere ordinariamente puniti di morte, per ciò fare essendo d'uopo trarre fuori dell' ordine suo, innalzandolo a qualche carica politica, l'uomo che volesse perdersi; o senza questo assai raro ne sarebbe il caso anche per la special forma di supplizio stabilita per essi, che è quella del mortaio, già da noi accennata, e che nella Storia veggiamo sivvero qualche volta minacciata, eseguita non mai. Nè poi gli

Ulema soggiacciono in alcun modo alla legge arbitraria delle confiscazioni: e tutto questo nel mentre che la morte e le confiscazioni sono i mezzi ordinari di cui il monarca si serve rispetto a chiunque altro abbia funzioni pubbliche, onde assicurare la sua potenza, ed accrescere il suo tesoro. Sono due secoli in circa dacchè gli Ulema godono senza ostacolo di questi privilegj, che i Sultani anteriori a quell' epoca rare volte aveano loro permesso di pretendere. Così alzatisi in esorbitante potere dacchè gl' infingardi principi hanno tradita la loro vocazione, sono giunti ad alterare la costituzione politica dall' Impero, fondando in mezzo ad una nazione che non conosceva altr' autorità che quella del Sultano una vera aristocrazia, la quale a poco a poco ha concentrato in alcune famiglie il godimento ereditario e presso che esclusivo delle principali cariche e magistrature, avendo saputo indurre il Gran-Signore a non iscegliere il Muftì che dalla prima classe del loro ordine, siccome dimostreremo in appresso più particolarmente parlando delle loro istituzioni, quando anticamente il traeva senza distinzione dell' ordi-

ne intero, non conoscendo classi. Per lo che possedendo tanta preponderanza è divenuto pe' monarchi regnanti un continuo oggetto di gelosia e di terrore, senza che omai sia loro possibile di liberarsene.

II.

Composizione del Corpo degli Ulema secondo le diverse funzioni alle quali esso è destinato. Educazione e studj de' giovani che vogliono essere ammessi in quel Corpo. Muderì, e loro qualificazioni, distinzioni ed avanzamenti. Dignità e funzioni dello Scheikh-ul-islam. Incombenze e privilegj dei Muftì di provincia.

La potenza del Corpo degli Ulema più chiaramente si rende manifesta considerandone la sua artifiziale composizione; e noi ne daremo qui un breve ragguaglio: così richiedendo la ragione della storia. Fin sotto l' impero dei Califfi si distinse esso in tre grandi Ordini: il primo de' quali comprese i ministri del culto sotto la denominazione generale d' imani; il secondo i dottori della

legge sotto il titolo di Muftì; il terzo i magistrati amministratori della giustizia, che sono i Cadì. I primi Sultani ottomani, prendendo occasione dalla dilatazione dell' Impero, quella istituzione applicarono ai loro Stati, e singolarmente furono solleciti di fondare pubbliche scuole e collegj per la istruzione de' giovani, i quali alle une, o alle altre delle funzioni proprie di que' tre Ordini sarebbonsi dedicati. N'aveano dato l'esempio i Califfi, splendidissimi stabilimenti di questo genere fondando alla Mecca, a Medina, a Caffa, a Bagdad, a Damasco, e in Persia, in Affrica e in Ispagna, ne' quali studiavasi la geografia, la storia, la medicina, la fisica, la metafisica, l'astronomia, la matematica, oltre la giurisprudenza e la teologia mussulmana. Il che basterà per ribattere la stolta opinione di quelli che per tanto tempo tra noi predicarono che l' Alcorano condannava lo studio delle scienze. Gli Arabi splendevano illustri pel possedimento di quanto in fatto di scienze e di lettere sapeasi al mondo, quando le nazioni d' Occidente erano involte nella più profonda ignoranza, obbligate a cercare da essi i libri di Tolommeo

è d' Aristotile. Ma il rovesciamento del califfatto portò un colpo mortale anche alle scienze; e quando Ottomano I fondava il nuovo suo Impero, i Medressè mussulmani, che così chiamansi i Collegj de' quali parliamo, erano ristretti al solo studio della teologia e della giurisprudenza. Suo figlio Orcano I, che avea edificata in Nicea, città di sua residenza, una moschea magnifica, aggiunse alla medesima anche un Medressè, che per un secolo godè il primato sopra tutti gli altri de' suoi Stati; e in appresso Amurat I, Amurat II, Maometto II, e Selim I, tutti protettori zelanti delle scienze, e moltiplicarono questa sorta di stabilimenti, ed ampliarono le materie dell' insegnamento. In questi Collegj adunque s' istruiscono tutti i giovani che vogliono entrare nel Corpo degli Ulema; e come la qualità degli studj che vi si fanno da ciascuno è legata alla condizione che s' intende volere avere in esso Corpo, noi noteremo, insieme colla ripartizione degli officj su i quali è fondata la composizione del medesimo, il corso degli studj che sono necessarj per ottenerli.

Vengono prima di tutti i ministri del culto,

i quali si distinguono in quattro classi: e sono gli Scheicchi, i Kiatibi, gl' Imani propriamente detti, e i Muezzini. Hanno i primi l'officio di predicatori, e paiono i più importanti; i secondi hanno la cura della moschea a cui sono addetti: e loro prerogativa si è recitare le preghiere pubbliche del venerdì, che pei Mussulmani è giorno di festa; i terzi fanno nella moschea le funzioni di culto d'ogni giorno; e gli ultimi chiamano dai minaretti, o piccoli campanili, il popolo alla preghiera all' ora prefissa. Tutti questi sono rimasti poveri perchè non d'altro provveduti che di scarse prebende sulle rendite delle moschee. Avrebbero nondimeno potuto acquistare sul popolo un grande ascendente, come presso tutte le nazioni è sempre avvenuto ai ministri della religione, se non si fosse stabilita la massima d' applicare al servigio delle moschee le persone di minor levatura d' ingegno, e di minore zelo per lo studio, riservando tutti quelli di mente svegliata per gli affari civili. Il che basta per ispiegare il fanatismo di che sì spesso hanno data prova, e quello che hanno fomentato nel basso po-

polo. Al che si aggiunge che per essere ammessi a questi officj basta avere studiato alcuni pochi anni, e sostenuto un esame non molto rigoroso sull' Alcorano, sulla lingua arabica, nella quale l' Alcorano è scritto, e sulla salmodia delle preghiere pubbliche. Ricevendo essi poi dal Muftì la nomina alle varie destinazioni accennate, e da niun altro che da lui potendo sperare il loro avanzamento, tutti essi interamente da lui dipendono.

Più lunghe prove debbon fare quelli i quali intendono di collocarsi nell' Ordine dei dottori di legge, o in quello dei magistrati: i quali tutti dopo varj anni di studio debbono sostenere un esame quasi sempre fatto alla presenza di Muftì, ond'essere ammessi a studiare la giurisprudenza mussulmana in uno de' collegj della moschea di Bajazet a questo solo oggetto destinato; ed intenderassi facilmente con che rigore in ciò si proceda, sapendosi che due soli di questi alunni, ricevonsi in quel collegio ogni sei mesi. Ivi adunque entrano col grado di Mulazini, che vuol dire di apprendenti, e godono di una provvigione. In questo grado poi s' aprono

la carriera a tre differenti officj. Il primo è quello di Naibi, che sono magistrati d'ultima classe, sostituti e vicarj dei Cadì; il secondo è quello di Cadì; il terzo è quello di Muderì, ossia di riconosciuto dottore in diritto. Tutti indistintamente i Mulazini possono avere l'offcio di Naibi; ma per avere quello di Cadì è necessario un certo corredo di scienza; e per quello di Muderì oltre più lungo studio vuolsi protezione e favore, essendo esso quello che apre la strada alle magistrature dei tre primi Ordini. Occorre adunque un nuovo corso di sette anni, e un nuovo esame in presenza del Muftì, il quale allora crea l'esaminato Muderì. E in questa classe ancora contengonsi dieci distinti gradi superiori l'uno all'altro, i quali i candidati non possono ottenere che successivamente, e secondo l'ordine di anzianità: ond'è che voglionvi quarant'anni almeno per poter giungere al più elevato de' medesimi. I primi Sultani, comprendendo la gravità delle funzioni degli Ulema destinati ad essere i depositarj della scienza della legge che regola i destini dell'Impero e i diritti degli uomini, sapientemente aveano istituite tutte que-

ste prove; ma l' ambizione e la cupidigia hanno guasta per più maniere la istituzione. Imperciocchè è accaduto che i figliuoli degli Ulema principali, educati nelle case de' loro genitori invece che ne' Collegj, sovente ottengono il grado di Muderì sì presto, che a quarant' anni per titolo di anzianità trovansi alla testa del loro corpo; e come poi con assai rigore la legge dell'anzianità si osserva pel conferimento delle cariche, da ciò proviene che questi facilmente giungono ai primi onori della loro gerarchia.

Ma nel mentre che questi Muderì formano una specie di corpo di riserva, il quale continuamente somministra i soggetti necessarj alle magistrature di primo, secondo e terz' Ordine, e alla carica di Muftì delle provincie, prima d'essere così collocati, altri impieghi hanno onorevoli del pari che lucrosi, essendo impiegati o come professori ne' collegj della capitale o come subalterni di diverse specie presso il Muftì, i Cadileschieri, ed altri magistrati primarj. Accade ancora che negli avanzamenti, procedendosi per anzianità, ed essendo d'uopo un lungo aspettare, molti, a cui ciò non

aggrada, si contentano d' essere incorporati nella classe de' dieci magistrati del secondo Ordine, od anche di quelli del terzo; nè allora sono più annoverati tra i Muderì che possano aspirare ai magistrati del primo Ordine: se ciò non sia per una protezione segnalatissima, e di caso assai raro.

I magistrati del prim' Ordine sono quelli di Cadileschiere o in Romelìa, o in Natolia; quello di Stambul-cadissì, o vogliam dire Giudice di Costantinopoli; quelli di Mollah alla Mecca, a Medina, ad Adrianopoli, a Bursa, a Damasco, al Cairo, ai tre Subborghi della capitale, a Gerusalemme, a Smirne, ad Aleppo, a Larissa e a Salonicco. Quelli che occupano, od hanno occupato alcuno di questi diciassette tribunali, siccome non durano nell'esercizio delle loro funzioni che per lo spazio di un anno, non sono mai meno di un centinaio d' individui, alla testa de' quali sta il più anziano di quelli che hanno sostenuta la carica di Cadileschiere di Romelia, e chiamasi Reis-ulemà, personaggio assai considerato, il quale per lo più viene promosso alla dignità di Muftì. I due Cadileschieri sono i Capi dei Cadì, l'uno in Europa, l'altro in Asia, e

nominano a tutte le giudicature vacanti nella loro giurisdizione; e quello di Romelia ha di più la prerogativa d' essere il solo giudice delle cause riguardanti le rendite della Corona, e precede il suo collega. La legge vuole che ogni Cadì sia rimpiazzato nella carica in capo a diciotto mesi, onde non acquisti nel luogo una influenza che potrebb'essere o pericolosa, o incomoda al Governo. Ma questo mutamento dei Cadì procaccia ai Cadileschieri e credito e ricchezze, perciocchè sono essi che nominano i nuovi giudici, e ne guadagnano grosse propine. Hannovi poi nel Serraglio cinque Grandi-officiali, che quantunque non impiegati in cariche giudiziarie pur si considerano come appartenenti al prim' Ordine della magistratura, e possono pervenire alle più eminenti dignità. Sono questi il Coggia o precettore del Sultano regnante, l' Hekim-cassi ossia primo medico, il Munedgin-bassi, Capo degli astronomi od astrologi, e i due Hunkear-imani, che sono i cappellani del Gran-Signore.

Al second' Ordine della magistratura appartengono i Mollah di dieci città riputate

di seconda classe nell' Impero: e sono Bagdad, Seraio, Merasc, Sofia, Belgrado, Antab, Kuthai, Iconio, Filippopoli e Diarbekir. È inutile riferire le magistrature del terz' Ordine; bensì giova accennare che quantunque il Corpo dei Muderì si componga tanto di quelli di Costantinopoli, che sono i primi, quanto di quelli di Adrianopoli e di Bursa, che sono i secondi, e di quelli di tutte le altre provincie dell' Impero, che sono i terzi, non solamente debbono anche i secondi e i terzi avere il loro grado dal Muftì, ma fuori d' essere Cadì, od anche Muftì di provincia, difficilissimamente giungono ad ottenere le cariche de' magistrati di terzo e second' Ordine; e per quelle de' magistrati di prim' Ordine la cosa è per essi impossibile. Tutti i maggiori vantaggi sono dunque pei Muderì della capitale. Questi, che per ordinario possono valutarsi quattrocento, godono di una grande considerazione; e più di tutti, quelli che sono giunti al decimo grado, che chiamasi della *Solimania.* Al quale tosto che sieno arrivati passano per ordine di anzianità dalla lista dei Muderì a quella dei Mollah di prima sfera, che si distinguono in sei classi,

dall'una all'altra delle quali alzandosi, pervengono alla dignità di Sadr-Rum, che dà diritto a quella di Scheikh-ul-islam, volgarmente detto il Müftì, Capo supremo del gran corpo degli Ulema, delle sue funzioni, delle sue prerogative, de' suoi diritti e della sua influenza sull'amministrazione dello Stato.

Fino dai primi tempi in ogni città principale fu stabilito un dottor della legge, il cui officio consisteva, non già nell' interpetrare a suo arbitrio i precetti dell' Alcorano, e le leggi canoniche consecrate nell' Islamismo, ma sivvero nell' annunciarle e pubblicarle, e nell' additarne il vero senso a quelli che domandassero d' essere su qualche articolo chiariti. Le risposte ch' essi davano chiamavansi fetfà, che è lo stesso che dire sentenza o dichiarazione legale. Quantunque però siffatte funzioni fossero di assai grande importanza, i Muftì non ebbero nell' ordine gerarchico che il secondo posto; e tanto nella capitale dell' Impero, quanto nelle provincie, venivano preceduti dai Cadì, forse perchè i Cadì aggiungevano la forza ai loro decreti. Anche presentemente nelle provincie si osserva l' antico uso; ma nella capitale

ha cessato da Maometto II in poi. Avendo egli posta la sede dell' Impero in Costantinopoli, nominò Muftì e Cadì della nuova capitale un uomo di grande rinomanza, decorandolo del pomposo titolo di Scheikh-ul-islam, che vuol dire l' anziano dell' Islamismo; e tra le altre prerogative gli diede quella della giurisdizione sopra tutti i Muftì delle provincie. Morto quel primo, Maometto II nel nominare il successore aggiunse a questo la giudicatura di Galata e di Scutari, e l' officio di Muderì di Santa-Sofia. Tutti gli scrittori turchi hanno parlato della dottrina e della pietà di quel Muftì con singolare ammirazione: il che tanto più deve sorprendere poichè egli era greco di nascita. Quando nel 1472 quel Sultano fu per creare un terzo Muftì, dalla carica per questo titolo indicata separò quella di Cadì; e lungi che per ciò seguisse minorazione d' importanza alla prima dignità, questa s' accrebbe per la destrezza singolarmente dei successori in essa: imperciocchè dove prima il Muftì era obbligato a dare la precedenza ai due Cadileschieri, e al Mollah precettore del Sultano, ebbe nel 1585 una pubblica

visita dal Gran-Visir: distinzione che fece epoca negli annali ottomani, e che si osserva anche oggi, siccome abbiam veduto parlando di Bairactar. Indi Solimano I gli accordò una giurisdizione assoluta sopra tutti gli Ulema dell' Impero.

Il Muftì però, quantunque sia il primo de' ministri della religione, non ne fa le funzioni che rispetto alla persona del Sultano nella cerimonia della solenne sua inaugurazione nella moschea di Ejub, e nella preghiera funebre nel Serraglio quando il Sultano è morto, e prima che se ne incomincino l' esequie. Similmente, quantunque il Muftì sia il Capo della magistratura, non ha tribunale suo proprio. Quando qualche volta gli avviene d'impiegare il suo ministero nell' esame e nella decisione di alcuna causa riguardante quistioni di religione, o materie della più alta importanza, egli nol fa mai che per attribuzione e per ordine espresso del Sultano; e non pronuncia egli già come giudice, ma unicamente come supremo dottore. Così la sua istituzione comporta. Ma il tempo, nascondendo alle succedute generazioni le origini delle cose, presta facilmen-

te agli ambiziosi la comodità di travolgerne la natura; e di tal modo esso ha fatto dimenticare che la dignità di Muftì non era che una pura emanazione, ed egli un semplice strumento politico de' Sultani; e come le leggi dell' Impero sono teocratiche, ed abbracciano la religione, la dottrina, e il governo civile, politico e militare, egli, riputatone il primo oracolo, è venuto in sì profonda venerazione presso il popolo, che i Turchi comunemente nol dicon meno, nominandolo, che il *benefattore e signor loro*. E i generali, i ministri, il Gran-Visir medesimo, specialmente nelle comparse pubbliche, gli rendono rispettosissimo omaggio; e in ogni occasione lo stesso Sultano ha per esso lui sommi riguardi: talora eziandio andando a fargli visita confidenziale, quasi e la dignità e l'autorità del Muftì procedessero da più alto potere che dal suo proprio. Il che non vogliamo noi riprovare, se con ciò si volle fin da principio imprimere presso il popolo una grande riverenza per sì alto órgano della volontà del supremo Imano; ma non possiamo non conchiudere che tanto disegno non si è ben sorretto se la stessa sovrana autorità ha

dovuto talora soccombere sotto il peso della sua opera.

Checchè su di queste cose paia potersi dire, noi compiremo il ragionamento nostro della influenza che sugli affari dello Stato ha il Muftì, accennando i varj rami d'azienda ch' egli esercita per mezzo di sostituti che in separati officj travagliano presso di lui. Quattro sono i principali tra essi. Il primo, che chiamasi il Kehayassy, è il suo luogotenente nella partita politica ed economica, e nell' amministrazione di quella classe di beni appodiati alle moschee sotto il nome di vakuf, e sottomessi alla ispezione del Capo della legge. Il secondo, detto il Telkhisdgy, è l'agente suo presso il governo, in quanto egli è quegli che presenta alla Porta le memorie che occorrono nella trattazione di una immensità di affari portati alla cognizione del Muftì. In proposito di che è da avvertire che queste memorie presentate al Reis-effendi, che è il segretario di Stato, da lui sono comunicate al Gran-Visir, obbligato a farle giungere al Sultano con un suo breve ristretto. Il terzo officiale del Muftì è il Mektubdgy ossia il suo cancelliere,

da cui partono tutti i brevi, i diplomi, i provvedimenti e gli ordini che sono di competenza del Capo della legge. Il quarto è chiamato il Fetfà-emini, il quale ha l' incarico della spedizione delle dichiarazioni solenni, che abbiamo detto chiamarsi fetfà. Lavorano sotto questo officiale venti e più subalterni, i quali hanno da essere de' più dotti Muderì, poichè debbono profondamente conoscere e la legge e la giurisprudenza mussulmana, preparando i progetti di decisione, che poi il Muftì adottandoli trascrive di proprio pugno. Nè si sta sempre alla sola proposta di questi subalterni, i quali però non mancano di consultare ad ogni caso la grande collezione dei fetfà, onde conservare i principj consecrati; ma nelle importanti materie di guerra, o di pace, di regolamenti politici, o militari, di punizione di un Ministro, o d'altro Grande-Officiale, l' affare si esamina dal Ministero proponente, e col Muftì stesso e coi principali fra gli Ulema: l'assenso dei quali a quanto propone il Governo dà appunto alle deliberazioni di questo presso la moltitudine quel sigillo d' infallibilità che sola può togliere la resistenza. Nè ove gli Ulema

abbiano proceduto di buona fede, o di persuasione, codesti fetfà e le conseguenti operazioni del Governo hanno mai incontrato ostacolo; siccome sotto Sultani di gran carattere, quali furono specialmente Selim I e Amurat IV, i disegni del Governo sonosi mandati ad effetto anche senza queste formalità, poichè que' Principi sapeano contenere e gli uomini di legge e il loro Capo.

Come poi il Governo nelle cose indicate usa consultare il Muftì, e chiedere una sua decisione, lo stesso ha diritto di fare ogn'individuo per istruirsi su i punti riguardanti i dogmi, il culto, la morale; e specialmente sul senso delle leggi civili e criminali. Ed anzi in quasi tutte le cause litigiose le parti contendenti premunisconsi di questi fetfà, ne' quali ciascheduna parte crede avere gran sussidio, argomentando del merito della dichiarazione ottenuta dal tenore della sua proposta, che non è sempre nè la più opportuna, nè la più esatta. I giudici stessi sono i primi ad eccitare i litiganti a cercare codeste dichiarazioni, le quali sovente servono a prevenire che si sostenga un' azione mal fondata, o a far cessare una lite ingiusta.

Giovano esse pure a convincere la parte già condannata della integrità del magistrato che ha giudicato, e a far tacere i sospetti e le mormorazioni de' malcontenti. Sonovi stati Muftì zelantissimi tanto in secondare le domande che loro venivano fatte, che di proprio pugno scrivevano i fetfà, e li rilasciavano da un giorno all' altro. Oggi per ciò che appartiene alle domande de' privati, quando riferisconsi a punti meno comuni, si rilasciano entro due o tre giorni; e sono, a seconda de' casi, pura opera di trascrizione, poichè sussistono immense collezioni di tutti quelli che si sono fino al presente spediti. Il che contribuisce ancora a conservare uniformità di dottrina. Tiensi che il Muftì rilasci codesti fetfà senza spesa veruna per parte di chi li domanda; ma l' Officio fa pagare cinque parà per ciascuno, equivalenti a sei soldi incirca d' Italia.

Anche i Muftì di provincia danno fuori fetfà ai particolari che li consultano sopra punti di dottrina e di morale, e sulla intelligenza delle leggi criminali e civili. Seguono le stesse formule praticate dallo Scheickh-ul-islam; ed hanno obbligo di apporre il

loro sigillo alla dichiarazione che fanno d'indicare il luogo di loro residenza, d'inserirvi l testo arabico per intero, e di citare il libro canonico da cui hanno tolta la decisione, e che loro è prescritto di seguire. Essi sono tutti eguali di grado fra loro, nominati dal Gran-Muftì, e perpetui nel loro posto: se non che o per merito, o per favore, o per età possono essere trasferiti da una città ad altra più considerabile. Hanno anche una specie di privilegio loro proprio: ed è che dove tutti gli altri magistrati ed officiali pubblici d'ogni specie, volendosi privare della carica, ciò s'indica per mezzo di una formula che significa *deposizione*, pei Muftì se n'usa una la quale esprime soltanto *sospensione*.

III.

Codice universale dell' Islamismo, comprendente la legislazione dell' Impero Ottomano. Grande compilazione del Multeka. Scuole e Collegj turchi. Corsi di studj stabiliti ne' Collegj. Cagioni che hanno arrestati i progressi degli studj presso i Turchi.

Ma poichè abbiamo detto fin quì degli uomini ai quali presso i Turchi è affidata la scienza e l'applicazione della legge, giusto è dire qualche cosa della legge medesima: onde singolarmente avverrà che molti de'nostri lettori abbiano sempre più a maravigliarsi delle cose in addietro scritte da tanti per dipingerci la nazione de' Turchi come inabissata in una profonda ignoranza. Chè tanto è lungi che Maometto volesse i suoi seguaci ignoranti, che diss'egli apertamente nel suo libro: *È lecito ai Mussulmani possedere tutte le scienze*; e di più: *Cercare la scienza se fosse ancor nella China.* Quindi è che all' ingresso della biblioteca fondata da Maometto II si legge a caratteri cubitali: *Lo studio delle scienze pei veri credenti è precetto divino.*

Per quasi due secoli i Mussulmani non ebbero per tutta loro legislazione che l' Alcorano e le tradizioni orali di Maometto. L' imano Azam-Ebu-Hanifè fu il primo dei dottori e giureconsulti che, vedendo nate nel seno dell' Islamismo diverse eresie, scrisse su i dogmi, sul culto e sulle varie leggi dell' amministrazione civile e politica: e ad

esempio suo poi vennero fuori altri i quali vollero fare quanto lui, e seguendo la loro fantasia, le loro idee e le loro mire ambiziose, tanto disputarono su i precetti e sulle massime del Profeta, che commentando l'Alcorano crearono una infinità di sette e di riti differenti. La cosa non poteva essere diversa, mancando all' Islamismo un centro di sapienza e di autorità, specialmente per l'enorme fallo commesso da Maometto di non avere per le sue istituzioni creato un ordine certo e permanente di successione al califfato. Le guerre, gli scismi e le divisioni che sconvolsero l' Impero de' Califfi, e che per più di nove secoli inondarono di sangue l' Arabia, l' Asia, l' Affrica e alcuna parte eziandio d' Europa, accrebbero di più la confusione. Se non che in mezzo a tante opinioni, sette ed eresie sorsero quattro Riti, che a modo nostro potremmo dire o Confessioni, o Scuole, conformi in sostanza rispetto ai dogmi, diversi però in parecchi punti riguardanti il culto, la morale e la legislazione ; e tenuti tutti insieme per ortodossi. Dagli statuti di questi quattro Riti nacque per cura de' successivi dottori un

Codice universale, di cui prendiamo ora a dar conto.

È questo Codice una collezione di leggi teocratiche, fondate tutte sopra quattro libri, che sono l'autentica ed unica base della legislazione con cui si regge l' Impero Ottomano. Il primo d'essi è l' Alcorano, che i Mussulmani credono tratto dal gran libro dei decreti divini, e venuto dal Cielo a foglio per foglio, ed anzi a versetto per versetto. In esso contengonsi i dogmi e i precetti della religione da Maometto predicata, e che tiensi per comprovata da quel libro medesimo. Gli scrittori arabi, volendo indicare la profonda venerazione che verso l'Alcorano Maometto ispirava a' suoi discepoli, dicono che la lettura di quel libro sempre il traeva in estasi: ch'egli s' agitava, si alzava, si calmava, si appassionava, s' inteneriva, si entusiasmava secondo lo spirito e il carattere di ciaschedun versetto, o passo. Era questo il suo segreto. Ma oltre che l' Alcorano, scritto in vero con una eleganza di stile che al primo suo apparire gli procacciò l' ammirazione e la stima de' migliori scrittori arabi di quel tempo, era poco in-

telligibile mancando di metodo e di coerenza, copiato da mille mani facilmente restò adulterato: al quale inconveniente Osmano nell'anno 32 della Egira cercò di por rimedio facendone trarre copia autentica dall'originale depositato presso la vedova Hafza. Un secolo dopo, sotto il califfato di Huscham I, venne fuori un ardito eresiarca, il quale si avvisò d'opporsi alla generale opinione che teneva l' Alcorano per un libro increato ed eterno; nè a sopprimere presso i Mussulmani un tanto scandalo bastò mettere a morte e il temerario che avea dichiarata una tale sentenza, e insieme con lui l' infinito numero di seguaci ch' egli avea trovati: chè anzi nell'anno della Egira 211 si vide un Califfo (e fu Abdullah III) apertamente professare quella opinione, forzando i dottori della sua Corte e dell' Impero ad adottarla. E la persecuzione che gli Ulema dissidenti soffrirono da Maometto III, fratello e successore di lui, fu anche più crudele. Cessarono questi mali sotto l' impero di Haraun II, figlio del tiranno Maometto III; e se ne dovette il merito all' ingegno di un vecchio Predicatore, il quale, arrestato come

dissidente, in presenza del Califfo stesso oppose al Giudice, che il processava, il silenzio sopra un tal punto del Profeta stesso. *E questo silenzio*, diss'egli, *fu per avventura l' effetto della ignoranza di lui riguardo alla natura dell' Alcorano, o non fu piuttosto l' effetto di un mistero, ch'egli volle velare alla mente degli uomini?* Ed avendo il Giudice risposto che il Profeta, a cui nulla era nascosto, non poteva avere ignorato il carattere di questo libro, ma che non avea giudicato necessario di rivelarlo agli uomini, fu facile al Predicante rispondere, siccome fece: *Se dunque il Profeta*, ripigliò egli, *non ha giudicato necessario di dire ai mortali su di ciò alcuna cosa, con che diritto v'ergete voi in interpetri e giudici dell' Alcorano, stabilendo col ferro e col fuoco dogmi su i quali Maometto medesimo ha tenuto un rispettoso silenzio?* Il califfo Haraun ordinò che non si parlasse più della natura dell' Alcorano. I Mussulmani di Persia, che sono eretici della setta degli Schii, o Rafazi, non consentono alla eternità dell' Alcorano; fra i dottori ortodossi alcuni hanno temperata la sentenza, dicendo essere increato ed eterno l'esemplare divino dell' Alcorano, non

già la copia comunicatane al Profeta. Ma checchè sia di tale quistione, per tutti i Mussulmani l' Alcorano si riguarda per *libro di Dio*, per *parola sacra*, per *codice supremo*: queste ed assai altre onorevolissime espressioni simili usandosi per qualificarlo.

Il secondo libro, che serve di base alla legislazione mussulmana, chiamasi l' *Hadiss*, o *Sunneth*, che significa *Raccolta di leggi profetiche*: ed abbraccia tutte le parole, tutti i consigli, tutte le leggi orali del Profeta; le sue azioni, opere e pratiche; il suo silenzio sopra le diverse azioni degli uomini, il qual silenzio si prende per una tacita approvazione, e per una prova di legittimità e conformità delle medesime alla sua dottrina. Distinguonsi poi codeste leggi orali in quelle che sono di notorietà universale, perchè conosciute ed insegnate nei tre primi secoli dell' Islamismo; in quelle di notorietà non universale, ma però pubblica, in quanto furono conosciute ed insegnate nel primo secolo, ma non più ne' due successivi; in quelle che poco furon note nel primo secolo, e meno ne' susseguenti; e finalmente in certe altre di debole tradizione perchè quasi affatto

ignorate nel primo secolo, e rare volte insegnate ne' due posteriori. Furono esse raccolte dai principali discepoli del Profeta; ma più singolarmente da sei; e sono distinte in sei libri, che chiamansi i *Libri riveriti*; e i loro sei autori vengono qualificati per autori canonici.

Il terzo libro è la *Raccolta* delle così dette *Leggi Apostoliche* (Idjhma-y-ummeth), che sono spiegazioni, glosse e decisioni legali de' così chiamati apostoli e discepoli del Profeta, e singolarmente de' quattro primi Califfi, sopra diverse materie teologiche, morali, civili, criminali, politiche: le quali si riguardano come uniformi ed ecumeniche, e perciò rispettate al pari de' precetti dell' Alcorano e delle leggi orali dell'autore di quel libro.

Finalmente il quarto libro è una *Raccolta* di decisioni canoniche fatta da parecchi Imani dei primi secoli: decisioni pienamente conformi allo spirito de' tre primi libri; e perciò chiamate *Kiyass* e *Makul*, che vuol dire decisioni di comparazione e di somiglianza, o sentenze d' imitazione. I due primi di questi quattro libri chiamansi primitivi e fonda-

mentali; e i due ultimi emanazioni di quei primi.

Ma se questi quattro libri servono di base alla legislazione mussulmana, v' aggiungono poi materia copiosissima gli scritti di molti riputatissimi Imani, divisi in sette classi, nell'ultima delle quali s' intendono compresi tutti i dottori e giureconsulti che studiano la scienza del diritto, come sono gli Ulema de' nostri giorni, giacchè non debbonsi tenere da meno degli antichi. La prima classe è composta de' quattro Imani che colle loro particolari opinioni hanno data origine ai quattro Riti ortodossi de' Mussulmani Sunniti, il qual nome significa *imitatori* del Profeta, ossia uomini che battono la medesima strada, tanto riguardo alla dottrina, quanto riguardo alle pratiche religiose le più essenziali. Questi quattro Riti si distinguono coi nomi di Hanefy, di Schafiy, di Maliky e di Hannbely, corrispondentemente a quelli dei quattro fondatori. Gli Hanefy però sono i più numerosi.

Immensa di tale maniera veniva ad essere la quantità de' libri canonici dai quali i magistrati e giureconsulti trar potevano i prin-

cipj delle loro decisioni legali sopra tutte le materie di teologia e di giurisprudenza. Utilissima cosa fece intanto al tempo di Maometto II il mollah Khussrew, uno de' più eruditi dottori della età sua, il quale nell' 875 dell' Egira, che fu dell' Era nostra il 1470, unì tutti quei materiali, e ne formò un Codice generale, le cui leggi riputate sacre contengono le pratiche religiose e tutto ciò che appartiene all'amministrazione pubblica. Quel Codice fu intitolato *Durer*, che significa *Perla*, alludendo alla preziosità delle cose in esso raccolte. Non si tenne però quel lavoro per cosa perfetta; e regnando Solimano I uscì altro uomo, erudito al pari del primo, e fu Ibrahim Haleby, il quale fece un altro Codice, in cui unì insieme coi testi quanto era stato stabilito dagl' Imani ne' primi tre secoli; e riportò le opinioni, le spiegazioni e i commenti dei dottori della quarta, quinta e sesta classe, su i testi loro; e dicesi avere egli in quell' Opera proceduto con tanta chiarezza e precisione, che rare volte i giureconsulti trovansi obbligati a ricorrere agli antichi libri canonici su i quali il nuovo Codice è formato. Questa è quasi la sola Opera di

giurisprudenza studiata nell' Impero Ottomano; ed ha per titolo *Multeka-ul-Ubkhur*, che vuol dire *Confluente de' Mari*, alludendosi alla immensità de' libri de' quali è la quinta essenza. Abbraccia essa insieme con tutte le pratiche del culto esterno le leggi civili, criminali, morali, politiche, militari, giudiziarie, fiscali, suntuarie ed agrarie: è divisa in 57 libri, e suddivisa in diversi capitoli. E perchè poi nel compilare tante leggi è paruto essersi usato poco metodo, e le materie per lo più essere confuse, si è dato all' Opera un altr'ordine, e mediante alcune trasposizioni e soppressioni, si è distinta in cinque parti, facendosene cinque Codici, che sono il religioso, il civile, il criminale, il politico, il militare: ne' quali oltre tutte le leggi dell' Islamismo trovansi le opinioni tanto de' quattro Imani autori dei quattro Riti ortodossi, quanto di altri Imani seguaci di Azam-Ebu-Hanifè.

Le opere che abbiamo fin qui accennate sono quelle che hanno servito di fondamento ai fetfà de' più celebri Muftì di Costantinopoli, e di cui sussistono diverse collezioni, scritte in lingua turca, ed abbraccianti tutte

le materie contenute nel Codice universale, collo stesso metodo ed ordine, e sviluppanti lo spirito della legge in tutte le sue applicazioni. Siccome poi la collezione dei fetfà è stata fatta per istruire il popolo e per dirigere i Giudici nell'amministrazione della giustizia, non v'è nell' Impero alcun tribunale che insieme col codice Multeka non abbia due o tre di codeste collezioni, e singolarmente l' ultima, pubblicata nel 1730 sotto il regno di Maometto V, o Mahmoud I, dal Behhdje-Abdullah-effendi. Del Codice Multeka il compilator suo Haleby ha raccomandato lo studio dicendo nella sua prefazione: *Lo studio del diritto, la cognizione delle leggi sacre, e l' esercizio della giurisprudenza maomettana, formare la parte più nobile, più eccellente, più augusta del culto e di tutto il complesso delle pratiche religiose. Essere questa la prima di tutte le scienze, una dottrina santa e luminosa, un vincolo forte e sacro tra Dio e l' uomo; il dono ereditario e il patrimonio più prezioso de' Profeti e degl' Inviati celesti.* Perciò, essendo scritto in arabo, ne fu incominciata la traduzione in lingua turca sotto il regno di Ibrahim I, e fu finita sotto quello

di Maometto IV, a cui venne dedicata. Le cose fin qui dette intorno alla legislazione maomettana rendono chiara la ragione dei lunghi studj che vogliońsi da chi aspira ad ottenere i gradi di Muderì, e per conseguenza quella eziandio della generale estimazione in cui sono gli Ulema come uomini di legge. Ma questa considerazione naturalmente ci chiama a dir qualche cosa delle scuole dei Turchi, e degli ordini tenuti da essi in quanto alla pubblica istruzione.

Incominciano essi a riguardare l'insegnamento d'ogni specie come congiunto alla pietà religiosa, poichè tanto le basse scuole dette da essi *Mekteb*, quanto i Medressè, o collegj, se non fia meglio dire le Università, dappertutto sono unite alle moschee. Nelle basse scuole accolgonsi tutti i figli delle famiglie povere, ai quali s'insegna leggere e scrivere, e gli elementi della lingua turca, e il catechismo mussulmano. Ogni scuola poi, oltre ricevere tutti quelli che vogliono approfittare della istruzione, ha anche un certo numero di allievi alloggiati e nudriti a spese della moschea a cui la scuola è annessa; e di più v'hanno spedali pubblici

che forniscono il vitto giornaliero a chi da di fuori accorre alla scuola.

Ne' Medressè gli studj sono divisi in dieci classi: e sono 1.° di grammatica, 2.° di sintassi, 3.° di logica, 4.° di morale, 5.° di scienza allegorica, che tien luogo di rettorica, 6.° di teologia, 7.° di filosofia, 8.° di giurisprudenza, 9.° dell'Alcorano e suoi commenti, 10.° delle leggi orali del Profeta. Ma questi non sono che i titoli generali degli oggetti scientifici, sotto ognuno de' quali v' ha una subalterna classificazione, che dà luogo a distinte cattedre e a separati corsi. Ed è appunto per questo che ogni Medressè conta parecchi collegj, ne' quali gradatamente s' insegnano i diversi rami di scienze classificati sotto ciascheduno de' titoli accennati. Così pur sotto il titolo di filosofia vi sono cattedre di fisica, di geografia, di astronomia, di matematica. Sotto quello di scienza allegorica v'è la scuola di poesia e di storia. Per ciascheduno di questi rami poi hannosi libri scelti, approvati ed accreditatissimi, su i quali l' istruzione viene dai professori diretta. Ma ciò che singolarmente è degno di considerazione si è che non solamente in Costantinopoli e nelle al-

tre alquanto grandi città dell'Impero ogni moschea ha un Medressè, ma alcune ne hanno or due, or tre, or quattro; e le moschee imperiali ne hanno anche di più, perciocchè quella di Solimano nella capitale ne ha cinque, e quella di Maometto II ne ha otto. Ivi poi non solamente si ha l'insegnamento gratuito, ma per un certo numero d'alunni v'ha convitto a spese della fondazione, composto d'individui che in alcuni di que' Medressè giungono fino a trecento. La moschea di Solimano ha un Medressè tutto destinato allo studio della medicina, della chirurgia e farmacia, aperto anche a' non mussulmani che vogliano intervenire alle lezioni. Ragionando poi dell'insegnamento riguardante le materie di religione e di giurisprudenza, notabil cosa è che gl'Imperatori ottomani hanno religiosamente conservato alla Mecca, a Medina, al Cairo, a Damasco, in Aleppò, in Gerusalemme l'insegnamento secondo i tre riti, diversi da quello ch'essi seguono: in ciò imitando gli antichi Califfi, che lasciarono libere le opinioni in tutto ciò che essenzialmente non tocca i dogmi; così che e nell'amministrazione della giustizia, e

nelle dichiarazioni dei Muftì, si ha sempre riguardo ai seguaci de' diversi riti. Solimano I stabilì alla Mecca quattro Medressè, uno per ogni setta ortodossa.

In alcuni de' Medressè i giovani fanno i loro studj in comune; in altri li fanno separatamente, come a ciaschedun piace: e questo abuso si è introdotto dacchè i principali tra gli Ulema hanno voluto procacciare ai loro figli prematuramente l' anzianità, della quale abbiamo altrove parlato. Tutti poi distinguonsi col nome generico di softà, il quale letteralmente vuol dire abbruciato, e in senso figurato uom paziente, o che soffre: con che si allude alla lunghezza della carriera scolastica, la quale abbiamo osservato altrove non compiersi in meno di quaranta anni, volendosi scorrere intera. Onde viene che nelle grandi cariche riservate per chi ha questo titolo non s' avrebbero mai che uomini assai provetti se il favore qualche volta non portasse alcuna eccezione.

Ma lasciando da parte quanto in ordine a render lungo lo studio de' giovani turchi contribuisce la diligenza di bene erudirsi nelle materie trattate dai cinque Codici da noi

accennati, quella che domanda la sola lingua araba basta ad occuparli assai anni, essendo essa per sè estesissima, e per assai rispetti complicata, e grande inoltre la quantità degli autori classici che loro è d' uopo studiare. Gli Ottomani non conoscono che tre lingue: la turca, la persiana e l' araba. La turca primitiva, povera di vocaboli e di modi, e poco armoniosa, è quella che viene parlata dal popolo; la persiana, di pronunciazione dolcissima, non è coltivata se non da chi si applica alla poesia; ricca e maestosa è la lingua araba, l' asprezza delle cui lettere gutturali si fa sentire dispiacente nella bocca degli Arabi, ma non in quella degli Ottomani. Or questa richiede una lunghissima e continua applicazione per essere posseduta a fondo; e lo studio della medesima è indispensabile, poichè l' Alcorano e tutte le antiche opere di teologia, di filosofia e di giurisprudenza sono scritte in arabo, e in arabo cureisco, il quale idioma ha pochissima affinità con quella moltitudine di dialetti che parlansi ne'diversi cantoni d'Arabia, d'Egitto, di Soria e d' Affrica. E in Costantinopoli specialmente, e nelle circonvi-

cine provincie, lo studio della lingua araba tanto più vuol esser fatto con grave e lunga applicazione dappoichè ivi essa è come lingua morta, parlandovisi comunemente la sola turca. Ed un' altra circostanza aggiunge necessità di particolare attenzione nello studio di questa lingua per parte de' giovani turchi allevati ne' Medressè; ed è che oltre al bene internarsi nella intelligenza dell'Alcorano, è d' uopo impararne la giusta pronunciazione del testo, esprimendo ogni accento, ogn' inflessione, ogni pausa, sia che si legga, sia che abbia a recitarsi nella salmodia delle preghiere.

Ma pe' giovani che intendono dedicarsi a funzioni pubbliche un' altra lingua è necessario che posseggano, ed è quella che volgarmente chiamasi il turco condito. I primi Sultani, e specialmente poi Solimano I, essendo tutti uomini di squisitissimo ingegno, sentendo gli svantaggi che avea l'antica lingua turca, cercarono di nobilitarla arricchendola, e di darle vigore e grazia mescendola alla persiana e all'araba, e formandone una quarta lingua, che diventò quella della corte e di tutte le persone ben educate. D'allora

in poi tutti i libri di storia e di scienze, tutti gli editti de' Sultani, gli ordini de' ministri, i decreti de' Tribunali, e quanto dalla cancelleria imperiale e dai diversi officj d'amministrazione pubblica veniva emanato, fu scritto in questa lingua.

Di tale maniera adunque è ordinata l'istruzione nei Medressè turchi. Ivi preparansi e i ministri della religione, e i giudici del popolo, e i dottori della legge per gli officj differenti che il bisogno pubblico esige; ed ivi pure si presta comodo d'acquistare scienze non necessarie per chi vuol correre la carriera di quegli officj a que' giovani che preferiscono di soddisfare al proprio genio applicandosi a quelle dottrine che pel comune non sono che accessorie. Noi abbiam detto che da molto tempo i figli de' principali Ulema vengono istruiti nelle case paterne. I loro studj però sono regolati come quelli de' Medressè: se non che, mirando essi a porsi nella carriera politica, fanno nelle accennate materie de' corsi meno estesi, e soprattutto poi si applicano alla storia orientale e alle opere filosofiche, alla geografia, alla politica; nè da trenta o quaranta

anni è più sì comune, come dianzi, ne' Turchi l'avversione per le scienze degli Europei. È però giusto dire che anticamente fra gli Ottomani l'istruzione era più generale. Davano grande impulso agl'ingegni i Sultani colti, quali furono singolarmente Maometto I, Bajazet II, Selim I. Ma dacchè i principi ereditarj sono stati condannati a passare i loro anni migliori, e molti tutta la loro vita, in una prigione che snerva le molle dello spirito e del cuore, sonosi fatalmente arrestati e ne' sovrani e ne' loro sudditi i progressi che diversamente questa nazione avrebbe potuto a grado a grado fare nelle scienze, nelle arti e nel complesso di quella civiltà che lega insieme tutti i popoli. Forse a quel solo uso barbaro debbesi attribuir la cagione del rimanere ancor vivo ne' Turchi il rispetto superstizioso delle loro costumanze antiche, del tanto abborrir che fanno l'intima comunicazione cogli Europei, dell'essere avversi alle nostre lingue, del ripugnare a vedere i paesi nostri, e a mantenere ministri alle nostre Corti: cose tutte per le quali si tolgono il vantaggio de' confronti, primo principio d'ogni util lume.

Ma funesto al pari dell'imprigionamento de' principi è pei Turchi l'altro inconveniente della instabilità delle cariche pubbliche, e specialmente delle principali. Il ministro inalzato o dal favore, o dall'intrigo, tremando ad ogni momento che il favore si volga ad altri, od altro intrigo lo sopraffaccia, tiensi strettamente alle funzioni che è chiamato ad esercitare; cerca di trarne il maggior profitto che può; e se anche è ben intenzionato, sacrifica il suo zelo alla propria sicurezza, nè si occupa che assai leggermente di ciò che può parergli estraneo al proprio ufficio. E le persone più illuminate, gli uomini che conoscono ciò che manca alla nazione, e sentono la necessità delle molte riforme occorrenti, che altro possono fare omai che gemere in silenzio, e ben guardarsi dal tentar cosa alcuna? Formidabile troppo è il corpo degli Ulema, a cui ogni novità può far temere la perdita della funesta preponderanza che ha presa. Ma più formidabile ancora, perchè di un' azione più pronta, è il corpo de' Giannizzeri, di cui d'uopo è parlare per compiere il prospetto della Costituzione politica attuale dell'Impero ottomano.

IV.

Antichi ordini de' Giannizzeri corrotti. Cagioni e funeste conseguenze di un tal fatto. Stato degli altri corpi militari turchi. Cavalleria permanente.

Le gelosie e le animosità che in varj Stati malamente ordinati si videro talora tra quelli che hanno il reggimento civile, e gli altri che per la comune difesa trattano le armi, furono uno scandalo de' più deplorabili nell'Impero ottomano, dappoichè il Corpo degli Ulema s' impossessò della cosa pubblica. Questo Corpo stabilì per massima fondamentale che sarebbe per sempre escluso dalle funzioni del culto, dalla magistratura e dalla giurisprudenza ognuno del suo ordine che ne accettasse delle militari: con che venne a porsi una insuperabil barriera tra gli uomini di guerra e gli Ulema. Temettero questi che introducendosi i militari tra loro, per la preponderanza che dà la forza, guastassero l'artificiale classificazione per cui il loro Corpo sosteneva con tanta fortuna la sua influenza.

Ma non si contentarono di tanto. Veggendo che dai soli militari potrebbe il Sultano avere appoggio se pensasse a liberarsi dalla preponderanza da essi presa nel reggimento della cosa pubblica, costantemente tennero lungi ogni misura di salutar riforma che il governo pensasse di fare nella sua milizia: con ogni genere d'intrighi e di seduzioni sostenendo i vecchi usi contro qualunque miglior modo d'armi e di disciplina. Gli Ulema colla loro opposizione tradivano la causa della nazione e dell'esercito ottomano; ma proteggevano la propria; e i Giannizzeri, ingannati dall' astuzia fraudolenta degli Ulema, non capirono che in vece d'essere, come anticamente, i difensori del trono, diventavano ciechi strumenti dell' ambizione di un Corpo che voleva essere il solo arbitro delle cose. Ma più che de' Giannizzeri, dei Sultani stessi è la colpa se la Costituzione politica dell' Impero è stata di tal maniera rovesciata. Amurat I avea data salda base all' Impero ordinando per nerbo degli eserciti il Corpo de' Giannizzeri, siccome abbiamo veduto ch' egli fece; e le grandi conquiste de' suoi successori, che seppero imitarlo,

dimostrano come l'istituzione sua partiva da un principio di profonda sapienza. I Giannizzeri si erano segnalati fin verso la metà del secolo XVI dell'Era nostra per la loro bravura, per la loro disciplina e per l'affezione al loro sovrano, perchè fino allora non aveano formato che un'associazione di giovani schiavi, i quali senza patria, senza parenti e senza beni, riguardavano il loro Corpo come la sola loro patria, il Gran-Signore come il loro padre, e non aspettavano buona fortuna che dal lor valore e dalla loro condotta. Ma queste qualità, per le quali erano stati sì utili all'Impero, sparirono in gran parte quando i Sultani, sepolti nell'ozio molle del Serraglio, preferirono i piaceri alla gloria, sdegnarono d'accomunarsi ai loro soldati, e permisero che lo spirito della indisciplinatezza e delle fazioni s'introducesse e mettesse radici fra i loro soldati. Di là nacque il disprezzo che alcuni d'essi mostrarono pe' Giannizzeri, e il desiderio ch'ebbero altri di distruggerli. Ma questo desiderio era vano, e il disprezzo era pericoloso. Gl'importanti servigj che i Giannizzeri aveano prestato all'Impero erano stati cagione che

loro fossero attribuiti grandi privilegj. Essi erano il primo Corpo militare dello Stato; essi erano la guardia del sovrano tosto che fosse fuori del Serraglio; aveano dal tesoro imperiale una nutritura sana ed abbondante, ed uno stipendio, da prima tenue, ma che s' andava accrescendo cogli anni di servizio; in età avanzata ottenevano od una pensione, od un comando militare. In tempo di pace essi erano quelli che presidiavano le piazze di guerra, le cui chiavi non potevano essere affidate che a' loro uffiziali. Quando un nuovo Sultano saliva in trono, essi ricevevano una larga gratificazione. Tutti questi privilegi aveano eccitata l'invidia degli altri Corpi militari, e della nazione: ond' è che s'incominciò da ogni banda a bramare l' onore di far parte di questo Corpo. Da prima questa grazia fu accordata a pochi; poi s' incominciò a non più reclutarne le Ode coi prigionieri di guerra, i quali piuttosto si vendettero per accrescere le rendite dello Stato; indi, come volontariamente moltissimi Mussulmani presentavansi, non si levò più la decima de' maschi ne' villaggi cristiani, coi quali dianzi facevansi le compagnie dei

novizj del Corpo; e si finì con permettere che si registrassero ne' ruoli delle Ode i nomi di un gran numero di volontarj, i quali non facevano alcun servizio come non riscotevano soldo, ma che superbi di portare il nome di Giannizzeri erano sicuri di trovar ne' soldati di questo Corpo de' protettori zelanti, a' quali poi essi medesimi facevansi compagni e soccorritori ne' momenti di crisi e di sommossa. Come poi nissuno si prese pensiero di sopravvegliare a questi arruolamenti volontarj, fra gli altri inconvenienti succedette anche questo che si videro alcune Ode più distinte avere oltre diecimila uomini ne' loro registri, nel mentre che altre non giungevano ad averne dugento.

Per tutte queste cose il carattere naturale de' Giannizzeri svanì, perchè non erano essi più gli uomini della condizione richiesta nella istituzione del Corpo, il quale non dovea esser composto che di schiavi e di prigionieri di guerra. Così questo Corpo, formato d' altri elementi, non potè più essere uno strumento, come prima, facile ad esser maneggiato dal sovrano: all' opposto immedesimato colla nazione, fu interamente

sotto l'influenza delle opinioni popolari, a tenore de' secreti loro fini alimentate dagli Ulema. Nè così cambiate le cose è da dire se ombra pur minima rimanesse dell'antica disciplina. Come Mussulmani nati liberi sarebbonsi sottoposti a regolamenti fatti per uomini schiavi? I veri Giannizzeri doveano viver celibi; e non si tenne più conto di quest'ordine, e si permise a chi avea moglie di soggiornare fuor delle caserme. Un'antica legge toglieva il titolo d'aver la razione a chi non fosse presente quando distribuivasi: e un pazzo calcolo di economia condusse il governo a credere maggior guadagno il risparmiare la razione che forzare i soldati ad osservare la disciplina stabilita. Le caserme per ciò non furono abitate più che da miserabili senza mestiere e senza industria, non aventi altro mezzo di sussistere che quello di fare di tal maniera il Giannizzero. Imperciocchè del resto gli esercizj ed evoluzioni ordinate dai regolamenti militari di Solimano furono abbandonati; nè in altra occasione si videro raccolti i Giannizzeri che quando si trattava di ricevere la paga. Allora incominciarono a non fare altro servigio

che quello di guardie e di pattuglie; e in tempo di pace si tolsero loro le armi, dando ad essi in vece un semplice bastone, perchè, trattandosi di ciurmaglia indisciplinata, avendo le armi non avrebbero fatto che abusarne a spese della tranquillità pubblica. Dacchè poi per avere la paga non era necessario stare nelle caserme, un altro inconveniente s'introdusse: e fu che tutti i principali impiegati del governo fecero registrare nel ruolo dei Giannizzeri le persone di loro servigio, che in quella maniera vennero salariate dallo Stato. Di più si studiò il modo di far accumulare sulla testa di un cortigiano, o di un famiglio le pensioni di più veterani; e come il soldo non percepivasi che sulla fede rilasciata a ciascheduno individuo dai Capi de' Corpi, così si piantò un vile mercimonio, ruinoso ai soldati, a cui la miseria sempre è guida alla indisciplinatezza, allo scoraggiamento e alla corruttela d' ogni maniera.

Ecco come disparvero la gloria, la disciplina, gli esercizj, la pratica militare, e la forza morale e fisica de' Giannizzeri: a queste cose subentrarono l' orgoglio, le preten-

sioni, l' influenza politica; e il Sovrano fu signoreggiato da una truppa ch' egli avea cercato di reprimere snaturandola, quando non avrebbe dovuto far altro che richiamarla all' antica istituzione, e migliorarne gli ordini, massimamente considerando che le potenze europee, tante volte in addietro sconfitte dai Giannizzeri meglio agguerriti allora delle loro milizie, aveano già dati nuovi e più efficaci regolamenti ai loro eserciti. Su i registri la Porta non ha meno di trecento in quattrocentomila uomini; e paga più di sessantamila soldati, che si suppongono in attualità di servizio: intanto che nelle varie ultime guerre, di tutta questa gente non sono iti al campo più di venticinquemila uomini. E che uomini? Nuovi affatto nell' esercizio delle armi, senza alcuna capacità di muoversi e di operare in massa, simili più ad una ciurma sparpagliata di sediziosi che a soldati, vociferatori clamorosi più che bravi, e più disposti a disperdersi al primo veder l' inimico, che a combatterlo. L' esito delle guerre che abbiamo verso il fine della storia riferite il comprova.

Non è del nostro istituto entrare nelle particolarità della composizione de' varj Corpi subalterni di questa milizia, che Solimano avea divisa in centonovantasei Ode, poichè tante erano le camere destinate alla medesima nelle caserme di Costantinopoli. Diremo bensì ad intelligenza di qualche passo della storia da noi esposta, che siccome i primi Giannizzeri abitarono più sovente alla campagna che nelle caserme, le Ode loro distinguevansi pel numero delle pignatte di loro uso: perciò il Capo d'ogni Oda chiamasi *Tchiorbadgy*, che vuol dire *direttore della zuppa*; e il mucchio di pignatte d'ogni Oda, che sempre sono portate col Corpo, serve ai Giannizzeri di punto d'unione, ed è in considerazione maggiore che gli stendardi medesimi; e il pronto adunamento di esse è segno di mossa, come pronto ove n'è il mucchio si fa il concorso de' soldati. Ha poi il Corpo de' Giannizzeri il supremo suo comandante, che chiamasi l'Agà, da cui dipende la scelta degli uffiziali, la distribuzione delle varie partite pel presidio delle piazze, e l'assegnazione del comando in esse: le quali cose gli danno insieme cre-

dito e ricchezza, perciocchè e grosse somme trae da chi egli nomina ai varj gradi, e moltissimi sperano in esso lui. Ma può egli ad un tratto esser tolto di posto, ed anche morto per comando del Gran-Signore; contro il qual pericolo altro rifugio non ha che nell' affetto de' suoi soldati. Laonde con ogni cura cerca di procacciarseli benevoli; e quando ciò ottenga, egli diventa potentissimo, e pericoloso per lo stesso Sultano. Se non che può sorte in apparenza sì bella costargli cara: che la indisciplinata soldatesca, soggetta a tutti i moti turbolenti di una canaglia sediziosa, talora il sospinge a farsi strumento de' suoi capricci, de' quali poi non rare volte finisce con esser vittima. I Sultani in addietro usarono di conferire sì eminente posto a qualcheduno de' loro Icoglani, che allevati nel Serraglio, sono al principe devotissimi. Dacchè però i Giannizzeri sono divenuti sì formidabili per l' alterazione di ogni antico regolamento, siccome abbiam detto, egli è obbligato a scegliere per Agà alcuno degli uffiziali dello Stato-Maggiore del loro Corpo, il quale naturalmente è imbevuto d' ogni loro principio. Il che sareb-

be stato il più terribil colpo recato all'au-
torità sovrana, ed alla tranquillità dell' Im-
pero, se per buona sorte sì grande abuso
non fosse rimasto temperato dalla indisci-
plinatezza e dalla crudeltà de' Giannizzeri me-
desimi, i quali, tante volte sacrificato aven-
do a'loro ciechi furori il loro Capo, abba-
stanza sono venuti a rendere circospetto chiun-
que il diventa: mettendo egli ogni *suo stu-*
dio a comprimere quanto, e come può, l'ef-
fervescenza de' soldati, e a secondare *le mire*
della Corte.

Così guasto il Corpo de' Giannizzeri, *e per*
la ignoranza e indisciplinatezza sua fatto inu-
tile allo Stato, mentre è tanto *pericoloso*
pel governo, questo non ha più che da sce-
gliere tra il riformarlo, o scioglierlo *intera-*
mente. Ma questa seconda operazione è di-
venuta impossibile, poichè troppa *è la mol-*
titudine che naturalmente il sostenta; e noi
abbiam veduta la sorte toccata a *Selim III*,
che colla formazione del Nizam-geditte par-
ve tendere a voler *togliere* di mezzo *i Gian-*
nizzeri. Ma difficilissima *eziandio* è l' altra
operazione di *riformarlo*, *come* avea pensa-
to di fare Bairactar; nè è agevole a com-

prendere la possibilità di vedere unite tutte le circostanze che al felice eseguimento di tale impresa vorrebbonvi sotto un Sultano di gran mente e di grande estimazione. Le gravissime perdite che l' Impero ha fatte dopo la metà dello scorso secolo , non da altro per la più parte procedenti che dal mal servizio di questa pessima soldatesca, la quale dell' antica virtù militare non ha più ombra, avrebbero potuto persuadere la nazione che il richiamare i Giannizzeri in qualche modo a miglior forma sarebbe del pubblico interesse; ma poichè i nemici non hanno ancora passati i monti del Balckan, la plebe di Costantinopoli, e gli abitanti dell'Asia Minore, lasciansi traviare dalle millanterie de'Giannizzeri, che i rovesci patiti attribuiscono non a se stessi , ma all' altrui tradimento. E gli stessi Ulema , meglio conoscendo lo stato delle cose , dovrebbero essere i primi a cercare e sostenere la riforma di quel Corpo , come unico mezzo di conservare l' Impero, di cui tanta parte essi formano: ma i bassi sospetti soltanto ascoltano della loro ambizione, e le disgrazie delle ultime guerre dicono nate dall' ira del Cielo, nè in altro

modo poi procurano di calmarla che col sacrifizio de' ministri, i quali pei loro talenti e per la loro influenza danno ad essi ombra. Come le cose sieno per finire è facile congetturarlo ; e nel tempo in cui scriviamo, se ordinarie cagioni non avessero sospeso il nembo gravissimo che dal Settentrione s'era di nuovo alzato, vedremmo forse le ovvie congetture avverate. Non vogliamo però terminare il nostro ragionamento sopra i Giannizzeri senza dire che, anche in mezzo alla corruzione in cui sono caduti, molto essi hanno contribuito a conservare l'integrità dell' Impero contro le temerarie imprese che nel corso degli ultimi cinquant'anni, ora in una, ora in altra provincia sonosi vedute nella rivolta di diversi Bassà. Imperciocchè, ferma stante l'influenza delle cagioni altrove da noi considerate in questo proposito, egli è da notare, che formando oggi i Giannizzeri un immenso corpo, il quale stende le ramificazioni sue per tutte le provincie, dal solo suo Capo riceve ogni suo movimento: ond'è che prima che un Bassà possa giungere a procurarsi un esercito suo proprio e permanente, con cui ergersi ad una indi-

pendenza assoluta, i Giannizzeri della sua provincia sono in caso di rovesciare i suoi tentativi. Un' altra pur buona cosa hanno fatta i Giannizzeri in mezzo a tante turbolenze eccitate: ed è che parecchie volte costituitisi tutori de' Principi dal Sultano regnante tenuti in prigione, e parecchi d'essi strappando alla morte loro destinata da Imperatori sospettosi e crudeli, hanno impedita l' estinzione della dinastia ottomana: per tal modo salvando l' Impero. Ma egli e tempo di dare uno sguardo allo stato in cui sono gli altri Corpi militari dell' Impero.

I Turchi nei loro be' tempi in adoperare le artiglierie mostraronsi valenti al pari delle altre nazioni d' Europa, e qualche volta ancora superiori alle medesime, d' ogni nuova scoperta approfittando. I loro progressi furono arrestati al momento che gli Ulema e i Giannizzeri, abbattendo l'azione del Governo, trasfusero in tutti i rami della pubblica amministrazione quella inerzia funesta che vi si è osservata. E direbbesi anzi che non solamente si ritennero le cose nello stato a cui allora erano giunte, ma che tan-

to si perdette lo spirito delle buone istitu-
zioni, che si confusero le nozioni a modo
da nemmeno aversi più buon servizio da
quanto possedevasi. Così accadde che nelle
batterie volendosi usare gli enormissimi an-
tichi cannoni della portata di settecento in
ottocento libbre, si ebbero senza letti e
senz' altro mezzo onde dirigerli; mentre a
quelli di centoventi libbre, de' quali i ba-
luardi delle loro città erano armati, fascia-
ronsi i letti sì pesanti e lunghi, che per ri-
metterli al debito posto era forza impiegare
più di venti persone. Negli assedj poi i Tur-
chi continuarono a confondere insieme can-
noni da quaranta e da dodici; e nel treno
degli eserciti si sono veduti cannoni di die-
ci e più specie, di calibro diverso, trasportati
per istrade malissimo mantenute sopra car-
rette lunghissime e di ruote sì basse e sì gravi
da non procedere che lentissimamente, ag-
giungendo anche i lentissimi bufali a tale
uso. Siccome poi il Corpo degli Artiglieri
era una frazione di quello de' Giannizzeri,
l' indisciplinatezza di questi si comunicò an-
che a quelli: nè i soldati fecero omai più
l' esercizio del cannone; nè gli uffiziali pen-

sarono d'andare ad alcuna scuola per istruirsi. Mustafà III, osservando i buoni effetti dell' artiglieria russa in confronto dei pessimi che traevansi dalla sua, pensò di sostituire ai grossi cannoni strascinati dai bufali dei pezzi leggieri da campagna tirati da' cavalli. Si fusero, si armarono in Costantinopoli alcuni di questi pezzi d' artiglieria leggiera per le cure del Barone di Tott; e si giunse ad istruire un centinaio d' uomini atti a maneggiarli; ma non furono mandati all'esercito. Mustafà III morì: si fece la pace; e le cose rimasero com' erano prima. Nella guerra susseguente, finita col Trattato di Jassy, l' artiglieria dei Russi riuscì più formidabile, perchè perfezionata. I Turchi seguitarono a credere che ciò fosse effetto dell' essere più numerosa; e l' indolente e vecchio Abdul-Hamid, facendo consistere la sapienza in lasciar correre tutti gli abusi, non ebbe nè intelligenza nè volontà per provvedere. Selim III pensò più opportunamente. Cercò di Francia, d' Inghilterra e di Svezia valenti uffiziali; e adottò parecchi dei loro progetti pel Genio, per la Marineria militare, e per l' Artiglieria. Un Veneziano

di nome Sardi, che sul fine del Secolo XVII abbracciò l'islamismo, diresse così bene le fonderie turche, che ne viene anche oggi riguardato come il rigeneratore, e sono stimati gli scritti su questa materia lasciati da lui. Ma sotto la direzione degli uffiziali, massimamente francesi, de' quali Selim III si servì, perfezionaronsi le cose a modo, che non v'ebbero più cannoni d'oltre trentasei libbre; e se ne applicarono da dodici, da otto e da quattro al servizio della campagna; se ne costruirono i letti e le carrette come s'usava in Francia; e si allevò brava gente per guidarli e maneggiarli. Nè i Turchi si attennero materialmente alla servile imitazione dell' artiglieria francese: chè adottarono di poi gli obusieri de' Russi, più lunghi di sei pollici che quelli de'Francesi, e i cannoni da sei, toltone il modello dagli Austriaci. Sopra queste innovazioni nè gli Ulema nè i Giannizzeri trovarono che opporre: ma ben si opposero quando quell' infelice monarca volle introdurre migliori ordini nel Corpo degli Artiglieri; e veramente lo avea egli per ogni riguardo stabilito eccellentemente; e quando Aubert-du-

Bayet condusse seco a Costantinopoli un distaccamento di Artiglieri a cavallo, s'imitò anche questo ramo, a tale che s'era giunto ad avere per esso un Corpo ben istruito di ottocento uomini, sottoposti a severissima disciplina. Questa disciplina dopo la caduta di Selim si rilassò alquanto; ma è rimasta di lei sì cara memoria, che i *Topigì* turchi, (chiamavansi così gli Artiglieri) hanno conservata ancora porzione del loro buon volere.

Selim stabilì buoni ordini anche per gli *Arabadgì*, che sono i conduttori dell'artiglieria. Servivano dianzi a quest' officio carrettieri di tutte le religioni, e specialmente Bulgari, tolti al bisogno dalla ciurmaglia che abbonda in Costantinopoli; ed egli ne fece un Corpo militare, e diede loro un Capo. Ma l'istituzione sua è rimasta imperfetta a molti riguardi. Lo stesso Sultano ristabilì ancora l' antica disciplina del Corpo de' Bombardieri, detti *Combaradgì*. Erano una volta confusi coi Topigì; ma la difficoltà di trovare in tutta l'Artiglieria ottomana chi sapesse fare il servizio de' mortai a bomba, fece che s'accettasse la profferta del

famoso Barone di Beuneval, che fattosi turco fu chiamato Achmet-bassà. Formò egli un Corpo di Bombardieri, di cui ebbe il comando. E da prima fu composto di Albanesi e Bosniaci, e mercè la severa disciplina introdottavi riusciva bene. Ma poi anche questa istituzione fu trascurata; e Selim per ricondurla allo stato primo si servì di un valentissimo Inglese, Campbell di nome, il quale era stato uffiziale superiore negli eserciti britannici.

Sono separati dai Bombardieri i Minatori, detti dai Turchi *Laghumdgì*; e a loro direzione hanno tavole tolte da libri francesi che trattano di questa materia. Ma non hanno alcun uffiziale tra loro il quale ben conosca la teorica delle mine e contromine, e che possa fare buon uso di questi sì potenti mezzi tanto negli assedj quanto nella difesa di piazze forti. Giusto è dire però che in addietro v'era la scuola di Sulidzè, con Professori incaricati di dar lezione di matematiche, di disegno e di fortificazioni. Ma il Governo non invigilando perdette il frutto dell' utile istituzione. Nissuno degli uffiziali frequentò le lezioni de' Professori; e questi

continuarono ad intascare il largo stipendio, solo perchè portavansi alla scuola ne'giorni stabiliti. Così avvenne che i Turchi, i quali passano per gl' inventori del sistema de'bastioni di cui sono munite le piazze, e che sono stati i primi ad usare parallele e trincee, non aveano più un solo uffiziale capace a dirigere un assedio. Ora il sultano Selim, malcontento della difesa d' Oczakow e d' Ismaïl, ove i Turchi non aveano mostrato che un cieco coraggio, e che sentiva la necessità d' avere buoni Ingegneri militari, si prese pensiero di meglio comporne il Corpo, detto dei *Muendì*, ed insieme la scuola di Sulidzè. Tutti i Professori di quella scuola, e una ventina d' allievi che dopo un corso di studj di otto anni avessero date prove de' loro talenti e delle loro cognizioni nel Genio militare, formavano questo Corpo. Fu stampato il Trattato di Vauban sull' attacco e la difesa delle piazze, che un principe di Vallacchia avea tradotto in lingua turca; fu fondata una biblioteca piena de' migliori libri francesi riguardanti l'arte della guerra, la fisica, l' artiglieria e le fortificazioni; e tra'quattrocento volumi, che la componevano, vi fu

l' Enciclopedia francese. Quella scuola fu nel medesimo tempo corredata de' migliori strumenti fatti venire d' Inghilterra per fare le operazioni di geodesia; e vi fu destinato anche un Professore di lingua francese. Trovaronsi inoltre uffiziali superiori del Genio militare, francesi od inglesi, i quali successivamente per varj anni diressero quella scuola, invigilando ed istruendo tanto i Professori stessi quanto gli allievi. Selim, che d' altronde avea studiato con frutto le Opere di Aristotile tradotte dagli Arabi, e le scienze fisico-matematiche, e che dai Turchi era considerato come il miglior poeta e lo scrittore più puro ed elegante del suo secolo, spesse volte andava privatamente a visitare quella scuola; interrogava egli stesso i giovani, esaminava i piani, le carte, e i nuovi progetti di costruzione militare; e con larghi premj incoraggiava e rimunerava Professori ed alunni. La scuola di Sulidzè perfezionavasi di giorno in giorno di più; ma la deposizione di lui fu per essa un mortale tracollo. Essa sussiste ancora; ma trascurata dal Governo, disprezzata dai Giannizzeri: e gl' ingegneri militari turchi ricadono insensi-

bilmente nello stato d'ignoranza da cui quel Sultano li avea fatti sortire.

I Pompieri formano un Corpo sotto il nome di *Tulumbadgì*, destinato ad estinguere gl'incendj; e in Costantinopoli formano quattro Ode di dugento uomini l'una. Essi possono riguardarsi come una frazione de' Giannizzeri, da cui in origine furono tolti. La storia non ha fatto menzione che di alcuni più notabili incendj; ma sono essi in quella città frequentissimi, ed orrendo n'è l'aspetto sì pel guasto che fanno e per le ruine che recano, si pe' delitti che li accompagnano. Non può dirsi che il Governo non muovasi a tal genere di disastro. Al primo udirsene la nuova pe' quartieri della città, il Gran-Visir, il Capitan-bassà, l' Agà de' Giannizzeri, tutti i comandanti militari escono dalle loro abitazioni, e si portano ov' è il fuoco. Lo stesso Gran-Signore è dall'uso obbligato a sortire del Serraglio, a montare a cavallo, e talora eziandio ad attraversare il Bosforo in mezzo alla notte più procellosa, onde colla sua presenza animare chi opera, e spaventare i malvagi che volessero approfittare di tanta calamità. Se il Gran-Signore giun-

ge sul luogo prima del Gran-Visir, questi è condannato a grossa multa. Così accade al Capitan-bassà e all' Agà de' Giannizzeri se arrivano dopo il Gran-Visir; ed è lo stesso de' rispettivi subalterni. Questi regolamenti sono opera di Maometto II, e di Solimano I. Noi ci maravigliamo come, fatta campo raso tante volte Costantinopoli per vastissimi incendj, non siasi trovato modo d' ordinare la riedificazione delle case primieramente con pietre e mattoni, materie facilissime ad aversi nel vicino paese, ed in secondo luogo con più opportuno compartimento, formando larghe le strade, aprendo migliori comunicazioni, isolando i quartieri, e lasciando qua e là comode piazze. La infausta dottrina che a tenere schiavo il popolo gli Ulema non cessano di sostenere sulla inutilità di opporsi ai decreti del destino, ed un superstizioso rispetto al malamente inteso diritto di proprietà, hanno fatto che dopo l' incendio ognuno rifabbrichi la sua casa di legno sul preciso sito in cui dianzi era, e di materiali d' eguale specie. Nissun Sultano ha potuto mai far cessare un tanto acciecamento.

Un altro Corpo appartenente alla forza armata è quello dei *Dgebedgì*, destinato ad accompagnare gli equipaggi, i viveri, le munizioni di guerra nelle marcie dell'esercito, e a proteggere codeste cose mentre si combatte. Il primo concetto fu bello; ma questo Corpo, che dovrebbe essere composto di artigiani atti a riparare le armi, e di soldati ben disciplinati, onde all'uopo far buona difesa, quando Selim III salì al trono non avea di tutto ciò che il nome. I timari, destinati agli uffiziali del medesimo, erano caduti nelle mani de' principali impiegati del Serraglio; e il soldo era distratto per alimentare una folla di famigli, d'intriganti e di spioni attaccati a que' grandi personaggi. Selim volle sradicare questo abuso, e non potè riuscirvi che in parte; e quando egli fu deposto, tutto ritornò nello stato di prima. Egli avea intenzione di unire gli armaiuoli di questo Corpo in una, o più officine d'armi, onde introdurre una piena uniformità nell'armamento delle truppe ottomane; ma i fabbricatori d'armi di Costantinopoli, per la più parte aggregati ai Dgebedgì, gridarono contro questa innova-

zione dicendo che volevasi cambiare la forma di quelle armi terribili colle quali i fedeli Ottomani aveano conquistati tanti Regni. Gli altri Corpi di mestieri della capitale si unirono facilmente a costoro; e Selim, consigliato da' ministri che traevan profitto dagli abusi, fu costretto ad abbandonare, o a modificare i suoi disegni. Ogni armaiuolo lavorò tuttavia secondo il suo capriccio; e i soldati turchi continuarono a provvedersi da sè, come loro parve, d'armi d' ogni specie e forma; nè le officine d'armi che quel Sultano avea erette bastarono pel bisogno del Nizam-geditte, ch' egli avea istituito. Le armi del soldato turco, sia esso a piedi, o sia a cavallo, generalmente parlando, consistono in un fucile che per la canna ed acciarino s'assomiglia ai fucili spagnuoli; in una sciabola e in un paio di lunghe pistole. Pochi fra i soldati turchi usano la baionetta, quantunque un fetfà del Muftì l' abbia dichiarata utile. Essa era stata adottata dal Nizam-geditte; ma dopo l'abolizione di quella milizia la baionetta disparve quasi affatto.

Questi sono i Corpi permanenti di milizia

turca a piedi. Or diremo di quelli di cavalleria. Il primo è quello degli Spaì, diviso in sei reggimenti, che chiamansi *Buluk*. Distinguonsi tra loro pel colore dello stendardo. Il primo di questi reggimenti è forte d'ottomila uomini, ed ha per Capo lo Spaì-agassì, che è il comandante dell'intero Corpo. Il secondo non è composto che di cinquecento individui; ma è comandato dal Selictar-agà, ossia portaspada del Sultano: la quale distinzione annunzia l' antica rinomanza di questo Corpo. Infatti esso formava la forza principale degli eserciti di Ottomano I, e ad esso debbonsi attribuire i primi splendidi successi de'Turchi, e la fondazione del loro Impero. Perciò oltre la distinzione d'avere per comandante uno dei primi Grandi-Officiali del Serraglio, gode ancora il privilegio che i suoi individui sono trattati tutti come uffiziali, ed hanno i loro appuntamenti assicurati sopra timari. I paggi stessi del Gran-Signore riguardano come un favore speciale l' essere ammessi in questo Corpo, il quale fa un costante servizio presso la persona del Monarca. Il terzo reggimento e il quarto sono composti di mille

uomini l'uno; e millecinquecento incirca ne hanno gli altri due: l'intero Corpo degli Spaì valutasi di circa dodicimila. In addietro esso era più numeroso; ma per le turbolenze sue, alle quali si abbandonò prima dei Giannizzeri, perchè prima di questi corruppe le regole severe dell'antica disciplina, il Governo, dopo averli mandati in Asia, cercò di diminuirne il numero, andando a rilento nel somministrargli i cavalli.

Un altro Corpo di cavalleria permanente era in addietro quello de' Chiaussi, i quali, se l'Impero è in pace, generalmente oggi servono da uscieri di giustizia; e se v'è guerra, da corrieri. Essi sono verso novecento; e il loro Capo dee costantemente stare presso il Gran-Visir per farne eseguire gli ordini. Egli ha anche l'incarico di presentargli tutti i personaggi distinti che ottengono l'onore di una udienza pubblica; e si considera come l'introduttore degli ambasciatori.

V.

Delle milizie turche chiamate Topracli e Serratculi, e di quelle che vengono levate dai

Bassà. Tattica de' Turchi antica e moderna. Forza navale dell' Impero. Rendite dello Stato è del Sultano. Amministrazione delle prime. Inconvenienti dell' alterazione delle monete. Come con soli cento milioni di lire italiane possa il Governo turco fare tutte le spese occorrenti.

I Corpi d' infanteria e cavalleria, de' quali abbiamo ragionato fin qui, formano la milizia regolata dell' Impero, avente soldo fisso dal Tesoro, e disponibile ad ogni evento. Essa in Turchia è cognita sotto il nome di *Capiculì*, o vogliam dire Schiavi della Porta. Ma il Governo ha mezzo di accrescere notabilmente in tempo di guerra gli eserciti chiamando le truppe de' *Topraclì* e de' *Serratculì*, e i Corpi particolari comandati ed assoldati dai Bassà.

I Topraclì, ossia truppe del paese, sono quelle stesse che nelle antiche Monarchie feudali d' Europa radunavansi a peso de' Baroni. Ma i feudi turchi, detti timari, siccome altrove abbiamo opportunamente accennato, sono stati dai Turchi assai meglio regolati

che negli Stati nostri. Imperciocchè il Governo ottomano non ha mai lasciato che le terre feudali divenissero interamente ereditarie nelle famiglie, nè che gl' investiti di esse avessero alcun titolo di dominio, o di giurisdizione sulle persone in que' feudi abitanti. L'unica prerogativa degl' investiti consiste in riscotere la decima de' beni stati destinati a quest'uso al tempo della conquista, oppure la rendita delle terre riservate alla Corona, e precariamente concedute dal Sovrano. Abbiam già detto altrove che usavano i Turchi conquistando un paese cristiano dividere in tre porzioni i dominj caduti in potere della nazione, come pure le imposte territoriali. La prima per le moschee, la seconda per la Corona, e la terza per costituire questi feudi in favore dei difensori dello Stato. La porzione destinata per le moschee si è accresciuta a spese di quella attribuita alla Corona: e ciò per le pie ed assai frequenti fondazioni fatte dai Sultani. La terza è rimasta quale fu da principio, ma ha cessato di corrispondere all'oggetto politico che da prima s'era avuto in mira. L'avidità dei Ministri, degli Officiali del Serraglio, e di

tutta la turba di coloro che hanno le parti principali nel Governo, ha corrotta ogni cosa. Nel territorio ottomano contansi dugentodieci Bey, trecento Zaimi e cinquantamila Timariotti. I Timariotti debbono marciare in tempo di guerra sotto gli ordini degli Zaimi; e questi sotto quelli de' Bey; i Bey poi sono sotto il comando dei Bassà. Alla pace tutti rientrano sotto l' ordinaria giurisdizione dei Bassà, degli Ajani militari e de' Cadì. Chiunque possegga uno di codesti feudi deve farsi accompagnare da un uomo a piedi per ogni cinquemila aspri ch'egli abbia di rendita; e la massa di tutta questa gente si valuta all' incirca, tra fanti e cavalli, un centoventimila persone. Rare volte però se ne radunano più di trentamila; ed è inutile dire il poco frutto che si ha da tal gente, raccolta al momento del bisogno, ed ignara d'ogni disciplina e d'ogni buon ordine. Le confusioni, lo sparpagliamento, la fuga che sì spesso hanno ruinate le migliori imprese di guerra fra i Turchi, hanno avuto per lo più principio da questa ciurma temeraria e pusillanime ad un tempo.

I Serratculì sono destinati specialmente alla

difesa delle frontiere dell' Impero; e compongonsi d' infanteria e di cavalleria. L' infanteria si divide in *Azcapi*, ossia soldati scelti, e in *Seimeni* e *Musselini*, i quali ultimi sono singolarmente destinati ad accomodare le strade, e a fare altre opere militari. La cavalleria è composta di *Gongiullì*, che noi diremmo Cavalleria grossa; di *Beslì*, ossia Cavalleria leggiera; e di *Delì*, che sono come i nostri Partigiani, o Corpi franchi. Tutte queste truppe dipendono dal Bassà del paese, e lo accompagnano quando il teatro della guerra non è troppo lontano dalle frontiere ch'essi debbon difendere. È molto tempo che i Serratculì non sono più radunati che nel caso di pressante bisogno; e non si distinguono propriamente che quelli che sono d'Albania, di Bosnia e di Macedonia, giacchè l'asprezza del clima, la natura montuosa del suolo e gli austeri costumi hanno conservate negli abitanti le antiche abitudini guerriere. Le provincie che abbiamo accennate, e la Romelia, possono dare di queste truppe agli eserciti turchi accampati sul Danubio un rinforzo importante di diecimila uomini a cavallo, e di verso quarantamila a piedi;

ma i Serratculì dell' Asia meritano poca considerazione.

Del rimanente quando le circostanze rendono necessario un adunamento di truppe in una delle provincie dell' Impero, la Porta dà al Bassà governatore della medesima la facoltà di procurarsi i fondi convenienti, e di levare un Corpo pel servigio dello Stato. Nè manca mai il Bassà di approfittare della occasione, tassando i ricchi, e strappando agli avari amministratori delle rendite delle moschee tutto il danaro ch'egli mai può; e presto giunge a mettere insieme cavalleria e infanteria più di quella che il Governo ricerchi. E da principio i Bassà, fedeli agli ordini del Sultano, eseguiscono puntualmente quanto è loro ingiunto, e marciano e si battono con molto zelo contro i nemici esterni, od interni, che loro sono stati indicati. Ma divenuti ricchi per le estorsioni e i bottini fatti, e potenti per la procacciatasi affezione delle truppe, a cui cercano di rendersi cari permettendo ad esse ogni licenza, fanno mille difficoltà a sciogliere quella milizia quando lo Stato non ha più bisogno del suo servizio; e l'adoprano per se medesimi a soste-

gno della indipendenza in cui si mettono, e della ribellione ancora a cui si abbandonano se il Governo insiste sulla esecuzione del licenziamento. Così fecero, non sono molti anni, e Dgezzar, bassà di San-Giovanni d'Acri, e Passawan-Oglù, di Widino, e lo stesso Bairactar: i quali tutti approfittarono delle truppe che d'ordine della Porta aveano messe insieme e comandate, il primo contro i Drusi e i Governatori di Damasco e d'Aleppo, il secondo contro i Serviani, il terzo contro i Russi. E la Porta ha avuto per lungo tempo a pentirsi d'aver messe le armi in mano all'astuto Alì bassà di Jannina per andar contro a Passawan-Oglù, ai Suliotti e ai ladroni di Romelia: giacchè con tali forze, postosi al coperto da ogni preponderanza del Governo, si assicurò una indipendenza di fatto, che ha conservata fino alla morte. Nè sono i soli Bassà quelli ai quali sia riuscito di farsi un esercito particolare e permanente: chè la stessa cosa pur vedesi nelle due famiglie Tchiapan-Oglù e Cara-Osman-Oglù, le quali sono in tutto l'Impero Ottomano privilegiate e potenti, meno per gli antichi titoli, procedendo esse da di-

nastie principesche datesi alla dominazione de' Sultani, che per più di cento rami collaterali in cui sono divise, tutti ricchi e tutti volontariamente uniti sotto un Capo del loro sangue medesimo, con infinite aderenze e con truppe assoldate. Oltre ciò v' hanno alcuni Ajani, come quello di Seres in Macedonia, e di Filippopoli che sono nella Tracia, giunti in forza delle loro qualità personali, e delle ricchezze coll' andar del tempo secretamente accumolate, a tenersi intorno un certo numero d'uomini sufficienti per farsi temere dai loro vicini, e per rendersi utili, o formidabili alla Porta. Una volta il Governo poteva facilmente punire come delitto di ribellione ogni adunamento di truppa da chi che fosse conservato contro i suoi ordini. Ma dopo che i Giannizzeri sono diventati indocili e più nocivi che utili alla sovrana autorità; dopo che le truppe feudali non servono omai che ad imbarazzare la marcia degli eserciti, e a consumare inutilmente viveri e foraggi, e a dare il guasto alle provincie che dovrebbero proteggere, il Governo si è veduto obbligato a mettere tutta la sua speranza ne'Serratculì, e specialmente nelle truppe partico-

lari assoldate dai Bassà. Sono queste truppe quelle che hanno composta la principal forza degli eserciti ottomani nelle ultime guerre contro la Russia: con che la Turchia, fondata essenzialmente sulla unità della potenza, è venuta in certo modo a trasformarsi in un aggregato di piccoli Sovrani che si tengono gli occhi adosso scambievolmente, che talora eziandio si combattono gli uni gli altri, e che mentre non hanno altro punto di unione politica che il Gran-Signore, frequentemente gli disobbediscono, dicendo sempre di riconoscerlo per loro Capo supremo. Tale è lo stato in cui trovasi la Costituzione politica dell' Impero ottomano nel rispetto della sua forza militare. Giova intanto aggiungere qualche osservazione sulla tattica de' Turchi.

Bisogna invero dire che fosse eccellente, almeno secondo i tempi, quella colla quale essi giunsero a conquistare tanti Regni. La loro cavalleria, composta di cavalli forti, vigorosi, infaticabili, e d'uomini ben armati ed esercitati, non cedeva in coraggio ai più brillanti e valorosi Cavalieri de' tempi feudali, e li superava in disciplina. La loro infanteria, che viveva sotto aspri regolamenti,

e continuamente si esercitava sotto gli occhi de' suoi Sultani guerrieri, immensamente superava quella moltitudine di villani mal armati che seguivano a piedi i Cavalieri cristiani. E que' Turchi a cavallo, o a piedi non operavano essi già inconsideratamente ed isolati; ma seguivano l' impulso che loro veniva dal loro Capo. La cavalleria copriva le due ale dell'esercito, ed empiva gl' interstizj delle diverse colonne della infanteria; e v'era poi una forte riserva di scelta truppa, ognora pronta a riparare ogni accidente, e a sostenere i Corpi che paressero in pericolo per la disorbitanza delle forze nemiche. Hanno i Turchi usato sempre in tutte le loro evoluzioni, sia d'attacco, sia di difesa, un ordine profondo; e saggiamente combinando l' impiego dei diversi gruppi di cavalleria e d' infanteria, mescevansi e si appoggiavano scambievolmente, secondo che le circostanze e i luoghi richiedevano. In questo principalmente consisteva il merito della loro tattica: poichè d' altronde le evoluzioni sopra tre file, ed in linea, sono ad essi state sempre incognite. Gli antichi Turchi erano ancora ingegnosissimi nel piantare i loro ac-

campamenti, scegliendo bene il sito, collocando i diversi loro Corpi in perfettissimo ordine, e facendo dappertutto regnare la tranquillità e la nettezza. Così buoni trincieramenti li mettevano al coperto d' ogni sorpresa nemica; e quando non prendevano campo che per qualche momento, non avendo tempo di trincierarsi con lavori di terra e di legnami, ponevano i carri del bagaglio in modo che questi facevano barriera difficile a superarsi. Abbiamo notato altrove ch' essi furono gl' inventori delle trincee e delle parallele per l'assedio delle piazze; e qui dobbiamo aggiungere che furono anche i primi a far uso de' pontoni condotti coll'esercito per averli pronti ad ogni passaggio di fiume che occorresse.

I Turchi attuali fanno i loro movimenti in colonne, come i loro maggiori; ma non sanno più far movere d'accordo, come facevan quelli, le diverse partite della loro infanteria e cavalleria. Oggi per ordinario scelgono male il terreno per accamparsi; e rare volte vi fanno le necessarie trincee. Presso loro non rimane più traccia de' pontoni che sopra carri a tal effetto espressamente desti-

nati seguivano gli eserciti di Maometto IV nella sua spedizione prima d' Ungheria. Solamente dopo la fondazione della scuola di Sulidzè per opera degli uffiziali europei hanno imparato a conoscere, consultando i loro archivj militari, e i piani de' loro vecchi ingegneri, le strade coperte e le parallele di trincea con cui per opera di que' valenti uomini tanto venne illustrato l'assedio di Candia. Quando i Tartari del Budiak e della Crimea dipendevano dalla Porta, i numerosi Corpi di cavalleria leggiera che i Kan mandavano all'esercito ottomano servivano a scoprire intorno una grande estensione di paese, e a fare che senza altre precauzioni e senza inquietudine l' esercito ricevesse i trasporti d'ogni cosa necessaria. Dacchè ai Turchi è mancato questo vantaggio, non ricredutisi del cambiamento delle circostanze, e non avendo pensato a surrogare altre diligenze, essi, più d'una volta, ne sono stati puniti.

Non ci resta più che di dare uno sguardo alle forze navali di questo Impero.

Non è maraviglia che intesi a formarsi uno Stato nell' Asia, Ottomano I ed Orcano

non si fossero applicati per nulla alle cose di mare. Non n'ebbero bisogno che quando si videro padroni d' Adrianopoli : frequenti essendo i casi di dover passare il Bosforo. Ma anche per quest'oggetto trovarono mezzi di supplire alle accorrenze senza applicarsi di proposito e farsi forti per codesto verso. Solamente quando furono padroni di Costantinopoli dovettero pensare a crearsi una flotta ; e l'attivo ingegno di Maometto II seppe trarre dai Genovesi di Galata quanto a quella impresa occorreva ; ed ebbe con che sottomettere al suo dominio le Isole dell' Arcipelago e le provincie marittime di Romelia. I suoi successori perfezionarono i tentativi di Maometto II ; ed impiegarono numerose squadre per rendersi padroni di Cipro e di Rodi, e lottarono gloriosamente contro le forze navali di Venezia, le quali erano allora le maggiori d' Europa. Solimano il Grande alzando sopra quella di tutti i Bassà a tre code la dignità del Capitan-bassà, ossia Grande-Ammiraglio dell' Impero, ed applicando alle sue forze navali le rendite di tutte le Isole dell' Arcipelago e di alcune provincie marittime, le portò a no-

tabil potenza; ma la battaglia di Lepanto ne fece sparire tutto lo splendore.

Prima della guerra infelicemente terminata col Trattato di Kainardgì le forze navali turche, se si eccettuino poche fregate, non consistevano ancora che in caravelle fatte sul taglio antico, bastimenti mostruosamente alti e corti, e mal composti in alberatura e sartiame, nè troppo atti a tenere il mare che in buona stagione. I Capitani eran presi tra i famigli del Grande-Ammiraglio, o de' Grandi-Officiali del Serraglio e della Porta, ignari di tutto, ed in tutto fidati per la direzione e maneggio a quanto potevano fare piloti provenzali, o greci. E poco in vero potevano far questi, non avendo sotto di sè che marinai indocili, inesperti, tolti a caso dalle strade di Costantinopoli. Il sostegno maggiore era quello degli schiavi cristiani chiusi nel Bagno, e specialmente de' marinai presi su i legni di Malta. Nè meglio che le altre parti del servizio era composta quella che riguardava l'artiglieria, consistente in pezzi di calibri differenti, e collocati sopra letti lunghi eccessivamente, a modo che spesso impedivano che si facesse fuoco da ambi i bordi.

1150
Ognuno può immaginarsi la confusione e il disordine che nascevano quando una di queste caravelle era attaccata dal nemico; e facilmente si concepirà come sì spesso i Cavalieri di Malta con navi che non aveano la forza e la grandezza equivalente ad un sesto di quelle grossissime caravelle, ne predassero quasi ogni volta che ne tentavan l' impresa. Vi volle il funesto caso di Tchesmè perchè il Governo turco comprendesse i difetti di que' suoi vascelli all'antica, e de' loro equipaggi. Si fabbricarono allora legni approssimantisi alla forma di quelli delle nazioni europee; ma non cangiò l' antico sistema dell' armamento; e continuò l' ignoranza in tutti quelli che dovevano concorrere e renderli utili. Noi abbiamo narrato quanto il famoso Hassan-bassà fece: egli accrebbe il numero delle navi, e perfezionò il materiale della marineria; stabilì anche una scuola di Nautica per la istruzione degli uffiziali, e caserme spaziose per alloggiarvi i *Goliondgì*, o *Levantì*, che sono i marinai; ma gli uffiziali restarono ignoranti come prima; e le ciurme turbolente, feroci, indisciplinate.

Selim III portò le sue cure anche in que-

sto ramo di forza pubblica: il sistema antico fu abbandonato interamente; e il giovine Hussein, da lui fatto Capitan-bassà, attivo, infaticabile, ardito, severo, intelligentissimo, ed estremamente generoso, e sicuro del favore del suo Monarca, deliberò di fare una totale rivoluzione nella marineria ottomana; e vi riuscì. Negli arsenali di Costantinopoli, di Rodi, di Sinope s' introdussero metodi e provvedimenti simili a quelli ch'erano a Tolone; e per le cure d' Ingegneri francesi e svedesi la Turchia vide in pochi anni uscire da que' tre porti venti vascelli di linea, alcuni de' quali erano a tre ponti, e potevano stare al paragone dei migliori francesi, od inglesi. La scuola di cose di mare fondata dal Barone di Tott, e ristabilita da Hassan-bassà, fu da Hussein messa in fiore con buon numero di Professori valenti, e d' Ingegneri europei incaricati della istruzione di più di dugento allievi, divisi in due classi per avere uffiziali di mare, ed ingegneri per le costruzioni navali. I marinai vennero ed avvezzati alla debita disciplina, ed esercitati nelle crociere dell' Arcipelago e delle acque della Soria. Si fecero provvigioni per regolare i tagli

ne' superbi boschi della catena meridionale del Tauro, e per fare che que' boschi venissero conservati; altre pur se ne fecero per le ricche miniere di Tocat e di Trebisonda. Ma la morte d' Hussein, e la deposizione di Selim, fecero ricadere le cose nel primitivo languore. Gli stabilimenti d' istruzione furono negletti, i materiali divennero rari, i marinai ritornarono indisciplinati come prima; nè più si costruì tanto da supplire alle navi invecchiate. Gli avvenimenti di questi ultimi tempi, i quali non entrano nel complesso della nostra Storia, proveranno l' umiliante decadenza in cui è l' Impero ottomano, come nelle altre parti, anche in questa della forza pubblica.

Eppure Costantinopoli ha un porto superbo, tranquillo in ogni stagione, e capace di contenere oltre cinquanta vascelli di linea. Lo stretto del Bosforo, lungo sette leghe, e largo per termine medio cinque o sei cento tese, offre dappertutto un ancoraggio comodo e sicuro. La Propontide, o Mar di Marmara che vogliam dire, è un vasto bacino di circa quattrocento leghe quadrate di superficie, ove possonsi in ogni maniera eser-

citare squadre di fresco armate senza tema che più potente nemico venga ad interrompere le prove. E non mancano boschi, non metalli, non uomini, onde fare che in poco tempo la bandiera ottomana sventoli potente su i mari quanto alcun'altra. Ma noi abbiamo detto abbastanza perchè ognuno vegga che ai Turchi nello stato in cui oggi trovansi manca quella forza morale senza di cui ogni vantaggio di posizione e di comodi si rende inutile. E ciò farassi anche più manifesto aggiungendo qui ciò che riguarda le sue rendite. Due sono nell' Impero le casse entro le quali cola tutto ciò che è destinato alle spese sia dello Stato, sia del Sovrano. La prima è quella del Tesoro dello Stato, detto *Miri*; l' altra è quella del Demanio particolare del Gran-Signore, ed è detta *Casnà*. Il principio da cui è tratta questa separazione è uno dei più salutari della politica sapienza per ogni Stato che sia soggetto a Monarca; e i Turchi l'hanno conosciuto sino dai primi loro anni. Dobbiamo far loro anche giustizia sugli ordini che hanno istituiti per l' amministrazione del Miri. Cominciasi dal vedere che il Terf-terdar, os-

sia Gran-Tesoriere dell' Impero, è il controllore in capo delle rendite pubbliche: tutti i conti debbon essere da lui approvati; e nissuna somma, per quanto piccola, può sortire dal Miri senza un particolare suo ordine. Quest' amministrazione è divisa in dodici Officj, i Capi de' quali tengonsi di tanta stima e dignità, che l' esser di quelli assai racconsola chiunque da ministero non militare sia congedato. Il primo di questi officj abbraccia il rendiconto generale; il secondo riceve i danari pubblici, e ne fa quitanza assoluta; dal terzo escono tutti i firmani, o vogliam dire gli ordini riguardanti le finanze, e le patenti di nomina, che pagano una tassa al Governo, essendo il Capo di quest' officio quegli che le rilascia. Il quart' officio fa gli affitti de' beni nazionali, e l'appalto delle rendite pubbliche non tenute in amministrazione. Il quinto dirige le poste dell' Impero e gli approvvigionamenti della Capitale. Il sesto ha l' amministrazione e il rendiconto di tutti i beni e di tutte le rendite delle moschee di fondazione imperiale. Il prodotto delle miniere è oggetto delle ispezioni del settimo officio; l'ottavo ha l'ispe-

zione delle spese pel mantenimento delle piazze da guerra di prim' ordine; e il nono quella delle spese occorrenti per le piazze minori. Il decimo presiede all' amministrazione delle rendite delle Città Sante; l'undecimo ha quella in particolare delle rendite della provincia di Bursa, antica Capitale dell' Impero, e meno tassata delle altre; il duodecimo ha cura di raccogliere le successioni di tutti quelli che sono incorsi nella pena di morte e di confiscazione. I conti di tutti questi officj passano sotto l' ispezione del primo d' essi, che è il solo il quale mette fuori i mandati sul Tesoro pei pagamenti: quest' Officio chiamasi del *Bach-mukassebè*. Ed ecco come si procede quando ad alcuno avviene di dover chiedere al Governo una somma, qualunque ne sia il titolo. Egli incomincia dal presentare al Bach-mukassebè la sua domanda coi documenti opportuni. Il Capo del Bach-mukassebè mette in iscritto il suo voto, e lo manda al Gran-Tesoriere e al Gran-Visir. Se questi approvano quel voto, e che il voto sia favorevole alla domanda, si prepara un mandato sul Tesoro; ma questo mandato dee essere sot-

toscritto dal Gran-Tesoriere e dal Gran-Visir, e controfirmato dal Chiaus-bassì, che altrove abbiam detto starsi sempre presso il Gran-Visir. Allora quel mandato è come un vaglia pagabile a chiunque lo presenti. Il Gran-Tesoriere ogni giorno spedisce al Gran-Visir lo specchio di quanto nelle ventiquattr' ore è entrato in cassa, o n' è uscito; e questa giornaliera diligenza, la saggia divisione degli Officj, e la semplicità de' procedimenti, fanno che tutte le cose vadano con mirabil ordine; e qualunque scompiglio nasca nel Governo, e qualunque catastrofe arrivi al Gran-Visir, al Gran-Tesoriere e ad altri Capi dell'amministrazione, sia per gl'intrighi di Corte, sia per le sommosse popolari, le cose delle finanze non se ne risentono punto, continuando esse a reggersi per la cura degl' impiegati subalterni, i quali non hanno niente a temere da tali vicende, nè sono cambiati; e tirano innanzi nel maneggio degli affari sopra i principj già stabiliti, i quali sono invariabili.

Nell' Impero ottomano le imposte sono assai tenui. Le terre non pagano che la decima; e il prodotto della decima, il quale

sarebbe di una certa entità, non va che in pochissima parte nella cassa dello Stato, essendo gran tempo che il più n'è stato distratto per formare de' nuovi timari, non rimanendo più terre di conquista destinate a quest' uso. Le case libere pagano una tassa annua, che va dalle quattro fino alle dodici piastre; e intanto quelle che dipendono dalle moschee sono esenti da questo peso. Così avviene che tra decima e casatico il Miri non incassa che la somma di otto milioni di lire italiane. Dovrebbe aversi una cospicua rendita dai possedimenti della Corona, giacchè il terzo d' ogni territorio conquistato aggiudicavasi al Sultano; ma la maggior parte di questi fondi è stata già assorbita dalla smania de' legati pii, e dalla fondazione delle moschee imperiali che ogni Sultano ha diritto di edificare ove abbia riportata qualche vittoria su i nemici dell' islamismo. I possedimenti che rimangono alla Corona non danno al Miri più di dieci milioni. Le dogane di Costantinopoli, di Smirne e d' altri Scali di Levante davano in addietro una rendita considerevole, perchè facevasi gran consumo di merci europee;

nè, come oggi, troppo si ambivano le merci indiane, che tanto pregiudicano alla ricchezza del paese, e tanto facilmente s' introducono per contrabbando. Bisogna avvertire però che essendosi da molto tempo stabilite coi Franchi delle tariffe le quali non portavano sulle merci introdotte che un tre per cento de' prezzi che allora correvano, ad onta che i prezzi delle medesime a mano a mano sieno cresciuti, le dogane turche non hanno guadagnato di più. Lo stesso è avvenuto per la gabella sul tabacco, genere di cui in Turchia si fa un immenso consumo, e sul quale appena s' introitano due milioni. Selim III, vedendo che dalle dogane per ogni rispetto non traevasi più di dodici milioni in tutto, quando volle prepararsi i mezzi di mantenere un esercito disciplinato all' uso nostro, pensò a migliorare le rendite pubbliche; e portò la gabella sul tabacco al sei per cento, assoggettò il vino a due parà l'oca, peso equivalente a quattrocento dramme, e l'acquavite a quattro; indi mise una moderata imposta all' ingresso in Costantinopoli e nelle città principali sulle sete, su i cotoni, su i peli di capra, sul caffè,

su i bestiami, su i frutti secchi, e sopra quasi tutte le merci e derrate del paese. Con che venne ad avere una somma di circa trentanove milioni in contribuzioni indirette. Rimane da dirsi del testatico (*haradge*), stato sempre uno de' principali rami delle finanze ottomane. Questa imposta può considerarsi stabilita dallo stesso Alcorano in quanto permette agl' Infedeli di continuare a professare la loro religione pagando un tributo : e sono infatti i sudditi non maomettani che pagano in Turchia il testatico. Le donne, i fanciulli e i giovinetti non ancora giunti ai quattordici anni, e così pure i mendicanti infermi, ne sono esenti. Ma questa imposta non è regolata a tenore delle facoltà di chi ha da contribuire : tutta la diversità che si osserva è d' applicarla tra le tre piastre e le quattordici. Il prodotto del testatico fu dai primi Sultani assegnato pel pagamento del soldo ai Giannizzeri; e ciò ha fatto che i Giannizzeri abbiano in certo modo protetti e sovente garantiti in generale i *Raja*, che così chiamansi dai Turchi i sudditi non mussulmani, da crudeli misure che alcuni Sultani fanatici aveano ideate

a loro ruina. Il testatico produce al Miri l'annua somma di quindici milioni.

Il monopolio de' grani, che i Turchi trovarono stabilito in Costantinopoli dagl'Imperatori greci, e che formava negli ultimi tempi la loro maggior rendita, e dovea essere grossa se ridotto l' Impero alla sola Capitale potevano ancora sostenere una Corte fastosa, e corrotta dal lusso e dalla mollezza, non giunge a dare al Tesoro dieci milioni, nel tempo che ruina l' agricoltura, e mantiene la corruzione. Gli agricoltori non possono portar fuori della loro provincia i loro raccolti; e sono costretti a vendere per tenuissimo prezzo agl' incaricati del Governo quanto avanza ai loro bisogni. Questi poi debbono mandare i grani ai pubblici depositi di Costantinopoli, ove i fornai della Capitale e de' contorni provveggonsi delle farine occorrenti al loro smercio. Con questo mezzo il prezzo del pane è sempre basso; ma gli abusi sono incalcolabili.

L' escavazione delle miniere d' oro, d'argento, di ferro e di rame, ricche come sono esse ed abbondanti, sarebbe un oggetto importantissimo, se, troppo derubato da suoi

delegati, il Governo ottómano non si fosse risoluto, anzichè di farle lavorare a proprio conto, di darle in appalto. Con questo metodo non ne trae che tre o quattro milioni.

Ma non è solamente la partita delle miniere che esso appalti: ciò si pratica della maggior parte di tutte le gravezze pubbliche; e i principali personaggi dell' Impero sono gli appaltatori, giacchè presentandosi essi nissun altro ardisce concorrervi. Essi poi le subappaltano, traendone emolumenti sì grossi che qualche volta si sono tenuti per tutto salario delle loro cariche. Da questo metodo deriva che la nazione paga il doppio di quanto il Governo incassa; e i Raja sono quelli che vengono aggravati di più. Selim III cercò di metter fine anche a questi abusi, facendo andare per amministrazione i più notabili è più produttivi rami dianzi appaltati, e stabilendo regolamenti assai belli per levar di mezzo e le disorbitanze e le fraudi. Con ciò il Miri venne a guadagnare sei milioni e più.

Ma in qual ramo di pubblica amministrazione quello sfortunato Sultano, pieno dell' amore del suo popolo e del desiderio di

trarre il suo paese a stato prospero, non tentò egli utili innovazioni? Conoscendo l'inutilità del servizio delle milizie feudali, egli avea ordinato che tutti i timari di una rendita superiore a cinquantamila piastre dopo la morte degli attuali investiti rimanessero incamerati, e fossero dati al Miri. Il Miri fu autorizzato per lui ad esigere ogni anno millecinquecento aspri dai Bey, ottocento dagli Zaimi, e centoventi dai Timariotti. Egli vedendo inutile la proibizione tante volte ripetuta delle taverne, pensò meglio renderle di qualche vantaggio allo Stato: ed ordinò che chi le teneva dovesse provvedersi di una licenza annua. Così ordinò che tutti gli anni chiunque avesse impieghi, o cariche pubbliche dovesse far rinnovare la sua patente, sottoponendo questa ad una tassa proporzionata all' importanza e al prodotto delle cariche e degl' impieghi. Le saggie disposizioni sue e la continua sua vigilanza fecero che le rendite del Miri s'alzassero a circa dugentomila borse, che importano più di cento milioni di lire italiane, quando prima non giungevano a centomila.

Questo buon principe, strascinato dagli im-

barazzi continui di tre guerre che contristarono il suo regno, fu obbligato per far fronte ai bisogni di continuare l'uso pernicioso dell' alterazione delle monete, l' insensatezza della quale misura e le conseguenze funeste della medesima egli profondamente conosceva. Questa imprudente misura cominciò sul principio del secolo XVIII; e dove prima la piastra turca valeva cinque franchi, ha finito con valerne uno. In un paese, come la Turchia, ove una nuova imposta sempre produce una violenta e pericolosissima reazione, dovendo starsi alle antiche tariffe, mentre una gran parte delle spese occorrenti dee misurarsi secondo l' alzamento dei prezzi, l' alterazione delle monete diventa un flagello di conseguenze irreparabili. Avendo noi terminata la Storia dell' Impero Ottomano alla esaltazione del Gran-Signore regnante, siccome niun cenno abbiamo fatto delle procelle gravissime elzatesi intorno al suo trono per altri rispetti, così ci asterremo ancora dal congetturare sugli effetti di questo funestissimo inconveniente, o sugli studj che nella sapienza sua possa egli aver fatti

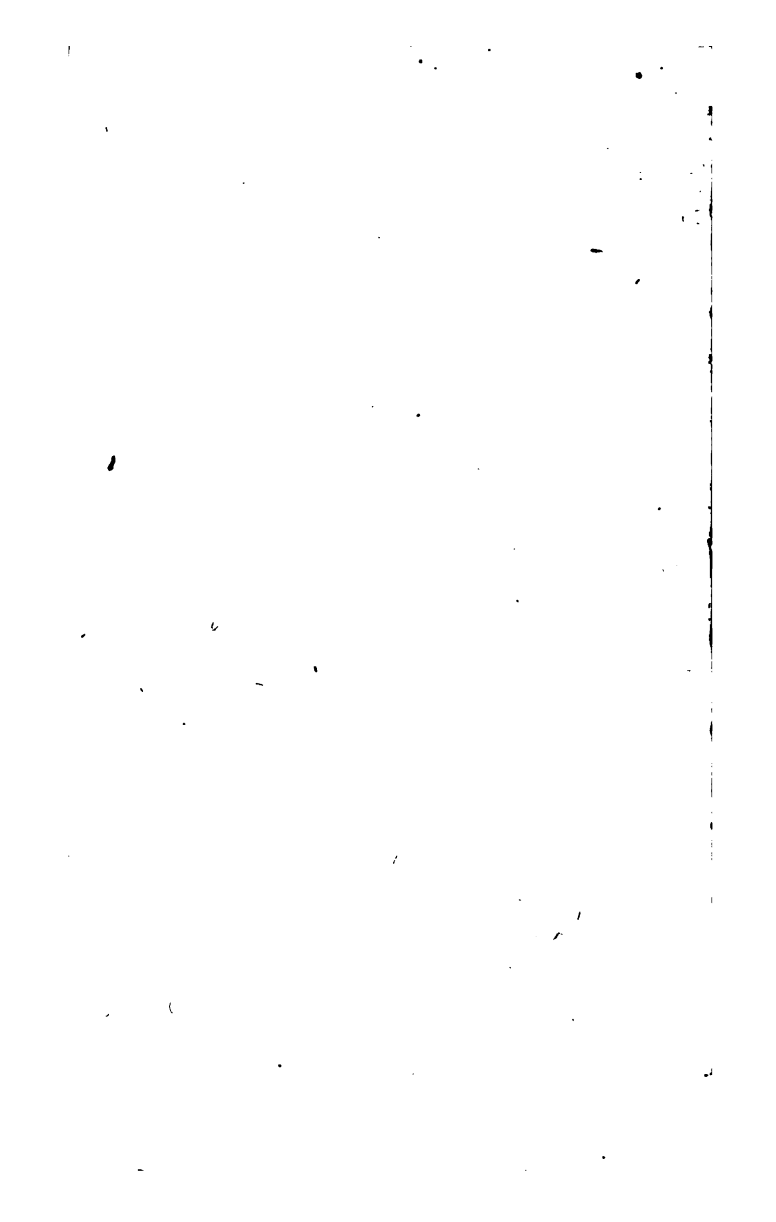
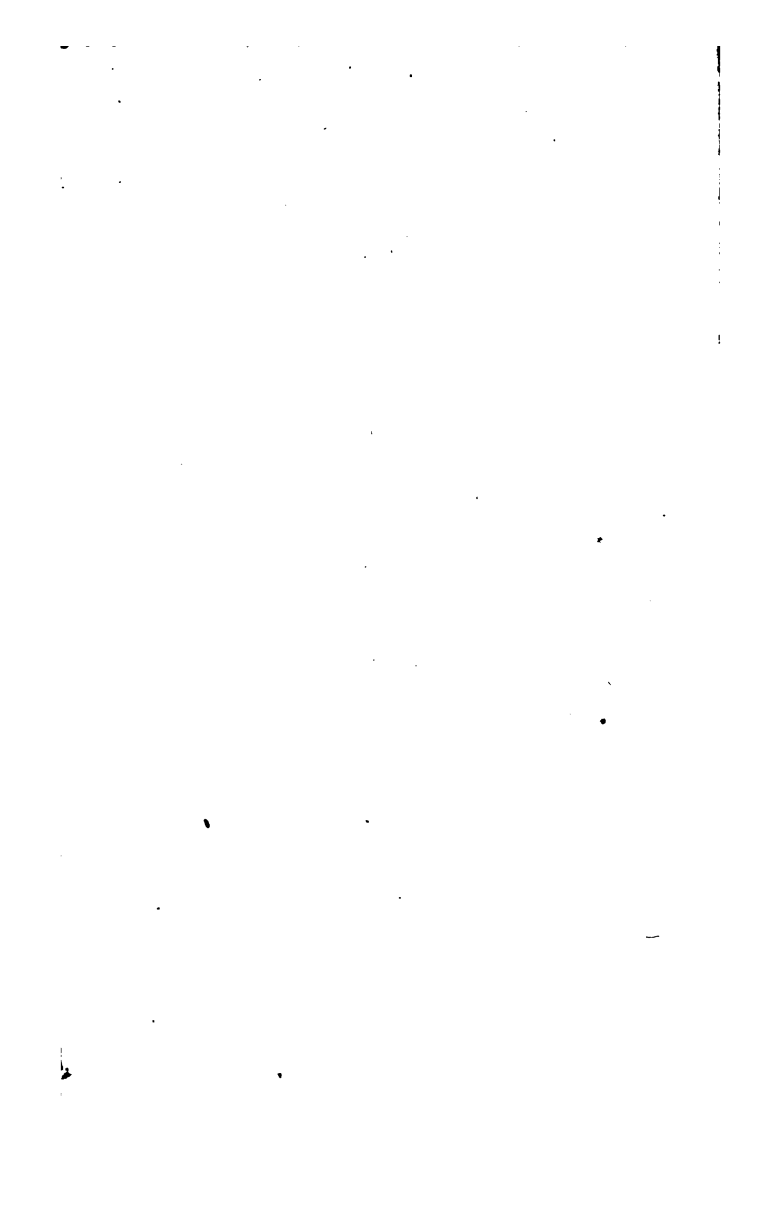
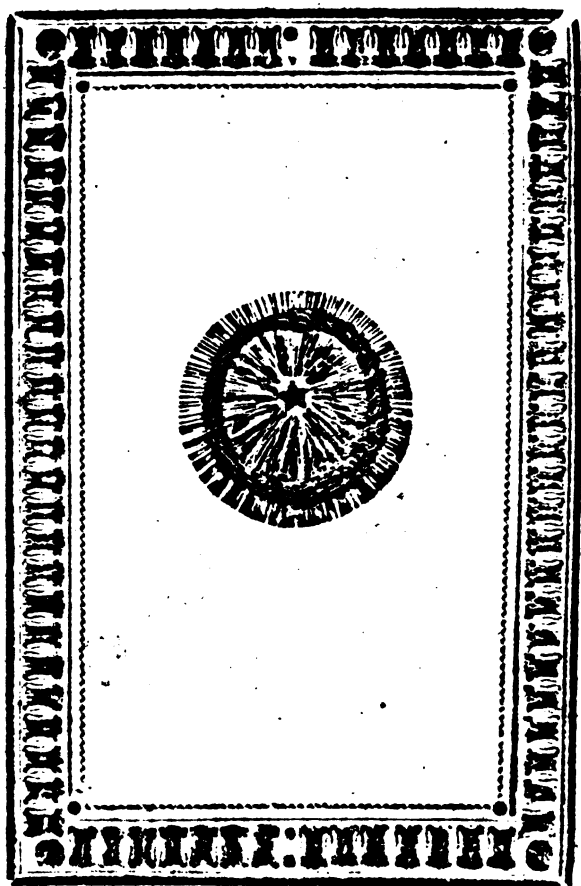
a temperarne le maligne influenze. Diremo piuttosto, considerata la vastità del paese, l' altezza a cui sono saliti i prezzi delle cose, e la sfrenatezza del lusso dominante, come dopo i narrati fatti avvenga che con cento milioni di lire italiane il Governo faccia fronte a tutti i suoi bisogni. È questo un punto importantissimo della Storia dell' Impero ottomano.

Bisogna dunque avvertire che i ministri della Porta, i quali ricevono scarsa cosa dal Tesoro pe' loro onorarj, molto hanno dagli accumulati timari di cui si fanno investire, e molto da casuali vantaggi e da regali, senza di cui in quel Governo corrotto nulla può ottenersi : così che non solamente trovansi in caso di supplire a tutte le spese occorrenti, ma di accumulare ricchezze, e specialmente di acquistare ancora gioie preziose, capitale preferito ad ogni altro perchè facile a sottrarsi all' avidità del fisco, se loro avvenga di cadere in disgrazia. I Governatori delle provincie e i Comandanti delle città vivono a carico del paese di cui hanno il reggimento; e versano anzi danaro nelle casse dello Stato. L' amministrazio-

ne della giustizia è pagata dai litiganti e dai condannati: i giudici hanno un dieci per cento su tutte le cause; ed invece d'essere a carico dello Stato, sono obbligati a pagare al Tesoro una contribuzione. Le spese del culto sono sostenute dalle rendite delle moschee; e queste posseggono tanto, che dopo aver soddisfatto a tutti i bisogni occorrenti, ogni anno aumentano i loro capitali. Le grandi strade e gli edifizj pubblici, generalmente parlando, sono riparati e mantenuti da pii lasciti fatti a quest'oggetto; e se per avventura essi non bastano, suppliscono le provincie. Le provincie pure sono quelle che pensano alle riparazioni poco considerabili delle piazze di guerra in esse comprese. Quando poi trattasi o di costruire nuova piazza, o di fare nuove opere ad una piazza, la Porta, secondo un antico uso, sceglie uno, o due individui arricchitisi nelle cariche dello Stato, e li obbliga a spendere per l' interesse pubblico una parte di quelle ricchezze che già a spese del pubblico aveano accumulate. I Capi militari e i primarj uffiziali de' Corpi permanenti traggono gli appuntamenti loro da uno o più

timari di cui sono provveduti. L'armata finalmente gode di tutte le rendite delle isole dell' Arcipelago, e di alcune provincie marittime; nè ha incominciato ad essere a peso dello Stato se non dacchè quelle provincie ed isole sono rimaste depauperate dalle vessazioni continue e dal tirannico governo che d'esse s'è fatto. Il materiale poi dell' armata e quello dell'artiglieria non costano nulla al Miri. A tutte queste cose aggiungasi che quando sorge guerra con nazioni dai Turchi dette infedeli, il Gran-Signore ha diritto di levare sopra tutti i suoi sudditi una tassa, che chiamasi *Sulaniè*, e di sottoporvi anche i beni delle moschee.

Ecco adunque come al Governo ottomano per far fronte a tutti i suoi bisogni, per adempiere i suoi impegni, e per tenersi esattamente in livello tra le sue spese e le sue rendite, bastano i cento milioni che abbiam detti. La cassa poi particolare del Gran-Signore fa le spese del Serraglio; e questa è alimentata da quanto vien pagato per la investitura de' grandi Governi, per le eredità scadenti al Sultano di tutti gli Agenti del suo potere militare e civile, pe' tributi

che gli pagano l' Egitto, la Vallacchia e la Moldavia, per molti generi che alcune altre provincie gli somministrano, e pe' gran regali che gli si mandano nelle feste ordinarie del Bairam, e nelle straordinarie della circoncisione de' Principi, le quali rendite, sebbene sieno quasi tutte accidentali ed indeterminate, in complesso però formano tale somma sicura, che non solamente bastano al dispendio del Serraglio, che può valutarsi pari, e qualche volta maggiore eziandio di quello che il Miri fa per lo Stato, ma presta ai Sultani alcun poco economi il modo di lasciare alla loro morte un tesoro considerabile, siccome i più hanno preso uso di fare.

STORIA
DELL'
IMPERO OTTOMANO
DEL
CAV. COMPAGNONI.

Vol. 6.

STORIA
DELL' IMPERO OTTOMANO

COMPILATA

DAL CAV. COMPAGNONI

SULLE OPERE

DI SAGREDO, DI CANTIMIRO, DI BUSBECK, DI MOURADJA, D'OHSSON, DI VASSIF-EFFENDI, DI TODERINI, DI SALABERRY, D'ALIX, DI JUCHEREAU, E D'ALTRI ANTICHI E RECENTI SCRITTORI.

TOMO VI.

LIVORNO
Dai Torchj di GLAUCO MASI
1829.

APPENDICE
ALLA STORIA
DELL' IMPERO OTTOMANO.
CONTINUAZIONE E FINE.

VI.

Stato dell' Agricoltura, delle Arti e del Commercio de' Turchi. Faccende de' popoli europei negli Scali del Levante.

Ciò che abbiam detto intorno alle rendite dell' Impero ottomano sembra invitarci a dare uno sguardo allo stato dell' agricoltura, delle arti e del commercio de' Turchi: poichè sono questi i fonti naturali della ricchezza d'ogni popolo, e della vera potenza d'ogni impero. Negli Stati ottomani l'agricoltura non è certamente nel fiore in cui potrebbe essere, riguardata la fertilità del paese, e l'atti-

vità ed industria di che la nazione è capace. Non è essa però sì trascurata come per avventura da molti fra noi si crede. Ogni provincia dell' Impero, sia in Europa, sia in Asia, ha di cereali quanto basta per la sussistenza de' suoi abitanti; e sonovene molte le quali possono ogni anno versare il superfluo di queste produzioni a soccorso de' cantoni sterili, o montuosi. Tali sono la Vallacchia e la Moldavia, la bassa Natolia, la Soria, l' Egitto e la Morea: sicchè l' abbondanza regna per tutta l'estensione dell' Impero, ove rarissimi sempre furono i casi di carestia. Ed è anzi noto che da Smirne e dalla Morea ogni anno gli Europei traggono carichi considerabilissimi di grani; e in questi ultimi tempi in Morea la coltivazione de' grani era cresciuta a segno da spaventare gli agricoltori di molte provincie di Francia, e di tutta l' Italia. Per noi sarebbe utile cosa che i ministri turchi seguissero a rigore le severe leggi che l'estrazione ne proibiscono: come per tanto tempo leggi simili l' hanno proibita nella maggior parte degli Stati europei; ma un lampo di buon senso è penetrato anche nelle menti de' Turchi in questa mate-

ria; ed una saggia politica ha loro fatto chiudere un occhio sulle estrazioni dagli esteri speculatori procurate, specialmente negli anni di abbondanti raccolte. Soffre però l'agricoltura in Turchia grandi ostacoli per non prosperare come potrebbe, e per le arbitrarie confiscazioni, a cui sì spesso sono soggetti i Grandi, e per le vessazioni e rapacità che su i particolari commettono i Bassà, i Bey, gli Agà, i quali per ordinario sono d' accordo con quelli che dovrebbero reprimerli: le quali cose da un canto aggravano le spese degli agricoltori in generale, dall' altro rendono lenta l' interna circolazione. Che se parliamo de' grani, la riproduzione d' essi soffre un colpo mortale dal fissarsi che vi si fa il prezzo del genere. Abbiam detto di ciò abbastanza parlando del come si provveggono in certe provincie i grani pel mantenimento della Capitale. Stabiliti pubblici depositi sotto l' ispezione dello Stambul-Cadissì con norme immaginate per impedire gli abusi del monopolio, togliendosi a chiunque la libertà di formar magazzini a proprio conto, un più dannoso monopolio si piantò, poco utile al popolo (il quale se ebbe a basso prezzo

il pane, l'ebbe però sempre di assai scadente qualità), e ruinoso a chi nelle provincie lavora le terre, perchè su lui cadono tutte le fraudi e le violenze de' provveditori.

Ma oltre i cereali le terre ottomane danno altri generi in gran quantità. Tali sono le sete, le lane, i cotoni, i lini, e i peli di capra e di cammello; tali le noci di galla, le cere, i sevi, gli olj, i vini, i frutti e le uve secche, i corami, i sali, i tabacchi; tali gli zuccheri, il riso, il sesamo, ed altri: l' estrazione de' quali forma un oggetto di somma importanza.

E di somma importanza sono ancora le innumerabili manifatture nelle varie provincie stabilite, le quali danno occupazione continua ad una infinità di gente, e in parte trasportate fuori dell'Impero, vi chiamano baratto d'altre merci, o danaro. Vi si fabbricano stoffe bellissime di seta, di filo, di cotone: le une semplici, le altre lavorate in argento e in oro. Sono stimatissime varie sorti di mussoline fatte in Costantinopoli, in Bursa, in Aleppo. Hanno grido le saglie, e i cammellotti d'Angora, di Tossia e del Cairo; così i taffettà e gli zendali di Chio; le borse

di Magnesia, le indiane di Tocat e di Castambol, i cuscini da sofà, e le camicie di velo fino, che fannosi a Bursa e a Salonicco; e le altre mussoline, i pizzi di seta, o di filo d'oro e d'argento; e i tappeti di Salonicco parimente, e di Smirne, e i saponi di Candia, e i marrocchini gialli, rossi e neri, sono assai apprezzati. Nè mancano utensili d'ogni specie di ferro e di rame; nè ben fuse canne di fucili e pistole, nè lame damascate, nè superbi ricami d'oro e d'argento, nè tinture superbe di seta, di cotone e di lana, nè lavori di oreficeria delicatissimi e vaghi. Sono i Turchi indietro nell'arte di fare orologi, specchi, vasi di cristallo, carta, intarsiature; e quello che dee più sorprendere, nella fabbrica de' panni, de'quali provveggonsi da' forestieri: ed è questo un gran torto che ha il loro Governo.

Del rimanente non v'è nazione presso cui il lavoro sia in tanta estimazione, e i mestieri tanto regolati, quando presso i Turchi. Ogni mestiere è sottoposto a leggi particolari; e quelli che li esercitano formano diversi Corpi, a'quali presiedono officiali a tal effetto espressamente nominati dal Governo.

La nazione poi è naturalmente lavoratrice: ond'e che dall'alba del giorno fino a sera tutte le botteghe sono aperte; nè si cessa dall'opera che nelle due feste del Bairam. La legge raccomanda a tutti i Mussulmani d'applicarsi a qualunque professione di mestiere atto a dar loro da vivere e per sè e per le loro famiglie; e quindi è nato che i Sultani stessi sonosi fatto un religioso dovere, ad imitazione degli antichi Califfi, di esercitare qualche arte. Selim III dipingeva le mussoline per gli abiti da donna. Mustafà III, suo padre, s'avea fatto una bottega, in cui insieme con alcuni uffiziali della sua guardia batteva moneta. Suo zio, Abdul-Hamid, era valentissimo in fabbricare archi e freccie. Sovente i Sultani facevano vendere i lavori delle loro mani, consecrandone il prodotto in offerte ai Santuarj di Medina, o della Mecca.

Le produzioni del suolo e delle arti sono il fondo del commercio. La vastità dell'Impero ottomano dà luogo naturalmente ad un traffico interno assai considerabile. E checchessia degl'intralci ch'esso possa soffrire per l'avarizia di coloro i quali hanno parte nel-

l' amministrazione delle varie provincie e città, le istituzioni da lungo tempo fondate vi sono favorevolissime. Quindi veggonsi per ogni parte sussistenti, e dalla forza pubblica protette, le numerosissime carovane, che sono sì frequenti nella estensione dell' Impero; e a comodo d' esse carovane, e a sicurezza delle merci, eretti in tanti luoghi edifizj di varie specie, distinti coi nomi di Besestenni, di Tscarschi, di Kauni, e di Carvanserai. I primi contengono le più preziose cose cadenti in commercio, come gemme, lavori d' oro e d' argento, stoffe ricamate, vasellami preziosi, e cose simili: la custodia de' quali luoghi è affidata a due Kiaja nominati dal Governo, e che debbono render conto d' ogni minimo disordine e furto che di notte tempo vi si commetta. E tanta è la sicurezza di que' luoghi, che i Magistrati vi fanno deporre le sostanze de' minori e de' pupilli; e quelli che dovendo porsi in viaggio per qualche affare vogliono mettere a coperto d' ogni disgrazia le loro carte, o i loro più preziosi effetti, ivi li depositano. I Tscarschi sono un complesso immenso di botteghe, ove si esercitano diversi me-

stieri, e vi si vendono quasi tutte le cose necessarie al vitto, al vestito, all'ammobigliamento. I Kauni sono come alberghi riservati ai banchieri e ai grossi mercatanti, ove ciascheduno di questi occupa una o due camere, ed ivi fa tutti i suoi affari. In codesti Kauni di notte tempo non possono stare che soli uomini; e nel corso stesso del giorno donna alcuna non può entrare, se non vi sia introdotta dall' officiale che invigila su i medesimi; e questi deve rimaner presente, ed udire quanto vi si dice. In ogni città v'è alcuno di questi luogi; e in Costantinopoli ve n'ha più di quaranta. Finalmente i Carvanserai tengono luogo di alloggiamento per tutti i viaggiatori, supplendo all'uso delle nostre osterie e locande. Ivi hanno ricovero persone e merci; e sono oppiantati ovunque possano riuscire più opportuni; e la più parte costruiti di pietra per assicurarli da ogni pericolo d'incendio, e tutti provveduti d'acqua per gli uomini e le bestie.

I Turchi fanno il loro commercio con grande semplicità: tengono una lista di ciò che comprano, o vendono; pagano in merci, o

isí danaro; e se prendono a respiro, per ordinario sono esattissimi nel soddisfare ai loro impegni. Il mercatante che ha faccende più estese non tiene che un registro, e due persone al più per aiutarlo. Essi non hanno che un' assai imperfetta idea delle lettere di cambio, nè conoscono le speculazioni delle assicurazioni marittime. Fanno le spedizioni loro al nome di Dio; e o che queste riescano bene, o che riescano male, benedicono egualmente la Provvidenza, e si rassegnano: effetto della persuasione del dogma della predestinazione, che dirige ogni azione del Mussulmano.

Il grosso del commercio interno che si fa nell' Impero è in mano della nazione dominante; e come l' esercizio della mercatura non soffre disistima, i Grandi di tutti gli ordini dello Stato vi si applicano senza ribrezzo; e dove alcuno non ne voglia la noia, affida i suoi fondi e i suoi progetti a fattori intelligenti, accordando loro una porzione de' guadagni. Molti rami di commercio sono anche tra le mani de' sudditi non maomettani, come Greci, Armeni, Ebrei. I Greci, come generalmente più sparsi nel-

le isole, sulle coste, e nelle piazze mariti-
time, più degli altri si occupano della na-
vigazione e della pesca. Gli Armeni atten-
dono specialmente alle speculazioni nelle pro-
vincie continentali; e sono essi che insie-
me coi Turchi formano quelle ricche caro-
vane le quali veggonsi tutti gli anni scorre-
re per diverse contrade dell' Asia, e spar-
gervi le produzioni delle quattro parti del
mondo. L' immenso treno di quelle carova-
ne, le tende, i bagagli, il bestiame, i sol-
dati, le armi, in ispecial maniera presenta-
no un uso che risale alla più remota anti-
chità, e provano la necessità di non sepa-
rarsi mai dalle proprie robe, e di farle tra-
sportar sempre con sè e sotto buona scorta:
precauzione tanto più occorrente, quanto che
in assai parti di quelle regioni le strade
sono poco sicure. Gli Ebrei sono i sensali
di tutto il commercio continentale di Tur-
chia, servendo essi tutte le nazioni. Ma vuol-
si considerare il commercio esterno.

Ognuno sa che il Levante prima della sco-
perta dell' America era il gran teatro delle
speculazioni de' principali mercatanti euro-
pei. Là andavasi per avere le merci dell' In-

dia e della Persia, le droghe della Tartaria, e i ricchi e variati prodotti delle provincie ottomane e dell' Arabia. I Veneziani e i Genovesi si arricchirono con questo commercio, e per alcun tempo altri popoli d' Italia. Più tardi vi presero parte i Francesi, gl' Inglesi, gli Olandesi. I Turchi erano ancora intesi ad estendere le loro conquiste, e non potevano pensare a trasportar essi i loro generi e quelli che trar potessero dalle più remote contrade dell' Asia. Quindi nacque che di mano in mano accordarono alle nazioni navigatrici d'Europa alcune capitolazioni. I Francesi al tempo d' Enrico IV aveano ottenuto che il loro Re fosse dai Turchi considerato come il protettore di tutti i Franchi che mercanteggiassero in Levante; nè alcun vascello, eccettuatone i veneti, poteva presentarsi ne' mari di Turchia sotto altra bandiera che quella di Francia. Ma le turbolenze che agitarono i Francesi sotto Luigi XIII, e ne' primi anni di Luigi XIV, e il poco conto che una nazione guerriera faceva del commercio, mandarono a male i primi vantaggi ottenuti. Più accorti gl' Inglesi formarono sotto Giacomo I una Com-

pagnia mercantile di Levante, a cui le più antiche famiglie commercianti della città di Londra debbono il principio della loro fortuna. Abbiam veduto nella storia come vi presero parte anche gli Olandesi. A Colbert deve la Francia lo stabilimento del traffico vantaggioso che ha fatto colla Turchia sino agli ultimi anni del secolo scorso. Per esso ebbero un utile sbocco le manifatture di Lione, della Linguadoca e della Provenza; ed erano sì grandi i profitti colti nel commercio di Turchia da que' tre popoli, che presto sorsero tra loro gelosie e odj: e più di una volta scandalizzarono i Turchi combattendosi con flotte formidabili sotto i loro occhi. Gli Olandesi, piantatisi prosperamente al Capo di Buona Speranza, e nelle più ricche isole del Mare indiano, abbandonarono a poco a poco il Levante. Così fecero pure gl' Inglesi, quando ebbero fondato sì vasto impero e nell'America settentrionale e alle Antille, e quando ebbero Banchi sulla costa d' Affrica, e signoria nel Bengala. Era dunque de' Francesi quasi tutto il campo; e gli aiutava la vicinanza. E tra i bei lavori della loro industria, e le produzioni

delle loro Isole, facevano verso il fine dello scorso secolo girare con assai rapidità un capitale di trenta milioni di franchi, e v'aggiungevano anche la utilità de' trasporti. Ma quel fiero nembo che per la congiura europea serrò ai Francesi ogni mare; la dispersione de'ricchi capitalisti di Lione e di Marsiglia, e la perdita di San-Domingo, tanto hanno scomposte le cose, che v'è assai dubbio se possano ristabilire coi Turchi il vantaggioso commercio che dianzi aveano: tanto più che questi per lungo tempo ancora ricorderannosi della invasione dell'Egitto; e passata Malta in potere degl'Inglesi, i Turchi non hanno più bisogno degli officj che spesso interponevano per temperare gli ardimenti di chi da quell' isola sì spesso gli affrontava.

Ma già anche prima di questo grande mutamento di cose e Francesi e Inglesi ed Olandesi dolevansi che il commercio di Levante non fruttasse loro più come ne' tempi antecedenti; e ne accusavano il mal governo che facevasi degli Stati ottomani: poichè gli uomini in alcune provincie erano sminuiti tanto, che dove prima sorgevano venti vil-

laggi floridissimi, a stento vedeansene cinque o sei, e pieni di miseria. Non era però quella la sola cagione del fatto che li rammaricava. Da sessant' anni in qua i Greci, per tanti secoli oppressi sotto il giogo della conquista, accortamente prevalendosi d' ogni favorevole circostanza, hanno ripreso animo; e dove prima timidamente limitavansi nelle loro speculazioni alle faccende di traffico entro i limiti dell' Impero, e dalle mani dei Fattori de' Negozianti europei ricevevano le merci, accostatisi alla lingua, agli studj, agli usi nostri, hanno voluto conoscere i nostri paesi, frequentare le nostre fiere; e a Sinigaglia, a Beaucaire, a Lipsia vedere de' nostri lavori d' ogni specie, quali con maggior loro lucro introdurre in Levante, e per quali strade più comode, e come dal Levante spingere essi senza l' interposizione altrui i generi che alle nazioni nostre accomodassero. Così venne che miglior conto trovando il recare in Turchia i panni d' Alemagna in vece di quelli d' Inghilterra e di Francia, e più comoda la via del Danubio, a poco a poco ne fecero prendere gusto ai Turchi. Così durante la guerra tra i Turchi e l' In-

ghilterra spinsero attraverso della Bosnia, dell' Ungheria e dell' Alemagna una immensa quantità di cotone in Austria, in Italia, nella Svizzera, in Francia; e in tutti gli Scali di Levante s' impossessarono delle faccende del commercio, sommamente arricchendosi. Nè si stettero in questi termini; che quelli tra essi i quali abitano le isole dell'Arcipelago, maravigliosamente accrebbero le loro navi da trasporto e di numero e di capacità; scorsero ad ogni uopo tutto quanto è grande e l' Adriatico e il Mediterraneo; ed uscirono nell' Oceano, e si spinsero a Londra per avervi i generi delle Colonie; e molti andarono sino a prenderne ne' porti d' America. Assai adunque l' industria de' Greci, altronde egregiamente sostenuta dalla parsimonia, ha potuto togliere alle nazioni che dianzi aveano in mano il commercio della Turchia.

Del rimanente gl' Inglesi portano in Levante i loro panni poco usati dai Turchi; vi portano chincaglie, utensili di ferro, orologi da tasca, penduli, piombo, stagno, latta, dei percalli, della cocciniglia, dello zucchero, del caffè e del baccalà; e ne prendono seta

greggia, cotoni, peli di capra e di cammello, de' tappeti, del caffè di Mocka, delle droghe medicinali, dell' ebano, del legno di cipresso, e vini ed olj, e miele e cera, ed uva e frutta secche. I Francesi aveano smercio maggiore de' loro panni d' ogni sorta; e portavano anch' essi colà chincaglie d' ogni genere, e orologi di Ginevra, e generi coloniali, e stoffe di seta, e tele ed altre cose; e come per la vicinanza poteano ripetere i viaggi, maggior guadagno facevano degl' Inglesi. Ne ritraevano poi i generi stessi che quelli. Al presente tutta la loro fortuna sta nella speranza. In quanto agli Olandesi, forse le gravi perdite de'loro più ricchi stabilimenti nell' Indie li ricondurranno presto o tardi alle antiche pratiche. Ma le nazioni delle quali parliamo hanno oggi il concorso nel commercio della Turchia di una potenza atta a sopraffarle: e questa è l' Austria, dopo che è divenuta padrona di Venezia. Sotto la sua bandiera andranno negli Scali di Levante non solo le varie manifatture di quella città, da assai secoli accette ai Turchi, ma quanto possono lavorare per loro consumo la Boemia, l' Alema-

gna, la Svizzera e la Lombardia. Sopra ogni altra potenza però la Russia è quella che fa colla Turchia un commercio utilissimo. Essa non ne riceve che pochi vini, e frutti secchi; e somministra intanto in assai notabile quantità burri, sevi, caviale, catrame, tele, pelliccie, e grani procedenti dalla Polonia e dalla Crimea. Per questi generi tira a sè una gran parte del danaro de' Turchi. Essa ha creata Odessa, la quale di qui a vent' anni sarà una delle più commercianti città d' Europa, e forse il centro del traffico di tutti i popoli del Levante e del Ponente.

Il commercio che i Turchi facevano in addietro coll' India e colla Persia si sostiene ancora per mezzo delle carovane, nelle quali gli Armeni sono quelli che v' hanno maggior interesse. Codeste carovane, dall' India venendo in Turchia, giunte che sono a Candahar dividonsi in due partite, una delle quali prende la strada d' Ispahan, e volta poi versó Bagdad, e giunge ad Aleppo; l' altra tira innanzi verso Teheran, odierna residenza del re di Persia; e si dirige di là á Costantinopoli passando per Sultaniè, per

Erzerum, per Tòcat e per Angora. Ma dopo che le merci dell' India non sono più destinate a spandersi, come una volta, in Europa, e debbonsi consumare quasi tutte in Turchia, questo commercio è diventato per essa ruinatissimo. Da trent' anni la moda degli scialli di Cachemire avea preso tanto piede, che il regnante Sultano ha dovuto proibirli. È difficile dire se potrà ottenere il giusto fine ch' egli si è proposto.

VII.

Nazioni che compongono la popolazione dell' Impero Ottomano. Turchi, Greci, Armeni, Ebrei.

Ma è tempo di conoscere da vicino i popoli che compongono questo Impero. Formato esso di molti Regni dianzi divisi, molte sono le generazioni che vivono sotto le sue leggi; e sarebbe lunga opera l' enumerarle, come pure il dire i differentissimi loro usi e costumi. Più che altro però distinguendole l' una dall' altra la loro religione, per

essa le distingueremo anche noi volendo parlarne; e tanto più ragionevolmente dappoichè ogn' individuo che per qualunque motivo abiuri quella in cui è nato, colla religione cambia ancora e vestito ed usi e stato politico; e si confonde col popolo di cui ha adottata la credenza religiosa.

La prima di queste nazioni è l'ottomana, perchè più numerosa delle altre, perchè la padrona dello Stato, e che veramente ha l'impero. Essa si accresce ogni giorno pel numero di tutti quelli che abbandonano le altre Sette abbracciando l'islamismo; ma non permette ad alcuno de' suoi, di abbandonarla per cangiare stato e credenza. Essa, che colle sue conquiste ha fondato l' Impero, è la sola che si assume di difenderlo; e riguarda tutte le altre come vile plebaglia soggetta al suo scettro. Quindi è espresso in lei il carattere altero, nobile ed ardito de' popoli guerrieri; e la religione che professa, mentre ne innalza lo spirito traendo il Turco a seducenti idee, ne rattempera l'impeto predicandogli virtù che lo rendono rispettoso verso i suoi Capi, probo nelle sue azioni, e benefico col prossimo. Il dogma poi della

predestinazione gli dà in mezzo al dolore ed a' più crudeli infortunj una rassegnazione che gli antichi Stoici non conobbero mai. Noi abbiam detto che per la politica loro costituzione i Turchi sono tra essi in uno stato di perfetta uguaglianza politica; e questa considerazione, e la speranza che ciascuno d'essi può avere di giungere alle più alte dignità dello Stato, fanno che ognuno concepisca alto sentimento di sè, e prenda l'abito di stimarsi atto a grandi cose. La storia ci ha soventi volte mostrato come il Turco, che dal più basso stato della plebe è giunto ad occupare uno de' più eminenti posti, prende il tuono e la gravità convenienti al nuovo suo impiego, senza che in esso veggasi sforzo, e senza che in altri egli ecciti stupore: ammirabile anche più in questo, che balzato da tanta altezza ripiglia senza avvilimento le prime sue abitudini, come se mai non le avesse abbandonate. Però le frequenti rivoluzioni, la durezza del governo militare, leggi severe, supplizj numerosi, avvezzano il Turco alla vista del sangue, e lo dispongono ad esser crudele; e le prevenzioni insinuategli dagli ambiziosi

Ulema, che temono l'introduzione de' lumi, il portano a riguardare con superbo disprezzo i popoli colti d'Europa, come riguarda i Rajà dell'Impero; e a rigettare con isdegno le istituzioni che pur migliorerebbero la sorte politica della sua nazione, e le arti che raddolcir potrebbero la sua civile esistenza. Questi pregiudizj funesti fanno de' Turchi un popolo isolato e barbaro sul Continente d'Europa, di cui occupano una delle parti più belle.

Dopo la nazione imperante i Greci sono quelli che più traggono a sè la considerazione di chiunque volga l' attenzione sua sull' Impero Ottomano. Le grandi cose operate dai Greci ne' secoli anteriori ad Alessandro fanno dimandare a chiunque legga la loro susseguente storia come mai con tanta forza d'animo, con tanto ardimento, con tanto ingegno, potessero ridursi allo stato in cui li trovò Maometto II. Pur niuna ragione di maraviglia è in ciò, se il complesso di tanti avvenimenti che andarono da quella prima epoca in poi seguendo, vogliasi diligentemente osservare. Divisi com'erano in tante piccole frazioni, emule le une

delle altre, la prima grande Monarchia sorta al loro confine dovea necessariamente affogar ne la potenza, la quale non fu mai che comparativa; e l'aver perduto lo stato loro politico sotto la violenza dei successori di Alessandro, e sotto la forza insuperabile dei Romani, è un caso di cui non può farsi ad essi rimprovero senza una somma ingiustizia. Quando poi l' Impero di Roma si concentrò tutto in essi, la lunga schiavitù avea fatto sparire l' antica sapienza; funeste istituzioni aveano rovesciate tutte le idee atte a rendere un popolo nobile e generoso: la ricchezza li ammollì; e una lunga serie di Imperatori vili, insensati, atroci, corruppe in essi ogni traccia di ardimento. Non fu poco, se ben si pensa, che per tanti secoli sostenessero il nome romano; e quando la nazione non valeva più nulla, sempre furonvi uomini, pochi o molti, che seppero ricordare l' onorata loro derivazione. Essi avrebbero forse evitata la seconda schiavitù, se prima non si fossero curvati sotto il giogo di un clero arrogante ed ambizioso; se i loro Patriarchi non fossero divenuti più potenti degl' Imperatori, e i loro calogeri più numerosi de' soldati.

Maometto II conobbe la vera cagione della

loro debolezza e della loro caduta; e per contenerli non trovò miglior mezzo che quello di rimetterli sotto la dominazione del Patriarca e del Clero, sicuro che l'uno e l'altro di questi non si sarebbe mai potuto sottrarre impunemente alla sua autorità. Con questo disegno egli pubblicò la Carta famosa che stabilì dopo la conquista di Costantinopoli la loro condizione civile. Per essa il Patriarca fu costituito Capo della nazione greca, presidente del Sinodo, e giudice supremo di tutti gli affari civili e religiosi. Egli lo esentò dal testatico, e n' esentò con esso lui tutti i membri del Sinodo, composto di dodici Metropolitani, e destinato a formare il Gran-Consiglio della nazione. Questi dodici Metropolitani, tenuti a soggiornare continuamente nella Capitale dell' Impero, furono quelli di Cesarea, d' Efeso, d' Eraclea, di Cizico, di Nicomedia, di Nicea, di Calcedonia, di Salonicco, di Dorcana, di Ternova, d' Adrianopoli, d' Amasia, e v'aggiunse il Patriarca di Gerusalemme. Tutti i Cadì e governatori militari turchi ebber ordine di far eseguire le sentenze giudiziarie dal Patriarca pronunciate rispetto a' Cristiani di rito greco, e quelle de' Vescovi rispetto ai

loro parrocchiani; ebbero pur ordine di assistere il Clero nella riscossione de' suoi diritti e delle sue rendite. Il Patriarca di Costantinopoli e tutti gli altri Metropolitani furono autorizzati ad esigere una contribuzione annuale di dodici aspri da ciascuna famiglia, e di uno zecchino da ogni Papasso della loro diocesi. Tutti i legati pii vennero dichiarati legittimi; e fu ordinato agli Ottomani di riguardare le chiese come luoghi sacri ed inviolabili. Nissun Greco potè essere costretto ad abbiurare la fede de' suoi padri per abbracciare quella del popolo conquistatore. Tutti questi vantaggi erano pel Clero; nè il popolo nelle ordinazioni riferite veniva ricordato che per pagare. L' accorto Sultano però volle dare un qualche conforto anche alla nazione; e il fece stabilendo che l' elezione del Patriarca di Costantinopoli, il quale da oltre sei secoli riguardavasi come il Capo supremo della Chiesa Ecumenica, farebbesi da' Rappresentanti del Clero e della nazione; e non potrebbe essere deposto che col consenso e previa istanza del Corpo che lo avrebbe eletto. La quale disposizione, paruta sì favorevole, è diventata

poi una cagione di continue dissensioni tra i Greci, ed un' abbondante miniera pel Governo e pei ministri turchi onde alimentarne l'avarizia.

Il primo Patriarca dopo quella Carta eletto ebbe in presenza del Sultano la veste d'onore e il bastone del comando; e gli fu dato per ordine del medesimo un regalo di mille zecchini. I Patriarchi conservarono questa prerogativa fino a Partenio, il quale, strascinato dall' ambizione, o dal fanatismo, si rendette reo di spergiuro verso la Porta. D' allora in poi i Patriarchi non sono più ammessi alla presenza del Gran-Signore; e non ricevono la veste d' onore e il bastone che dinanzi al Gran-Visir. Oltre ciò in vece di avere, come in addietro, il regalo di mille zecchini, sono obbligati a pagare pel diploma della loro istallazione cento borse.

Il Patriarca tien divano due volte la settimana per giudicare le cause civili. Dalle sue sentenze potrebbesi appellare al Tribunale de' Turchi; ma le parti litiganti vengono preventivamente impegnate con giuramento ad uniformarsi al giudizio del Capo della Chiesa a titolo di compromesso. Egli

non ha giurisdizione pei delitti; e i soli Tribunali turchi possono occuparsene. Ma rare volte i Greci denunciano ai Tribunali turchi i ladri e gli omicidj del loro rito; e fanno così per salvare la dignità del nome cristiano. Que' delinquenti giudicati dal Patriarca sono ordinariamente condannati alla galea; e vanno, sopra semplice domanda di lui, ad accrescere il numero degli schiavi che lavorano coi ceppi ai piedi negli arsenali di Costantinopoli.

L' amministrazione della giustizia forma una delle rendite del Patriarca e di tutti i Metropolitani, poichè tutti prelevano a loro pro un dieci per cento in ciascuna causa sull' importare di ciò di che si litiga. E bisogna credere che il prodotto di questa tassa sia forte, dappoichè il Patriarca è obbligato a far entrare ogni anno nel Tesoro dell' Impero per questo solo titolo di sua rendita settanta borse. Egli poi, oltre ciò che gli viene dalle rendite permanenti assicurategli dalla Carta di Maometto II, ed oltre i proventi che percepisce dalle sentenze civili, esige venti borse da ogni Metropolitano per le spese della sua istallazione; e ri-

scote una somma dai Preti subalterni per la patente che loro dà, abilitandoli all' esercizio delle loro funzioni.

Questi Preti distinguonsi in tre classi. La prima è de' *Proesti*, che sono gli economi delle chiese: e questi partecipano delle questue, si fanno pagare assai bene pe' matrimonj, pei battesimi e pei funerali; e tirano una somma considerabile dall' uso di benedire ogni mese le case, le terre e le persone de' loro parrocchiani. La seconda classe è dei così detti *Pneumatici* ossieno Confessori, i quali transigono coi loro penitenti, e ricevono una somma per l' assoluzione che loro danno. La terza classe è degli *Efemerj* o Giornalieri, che sono i Preti che dicono la messa; nè hanno altra rendita che lo stipendio il quale loro si dà per questo titolo.

I Vescovi traggono le loro principali rendite, ad esempio del Patriarca, dall' amministrazione della giustizia nella loro giurisdizione, e dalle patenti per l' esercizio delle funzioni ecclesiastiche. Tutti i dignitarj della Chiesa greca tassano i Preti subalterni; e questi tassano i popolani. Il *Logoteta* o Cancelliere, spedisce le patenti di nomina degli

Arcivescovi, Vescovi ed altri dignitarj principali; e vive delle propine che gli toccano. Il *Primicerio* incassa il danaro dovuto al Patriarca per tutte le cause portate al suo tribunale; se ne riserba una porzione; e vende le scomuniche e i divorzj. Il *Protosincello* invigila sulla condotta de' Preti, li gastiga, li multa, e percepisce la sua porzione di quanto pagano; egli presiede ancora ad un Tribunale chiamato il Divano piccolo, la cui principale occupazione è quella di aggiustare le discordie domestiche. L'*Archimandrita*, che è il primo curato della chiesa patriarcale, raccoglie lo spoglio dei Preti morti senza eredi legittimi, ne versa l' importare nella cassa del Patriarca, e vive a spese dei dodici Curati della capitale. L'*Archidiacono*, incaricato di rilasciare le fedi delle promesse di matrimonio e la dispensa delle pubblicazioni, approfitta di queste funzioni, e vive a spese dei Diaconi. Tutti questi formano il Consiglio privato del Patriarca. Come poi è costituita la Chiesa costantinopolitana, sono costituite anche le patriarcali di Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme; nè avendo queste fondi stabili, nè ren-

dite fisse, gli Ecclesiastici di tutte esse, qualunque ne sia il grado, vivono mantenuti dai loro popolani, i quali non altri maestri hanno, nè direttori e nella religione e nella morale e in ogni loro uopo; e naturalmente nella profonda ignoranza in cui sono immersi nulla sanno oltre ciò che dai loro Ecclesiastici s'insegna.

Ma codesti Ecclesiastici fino dai tempi dello scisma, per cui la Chiesa greca si separò dalla latina, non altro più vivamente ebbero a cuore che d' ispirare ai loro popolani un' avversione gagliardissima e violenta contro i Latini, i quali perchè i loro Preti non portano barba, perchè celebrano con pane azzimo, perchè hanno introdotto nel simbolo la parola *filioque*, perchè non cantano in quadragesima l' *Alleluja*, e per tale altra cosa, vengono da essi dipinti come cani non battezzati, coi quali dicono essere pestifera cosa il conversare. E come gli odj infuriano più tra' propinqui una volta che la pristina benevolenza abbia dato luogo negli animi al rancore, non si correrebbe rischio di esagerare dicendo che la moltitudine de' Greci vede di peggior occhio i Latini che i Turchi medesimi. In aiuto poi di questo fanatismo hanno

gli Ecclesiastici greci chiamato un copioso complesso di pratiche materiali, di continue astinenze, di cerimonie superstiziose, di frequenti esorcismi, di scomuniche e di mille cose simili, atte ad ispirare un abitual terrore religioso, per cui possono con tutta ragione dirsi dominatori delle menti e delle anime del loro gregge, a cui rendono più importanti cento fallaci e supererogatorie idee, che quelle della vera virtù. Ed è a queste funeste massime che attribuisconsi i vizj per lung' ordine di tempi da parecchi Scrittori rinfacciati ai Greci del Levante, accusati di superstiziosi, d' ipocriti, di furbi e di orgogliosamente indocili. Nè invero è a farsi maraviglia che un popolo, schiavo da oltre tre secoli, e di tal maniera educato da Pastori a cui l' ignoranza toglie il rimorso, sia preso da questi vizj, e ad altre imputazioni egualmente umilianti soggiaccia.

Ma checchè sia della moltitudine, giusto è dire che il carattere de' Greci antichi si è veduto splendere in assai uomini, i quali abbandonando il loro paese si sono dati in Europa agli studi sia delle scienze, sia delle armi. E sono già cinquant' anni dacchè i Gre-

ci del Levante incominciarono a sortire dal loro lungo torpore; e i principali tra essi hanno già dato alla loro nazione un impulso che tende a rigenerarla. Molto dee avere a ciò contribuito quel movimento in cui abbiamo detto che i negozianti greci si sono messi passando ne' culti paesi d' Europa, dove la dominante civiltà non può non aver fatta sopra d' essi una salutare impressione, assai parte scemando de' funesti pregiudizj di cui erano imbevuti: essendo noto che il commercio aprì sempre una spedita via alla diffusione de' lumi. Molto ancora dee avere contribuito a ciò quel numero di arditi giovani i quali da omai un mezzo secolo si sono posti a militare negli eserciti della Russia, spiegando il valore, e dimostrando ad ogni uopo la fina intelligenza e le altre qualità brillanti che caratterizzavano i loro antenati. Molto v'hanno infine, e più d'ogni altra cosa, contribuito le nobili famiglie greche soggiornanti nel subborgo di Costantinopoli detto Fanarak: perciocchè essendo esse quelle che danno alla Porta i Dragomanni, e gli Ospodari alla Moldavia e alla Vallacchia, si sono trovate in necessità di provvedere di una buo-

na istruzione i loro figliuoli, sicchè studiando le lingue e la politica de'Gabinetti d'Europa, onde conservare il loro ascendente su i Ministri turchi, primieramente sonosi erudite esse medesime, indi hanno veduto come l'istruzione giovava a tutta la loro nazione. Questi Signori greci adunque, divenuti ricchi e potenti, hanno cercato di diminuire l'influenza de' loro Preti per aumentare la propria; ed hanno sentito come per riuscire in tal disegno bisognava spargere i lumi tra i loro concittadini. Per ciò essi hanno stabilito scuole in Costantinopoli, a Smirne, a Salonicco, e nelle principali città della Grecia, onde insegnare ai giovani la lingua francese, le belle lettere, la filosofia, la medicina, la fisica e le matematiche: i quali stabilimenti furono approvati da Selim III, a cui ogni progetto di questa natura fu sempre grato. Per tali mezzi le cognizioni d'Europa in ogni genere si disseminarono facilmente; nè v'è dubbio che la parte migliore della nazione non siasi già tratta a più favorevole opinione intorno agli Europei e alle cose loro, emulando la cultura che da assai tempo presentano i loro connazionali delle Isole Jonie. E si era già

per tutte codeste cose preveduto a che un tal cambiamento ne'Greci li avrebbe infine condotti. Inoltre la moltitudine data all'agricoltura, o alla marineria, presenta dappertutto uomini abituati alla fatica e al lavoro d' ogni maniera : e perciò forniti delle fisiche qualità necessarie per essere valorosi soldati, e di sì felice disposizione costituiti da facilmente apprendere la necessaria disciplina, come per ardore d'anima capaci de'più alti sentimenti, solo che abbiano Capi che li guidino. Sicchè giustamente si è potuto argomentare, che conosciute le proprie forze e la debolezza della nazione che li signoreggia, non altro più avrebbero potuto aspettare per alzarsi che una occasione favorevole. La storia dirà se le cose fossero mature per sì grande ed ardita impresa quando tre anni sono si misero al cimento, su cui l'Europa tien l'occhio attonita per tante sì disparate combinazioni che finora hanno accompagnata sì terribil lotta. Noi passeremo a parlare degli Armeni, che sono il secondo popolo il quale si distingua nell'Impero Ottomano.

Gli Armeni, perduto l' onor del Regno, non hanno avuto più che l' occupazione del

commercio per ogni sostegno di loro fortuna. Essi formano in Costantinopoli la decima parte della popolazione, e sono inoltre sparsi in tutte le città dell' Impero ove si fa traffico. Essi, come abbiam già detto, formano la più parte delle carovane che vanno e vengono dall'India attraversando la Persia e l'Asia minore. Essi sono quelli che sostengono singolarmente in Turchia più d' ogni altro le manifatture; e ad essi è affidata dai Turchi la fabbricazione delle monete e della polvere. La loro moderazione e probità ha loro fatto guadagnare la confidenza de' Ministri e dei principali personaggi dell' Impero, a modo che ne sono divenuti i banchieri, in questo officio supplantando gli Ebrei. Consiste questo officio nel riscotere le rendite del loro Principale, nell' aumentarle con tutti i mezzi che in un Governo corrotto, siccome è il turco, possono presentarsi; e in pagarne tutte le spese occorrenti. Essi con ciò identificano la loro fortuna con quella di colui che servono: se questi soccombe prima di aver potuto arricchirsi, non solamente il banchiere armeno perde le anticipazioni che ha fatto, ma gli tocca assai volte vedersi messo alla tor-

tura per rivelare i tesori veri o supposti del suo Principale disgraziato, e perdere con ogni sua sostanza anche la vita. E bisogna dire che grandi lucri facciano in quest' officio gli Armeni, poichè ad onta di tanti pericoli, e delle orrende catastrofi a cui sono stati esposti, gli Ebrei, dolenti ancora d' essere stati rifiutati, invidiano la sorte de' loro rivali.

Gli Armeni dividonsi in due Sette religiose. Gli uni sono scismatici, imbevuti degli antichi errori di Eutiche e di Dioscoro: e questi sono i più numerosi; gli altri sono uniti alla Chiesa romana. In addietro queste due Sette si sono perseguitate furiosamente; e come i loro Preti non hanno minore influenza sul popolo della loro comunione di quella che abbiamo notata ne' Preti greci, l' ignoranza e il fanatismo presso gli Armeni non hanno prodotto minori scandali ed eccessi. La prudenza dei romani Pontefici, e l' indole naturalmente placida degli Armeni, sembrano da qualche tempo in qua aver messo temperamento alle discordie. Si è dato a' Preti scismatici di fare essi soli i matrimonj, di dare il battesimo, di compiere l'esequie de'morti, e lucrarne le tasse annesse:

agli uniti a Roma si è lasciato il puro stipendio della messa, e quanto la carità dei Fedeli può aggiungere. E siccome le risse non miravano che al guadagno, i Preti scimastici soddisfatti si sono calmati. Il favore poi che gli Armeni Uniti hanno trovato in alcuni Ambasciatori residenti presso la Porta, ha dato loro un certo credito, per cui giornalmente veggono molti de' loro nazionali abbracciare le loro dottrine, abbandonando lo scisma.

Gli Armeni hanno quattro Patriarchi, uno de' quali risiede in Costantinopoli, uno in Cesarea di Cappadocia, e i due altri in Armenia. Que' Patriarchi, e i loro Vescovi suffraganei, amministrano la giustizia sul piede di quanto abbiamo detto farsi dal Patriarca e dai Vescovi greci. Ciò però è per una benigna connivenza del Governo: perciocchè non hanno essi Carta alcuna che come quella che Maometto II diede ai Greci ne assicuri i privilegj e l'influenza; o non riferisconsi che a concessioni meno solennemente fatte loro quando i Turchi conquistarono il loro paese.

Gli Armeni sono umili, freddi, timidi e

ignoranti. I mestieri e il commercio sono le sole loro occupazioni; e tutta la loro scienza consiste in saper leggere, scrivere e conteggiare. Fino da antichissimi tempi dominati da despoti o nazionali, o stranieri, sono sì fermamente attaccati allo stato di servitù, che non concepiscono nemmeno l'idea di poter avere un altro stato politico. Per ciò amanti della pace, e tremanti per ogni pericolo, detestano ogni scossa rivoluzionaria, e vedrebbero con dolore la caduta dell' Impero Ottomano. Per ciò i Turchi d'essi non ebbero mai ombra; e li conoscono sì bene, che li paragonano ai cammelli, mansueti animali, pazienti ed utilissimi.

L' Asia è piena d' Ebrei, che in parte debbono procedere dalle dieci tribù strappate dalla Palestina in antichissimi tempi, e in parte da quelle grosse partite che sotto i Seleucidi e i Tolommei, o per violenza di que' Re, o spontaneamente per migliorar fortuna uscirono fuori del loro paese. Ma la più parte degli Ebrei che veggonsi nella Turchia europea, e nelle piazze dell' Asia minore, dee l'origine sua a quelli che i Monarchi spagnuoli cacciarono fuori de' loro do-

minj. La prova è che tra loro parlano la lingua di Spagna, conservano molti usi di Spagna, e a' loro officiali danno i nomi che s'usano nella Spagna anche oggi. I Turchi, più politici degli Spagnuoli di quel tempo, accolsero que' tapini: diedero loro alcuni privilegj; e lungi dal crederli uomini pericolosi per la loro credenza religiosa, li considerarono come sudditi utili e pel testatico che avrebbero pagato, e per l' industria con cui avrebbero colla loro propria accresciuta la fortuna pubblica. Gli Ebrei approfittarono della condiscendenza de' Turchi, e si applicarono a fare il commercio, a servire i Grandi dell' Impero da banchieri, e ad esercitare dappertutto l'officio di sensali. Uno de' loro principali negozianti ottenne il titolo di Capo de' Mercatanti, ed ebbe l' incarico di provvedere la montatura de' Giannizzeri: incarico rimasto sempre di poi nelle mani degli Ebrei. Ma la troppa loro avidità, i loro raggiri, e molti fallimenti, fecero perder loro la fiducia de' Grandi; e perdettero i vantaggi che ne ricavavano come banchieri. Hanno però ancora assai faccende, essendo gli agenti de' commercianti di tutte le nazioni; non

succedendo vendite, compre, baratti, riscossioni, pagamenti, impegni d' ogni sorta in fatto di mercatura, in cui essi non abbiano mano; e sono essi pure che in qualità di subalterni conducono tutti gli affari legati coi diversi officj delle finanze pubbliche.

Gli Ebrei di Costantinopoli, che si valutano circa cinquantamil' anime, hanno uno special reggimento, diverso affatto da quello di ogni altra nazione sottoposta al dominio ottomano. Essi hanno un Gran-Rabbino, e due Rabbini aggiunti, dalla nazione nominati a vita, i quali formano un Magistrato incaricato dell'autorità principale, nel duplice oggetto di fare le leggi occorrenti, e di giudicare come Tribunal supremo. Sette altri Membri, nominati anch'essi dalla nazione, e a vita, costituiscono un Consiglio, che ha il diritto di proporre al Gran-Rabbino e ai due Rabbini aggiunti le occorrenti leggi; quello di far a quel Triunvirato le istanze opportune, e di convocare l'Assemblea nazionale. Tutte poi le quistioni trattate ed approvate nell' Assemblea nazionale debbono ottenere l'assenso tanto del Triunvirato quanto del Consiglio dei Sette; e a questa sola

condizione diventano obbligatorie per tutta la nazione. L'amministrazione della giustizia agli Ebrei costa poco: perciocchè i Magistrati non hanno bisogno di vivere sopra questi proventi; e per gl' impiegati subalterni si sono stabilite tasse della più stretta economia. È poi raro il caso che alcun Ebreo si appelli a' Tribunali turchi da una sentenza qualunque avuta da' suoi.

Non amando gli Ebrei altra professione che quella del commercio, e tutta la loro passione essendo quella di guadagnar danaro, sono tratti in Turchia, come in molti altri paesi, a fare ogni più vile e sordida faccenda: e per questo, e pei principj della intollerante loro religione, i quali portano gli Ebrei a detestare ogni altro popolo, e a gabbarlo, i Turchi hanno per essi il più profondo disprezzo, e per ordinario non gl' indicano mai che coi titoli più obbrobriosi. Dolenti d' aver perduta l' utile confidenza de' Grandi, essi vedrebbero la caduta dell' Impero colla massima indifferenza: nel che sono assai differenti dagli Armeni.

Tali sono le quattro principali nazioni che formano la popolazione dell' Impero Otto-

mano. Il Turco, pieno ancora di gran parte delle nobili e militari virtù de' suoi maggiori, crede che le sue reminiscenze gloriose valgano come l'antica forza che più non ha; e non s'avvede dell'abisso che minaccia d' inghiottirlo. Il Greco risvegliato ha incominciata prematuramente una lotta in cui può essere per sempre schiacciato; e non ha forse miglior mezzo di salute che nella gravità del pericolo in cui si è posto. L'Armeno pacifico vede nella sua schiavitù uno stato tranquillo e felice, e mostra un attaccamento sincero per un padrone che il preferisce agli altri suoi schiavi. L' Ebreo non è attaccato a nessuno. Egli non desidera nè il trionfo delle Potenze cristiane, nè la caduta dei Turchi: bensì compiacerebbesi dell' esterminio de' Greci. Tutti gli sono stranieri e odiosi, e più di tutti i Greci, che come compagni nella schiavitù ha rivali negli affari utili, e che non sa quali esperimenterebbe padroni. Ma l' ingegno dell' Ebreo è tale da trovar qualche guadagno anche in mezzo ai rottami, se tutto, o in parte l' Impero venisse a crollare.

VIII.

Del Serraglio, del Gran-Signore e della Porta.

Or come abbiam veduta la costituzione politica dell' Impero Ottomano, e i cambiamenti funesti ch'essa ha sofferti, e così in che termini siano e le sue forze militari, e le sue finanze, e il suo commercio, e la condizione delle differenti nazioni che formano la sua popolazione, tempo è di considerare le due principali molle della sua azione, che comprendonsi in ciò che si chiama Serraglio e Porta.

E ragionando del Serraglio non intendiamo già nè di descriverne l' ampio circuito, gl' interni edifizj, i ricchi e pomposi adornamenti, nè di svelare i misterj che colà s'ascondono: seducenti oggetti per chi n'è lontano; peso di gelosie, d' invidie, di rattristamenti e di noia per chi v' è dentro. Noi vogliam parlare di ciò che più conviene alla nostra storia: cioè delle persone potenti la cui influenza s'estende fuori di quel recinto, e che prese in complesso formano quella che

i Turchi chiamano fazione dell' interno, e dalla quale abbiamo veduto derivata assai parte de' grandi avvenimenti d'ogni maniera per noi narrati. Il primo personaggio del Serraglio è la Madre del Gran-Signore regnante, ov'essa sia viva; e che chiamasi nel linguaggio de' Turchi la Sultana-Validè. Questa Principessa, la quale, volendo, può abitare anche fuori del Serraglio, e che è la sola fra tutte le donne mussulmane a cui sia lecito mostrarsi al popolo a volto scoperto, come una madre in mezzo a' suoi figli, ha nel Serraglio un'amplissima autorità; ed ove ella sia d' indole intrigante, e il Gran-Signore di carattere dolce ed arrendevole, ella diventa il maneggiator principale degli affari. Sicura poi del suo potere sull'animo del figlio, facilmente domina sopra tutti quelli che hanno parte nel reggimento dello Stato. Dopo la Sultana-Madre agli occhi de' Turchi non v' è più venerabile personaggio di quello che veglia su i giorni preziosi del Gran-Signore, e della stirpe imperiale: e questi è il Kislar-Agà, per l' importanza del suo officio insignito della dignità di Bassà a tre code. Egli è costui il Capo degli eunuchi neri, e nero

ed eunuco anch'esso; e la deformità e luridezza, infortunio per tutti gli uomini, sono per lui preziosissime qualità. Così vicino, come le sue funzioni il vogliono, alla persona del Sultano, necessariamente diventa un personaggio nell' interno del Serraglio possente. Appartiene alla stessa classe di neri eunuchi il Kasnadar, ossia Tesoriere del Gran-Signore, il quale è anche secondo Capo degli eunuchi neri: onde per la doppia sua carica di assai credito gode e dentro e fuori del Serraglio.

Gli eunuchi neri sono i soli che mettano piede nell' interno degli appartamenti occupati dal Gran-Signore e dalle donne, benchè con queste essi nè parlino, nè trattino mai, e mai non le veggano: tutto il servigio facendosi dalle schiave; e dandosi gli ordini per ciò che occorra, mediante una finestrella coperta da un velo; ed estraendosi, o introducendosi ogni cosa per mezzo di una ruota. Gli eunuchi bianchi sono incaricati della guardia esteriore degli appartamenti interni, comunemente noti sotto il nome di Hàrem, che equivale ai Gineceo de' Greci, ossia parte della casa destinata

all'abitazione delle donne. Costoro adunque non avendo alcuna relazione immediata nè col Gran-Signore, nè colle Sultane, non possono godere di molta considerazione politica; ma il loro Capo, che chiamasi Capi-Agà, è uno de' Grandi-Officiali del Serraglio: nè manca di approfittare d'ogni occasione per guadagnar credito.

Uscendo il Gran-Signore dall' Harem, lascia ivi Eunuchi, Concubine e Schiave; e passa in mezzo a' suoi Domestici e Paggi: tutta gente ornata d' intera virilità, e sceltissima per la eleganza e bellezza delle forme. In addietro i Sultani erano soliti a sceglier da questi bei giovani i Grandi-Officiali dell' Impero; e da essi Selim III trasse il famoso Hussein, che fu fatto grande-Ammiraglio. Questi Paggi, alcuni de' quali sono stati compri schiavi, altri appartengono alle primarie famiglie di Costantinopoli, lungo tempo languiscono nella cattività del Serraglio se non hanno qualità speciali onde distinguersi. Non hanno essi dunque più le belle speranze che aveano prima che la preponderanza de' Giannizzeri indebolisse l'autorità del Gran-Signore, oggi quasi sempre obbli-

gato a trarre dal Corpo di questa soldatesca chi vuol mettere al comando delle truppe, e al governo delle provincie. Essi per lo più vanno a finire diventando Capigì-bassì, incaricati di far eseguire gli ordini secreti del Sultano. Ciò non ostante hannovi alcune cariche interne e luminose, per le quali egli sceglie i Paggi che vuol favorire. Queste cariche sono quella di primo suo cameriere (*Bachtchoadar*), quella di Porta-Spada (*Selictar-Agà*), quella di Segretario privato (*Seir-Kiatib*), quella di Grande-Scudiere (*Buyuk-emirahor*), e quella di Piccolo-Scudiere (*Cutchuk-emirahor*). Or come tutti questi continuamente trovansi presso la sua persona, agevolmente acquistano credito e grazia; e possono favorire disegni e uomini.

Vicini al Sultano sono ancora i Muti del Serraglio, de' quali assai vane dicerie si sono scritte in addietro. La storia accenna qualche caso in cui dell'opera d'essi si è fatto uso per toglier di mezzo alcuna persona importante; ma non è stato questo l'oggetto della istituzione loro, per null'altro in realtà ricercati se non per servire il Gran-Signore nel tempo in cui trovisi in segreto

Consiglio co' suoi Ministri nell' interno del Serraglio, dappoichè per difetto di natura essendo sordi, non possono abusare del loro intervento ove trattinsi affari. Del rimanente non è maraviglia se talora abbiano potuto penetrare qualche trama, e rendere servigio a qualcheduno, siccome la storia ha in alcun luogo accennato.

La storia ha accennato egualmente come de' giardinieri e spaccatori di legne, destinati al servigio del Serraglio, siasi fatto un Corpo militare impiegato alla guardia dell'abitazione del Sultano. Il loro Capo, chiamato il Bostandgì-bassì, accompagna dappertutto il Monarca, tiene il timone del battello imperiale quando il Monarca esce dalla parte del mare, e fa le funzioni d' Intendente del Serraglio per tutto ciò che riguarda le provvigioni delle vettovaglie. Per questo egli ha un dieci per cento su tutto il pesce che si vende ne' mercati di Costantinopoli; ed estende la sua giurisdizione sul Canale del Bosforo, e sulle due sponde adiacenti. Una speciale prerogativa sua è quella d'essere nel Serraglio il solo che abbia il diritto di portare la barba, perciocchè ha il comando mi-

litare fuori del recinto ove il Sultano abita. Ma oltre questa ne ha anche altre, le quali, rendendolo personaggio di molta autorità ed importanza, lo espongonò anche all'odio dei suoi rivali, ed a continui pericoli.

Gl' impiegati nel Serraglio, essendo mantenuti a spese del Gran-Signore, ricevono uno scarso salario; ma è loro permesso di estendere al di fuori la loro influenza, di operare o in favore, o contro i Ministri, di fare intrighi nelle provincie, e di trafficare gl' impieghi. Formano adunque una vera fazione, dalla quale in generale dipende la scelta de' Ministri, dei Bassà, e dello stesso Mufti. Sonovi sensali che sanno fare le convenienti aperture; e l' oro e i regali prodigalizzati ai Capi di questa fazione dagli Ambasciatori stranieri soventi volte hanno potuto far loro ottener quello che trattando ne' modi ordinarj co' Ministri della Porta non avrebbero mai ottenuto. Così molti Bassà, che incorrendo la disgrazia de' Ministri sarebbero perduti, sostengonsi anche insubordinati, mediante il favore di questa fazione. Ma essa, come è mossa unicamente dall' avidità, è soggetta a continue dissensioni; e veggonsi i suoi Membri lacerarsi a vicenda tra loro, e

spesso distruggersi. Il Gran-Signore contempla con indifferenza, e alcune volte anche con piacere, queste scene di discordia tra schiavi de' quali egli è sempre l' erede, e la cui vita dipende da' suoi capricci. Egli è il solo che guadagni sulla loro ruina; e a lui in ultimo cola quanto da tutti i punti dell'Impero si è tolto a' suoi sudditi da questa per lo più corrottissima ciurma.

Mentre nell' interno del Serraglio v'ha tanta turba tendente per vili passioni ad intralciare l' andamento degli affari pubblici, e il più delle volte a ruinarli, alla Porta v' hanno i Ministri stabiliti per volgerli all' onore del Sultano, alla gloria dell' Impero, alla prosperità della nazione. Il quale stranissimo contrasto di cose abbastanza dimostra la difficile situazione in cui trovansi gli uomini chiamati al reggimento dello Stato.

Il primo d' essi, che assai fondatamente si potrebbe dire il solo, è il Gran-Visir. Egli, siccome abbiamo detto altrove, è il luogotenente del Gran-Signore, e il depositario della sua autorità temporale. Il poter suo è fondato sulla facoltà di servirsi del sigillo del Monarca, che a lui si consegna al momento che si

nomina alla carica, e il cui solo impronto basta per aver certa la volontà del Sovrano. Nè può annullarsi alcun Atto del Gran-Visir, quando egli v' abbia improntato questo sigillo, se il Sultano non iscrive di proprio pugno quel decreto che abbiam detto chiamarsi Katticherif.

Il Gran-Visir è il generalissimo di tutti gli eserciti dell' Impero ; ha al pari del Gran-Signore il diritto assoluto di vita e di morte per tutta l' estensione della Turchia sopra chiunque trovato in fragrante delitto ; e può nominare, destituire e far uccidere tutti i Ministri ed Agenti dell' autorità sovrana. Egli proclama e fa eseguire le nuove leggi ; egli è Capo supremo della giustizia, che amministra coll' assistenza e secondo il consiglio degli Ulema ; ed in sostanza rappresenta il Gran-Signore in tutta l' estensione della sua dignità e potenza temporale, tanto nell' Impero, quanto presso i Principi stranieri. Era naturale che i primi Sultani, quantunque governassero da se medesimi tutte le cose della guerra e della pace, si costituissero un luogotenente, il quale abbiamo detto che attentamente teneano d' occhio, sicchè fosse dili-

gente nell' operare, e non abusasse dell' autorità. Ma Amurat I, che tante belle istituzioni fece, allargò anche di più l' autorità del Gran-Visir coll' astuto disegno che contro quel Ministro si volgessero le querele, le accuse e gli odj che la condotta del Governo per avventura eccitasse, onde col pronto sacrifizio di tal Ministro gli animi irritati si ponessero in calma. E così appunto abbiam veduto ad ogni opportunità essersi fatto. Nè da ciò solo poi i pericoli del Gran-Visir provengono: chè la tanta potenza sua, e la ricchezza che il suo posto gli procaccia, contandosi che senza speciale abuso egli goda una rendita di due milioni di franchi, gli suscitano per parte della fazione interna del Serraglio tanti intrighi, ch' egli vive in un continuo travaglio, o vogliasi aver parte nella sua fortuna, o si miri a rovesciarla. S' aggiunge che egli è oppresso da un infinito numero di occupazioni. Incomincia egli, in qualità di giudice, a dover tenere divano tre volte la settimana: un giorno per le cause generali, e siedono seco i due Cadileschieri; un giorno per quelle di Costantinopoli, assistendogli lo Stambul-bassì; e un giorno per

le cause dei tre Subborghi della Capitale, in compagnia dei tre Mollah di Ejub, di Galata e di Scutari. Vero è che generalmente non fa che aderire al voto di quegli uomini di legge, e aggiungervi la formula di approvazione; ma egli è vero ancora che e deve impiegare gran tempo in quelle adunanze, e dee badare che i giudizj sieno ben pesati e giusti. Come Capo del ministero, egli ha sulle spalle il peso di tutto il reggimento. Il Kiaja-bey, il Terfterdar, sono, rigorosamente parlando, piuttosto tanti Segretari di Stato che Ministri, poichè sono a lui in ogni cosa subordinati: lavorano con esso lui, e da lui ricevono gli ordini. Egli solo poi comunica gli affari al Gran-Signore. Come Generalissimo degli eserciti dell' Impero, egli nomina i Generali, i Governatori delle provincie e delle città, fa muovere le truppe; e in tempo di guerra ne dirige egli le operazioni. Nè la cura della guerra gli toglie menomamente la influenza su tutti gli altri affari: perciocchè i Ministri, o Segretari di Stato che abbiamo accennati, portansi al campo insieme con esso lui, e l' accompagnano dappertutto, appunto perchè da se stessi non hanno autorità. Così

abbiamo veduto come nel suo campo si maneggiano gli affari politici, e fannosi, secondo l' occorrenza, i trattati. Quantunque poi nel tempo di sua assenza dalla capitale egli sia presso il Gran-Signore rimpiazzato dal Kaimakan, e que' Ministri da Consiglieri detti Vekili, ov' egli e que' Ministri ritornino, tutti que' sostituti cessano. Finalmente il Gran-Visir come Capo di Polizia scorre egli colle sue guardie, e più sovente ancora travestito ed incognito, per tutta la città e pei subborghi, osservando ciò che si fa; e al pari del Gran-Signore usa dell' autorità suprema, e col pronto gastigo, ove trovi il delinquente, ispirando sì a chi ha officio pubblico che al popolo un terrore salutare.

Ha in aiuto suo il Kiaja-bey, che n' è il luogotenente, come lo è egli del Sultano; e tutti i rapporti concernenti le cose di servizio pubblico passano per le mani di questo Officiale; ed egli li esamina per ogni loro verso, e ne prepara le decisioni opportune. Per lo che questo impiego è importantissimo e laborioso. Quando esso è coperto da persona di buona indole e discreta, le cose vanno piane, mettendosi facilmente e il Gran-

Visir e questo suo Kiaja d'accordo. Ma qualche volta accade che il Kiaja, quantunque pagato dal Gran-Visir, si fa emulo ed oppositor suo, e ne va spiando la condotta, e si unisce alla fazione del Serraglio per ruinarlo.

Delle ispezioni del Terfterdar abbiamo parlato già ; e qui non rimane da dire se non che, quantunque le decisioni importanti degli affari riguardanti il suo ufficio dipendano dal Gran-Visir, per le formalità numerose che gli ordini di computisteria esigono, può egli molte volte eludere le ricerche del Gran-Visir, e sottrarsi alla dipendenza di lui.

Il Reis-Effendi anticamente non era che il Capo di tutti gli Scrivani della Cancelleria imperiale ; ma in appresso è divenuto personaggio di grande importanza. Egli ha sotto di sè tutti gli Archivj ; e ne' suoi Officj si stendono tutti i diplomi e tutti i firmani della Porta. Egli ha il carico di compilare tutti i rapporti che il Gran-Visir sottopone al Sultano ; e passano per le suè mani tutte le note che gli Ambasciatori delle Potenze straniere indirizzano alla Porta. Quando i Sultani, superbi della loro potenza, guardavano con disprezzo i Monarchi europei, l' officio

del Reis-Effendi non era che di un grado secondario. Ma dopo che le cose de' Turchi sono venute in decadenza, e quelle de' Monarchi europei hanno preso ascendente, il bisogno di sostenersi colla politica ha renduto importantissimo quest' officio per la gravità del suo oggetto, e per la difficoltà di trovare chi abbia una sufficiente cognizione dell' andamento degli affari e della politica dei Gabinetti d'Europa. Il Reis-Effendi adunque è influentissimo. Dipende da lui il Beylikebì, che è il Capo degli Officj della Cancelleria per la spedizione di tutti gli ordini e firmani della Porta. Il Nischandgì, il quale, quantunque non abbia altro a fare che apporre in testa ai firmani la cifra del Gran-Signore, potendo però fare delle osservazioni ragionate sul contenuto de' firmani prima di avvalorarne la legalità con quella cifra, che è indispensabile, dee considerarsi come un Officiale influente, giacchè con ciò gli vien dato di mettere intralcio all' autorità degli altri Ministri.

Ha una certa influenza anche il Chiausbassì, che accompagna dappertutto il Gran-Visir, che ne conferma gli ordini sottoscri-

vendoli, e li fa eseguire; e che conduce gli accusati e i litiganti al tribunale di lui, e gli presenta, come altrove si è detto, i Ministri stranieri.

Il Gran-Visir, il Kiaja-bey, il Tefterdar, il Reis-Effendi, il Beylikebì, il Nischandgì, il Chiaus-bassì e il Capitan-bassà, quando questi si trova in Costantinopoli, formano il Consiglio de' Ministri della Porta. L'ordine dato da Selim III che tutti gli affari si sottoponessero all' esame e alla deliberazione di questo Consiglio, avea assai diminuita l' influenza e l' autorità del Gran-Visir. Dopo la deposizione di quel Sultano i Gran-Visir non hanno cercato di fortificarsi dell'approvazione del Consiglio che quando hanno temuto di altrimente compromettere la loro sicurezza personale.

Ma oltre questo Consiglio, che potrebbe chiamarsi privato, v' ha il Gran-Consiglio di Stato, il quale è composto di quanti Ministri sono in attual servizio, di tutti quelli che in addietro furono Ministri, e di tutti i Bassà, o Governatori che trovansi nella Capitale. Ma questo Gran-Consiglio non è radunato che quando trattasi di far guerra, o

pace, od alleanze, e di tutte le operazioni riguardanti la tranquillità generale e i grandi interessi dello Stato. Quando poi trattasi di modificare i regolamenti emanati dagl'Imperatori, o di fare una legge la quale, ideata per isradicare gli abusi, tendesse ad urtare una porzione numerosa della nazione, il Gran-Visir è solito convocare il Consiglio-Generale dei Capi della medesima ; e allora vi sono invitati tutti i Bassà, i Sangiacchi, i Bey, gli Ajani e i primarj uffiziali delle truppe. Così vedemmo essersi fatto da Bairactar, quando propose di cambiare gli attuali ordini de' Giannizzeri, e di creare il Corpo de' Seimeni. Le risoluzioni di tutti codesti Consigli vengono dal Gran-Visir comunicate al Sultano, il quale non mette mai ritardo a spiegare la sua approvazione, o il suo rifiuto mediante un katticherif.

Le provincie dell' Impero reggonsi con ordini simili a quelli coi quali abbiamo fin qui veduto reggersi lo Stato. Ogni Bassà esercita nel paese datogli a governare l' autorità sua come il Gran-Visir nella capitale. Egli pure ha un Kiaja, un Hasnadar, o vogliam dire Cassiere, un Divan-Effendi, o Cancelliere, i

quali formano insieme il suo Consiglio, e separatamente fanno le stesse funzioni nel paese che fanno in Costantinopoli il Kiaja-bey, il Tersterdar e il Reis-Effendi. Il Muftì provinciale è incaricato di dirigere il Bassà e il Consiglio coi suoi fetfà, e di far loro conoscere il vero senso delle leggi, ove tale officio richieggano i casi straordinari e spinosi. Il Bassà ha il diritto di chiamare presso di sè tutti i Capi militari e i Notabili della sua giurisdizione per consultarli su i grandi interessi della provincia. Uno degli inconvenienti del governo de' Bassà è quello che essendo soliti a pigliare per loro conto l' appalto delle pubbliche gravezze, tendendo con ciò ad arricchirsi, vengono ad angariare quelli de' quali dovrebbero essere i protettori contro la rapacità degli esattori. Del rimanente la carica di Bassà, quantunque splendida e lucrosa, è anch' essa pericolosissima al pari di quella del Gran-Visir. Gli Ulema e i Giannizzeri non cessano di tener gli occhi addosso ai Bassà ; e sovente gli uni e gli altri sono d' accordo, o colla fazione interna del Serraglio, o coi Ministri della Porta ; nè i Bassà hanno altro modo di contenere l' avidità dei

malevoli, che profondendo danaro; e per avere danaro debbono aggravare il pópolo, e più fortemente quanto è breve il tempo in cui possono rimanere al governo ad essi affidato. Ognun vede come è difficile la loro situazione.

L'Impero Ottomano è diviso in trentaquattro Governi grandi, tenuti da' Bassà, undici de' quali sono in Europa, diciannove in Asia, quattro in Affrica. Alcuni di questi Bassà hanno il titolo di Beglierbey, e il diritto di farsi precedere da tre code di cavallò. Il Bassà di Natolia, che risiede in Kuthai, e quello di Romelia, sono Beglierbey e Bassà da tre code di pieno diritto perchè in addietro essi comandavano in capo le truppe d'Europa e d'Asia. Oggi questo titolo onorevole viene accordato per merito anche a' Bassà preposti a Governi di minor conto. I Bassà hanno sotto i loro ordini i Sangiacchi, i quali sono Governatóri de' particolari distretti: ed ivi esercitano un' autorità simile a quella del Bassà; ma non possono farsi portàre innanzi che una coda. Questi Sangiacchi in Europa sonó cinquantotto, e centonovantasei sono in Asia. Le città vengono governate da Ajani, i

d' Acri. Singolari combinazioni possono essere favorevoli a Maometto-Alì bassà d'Egitto; e le speranze che poteva dare il suo primogenito, giovine valoroso, e che mostravasi non degenere da suo padre, sono svanite per l'immatura morte che lo ha colpito in mezzo alle sue conquiste nella Nubia. Le cure che Maometto-Alì pone in richiamare a nuova vita l'Egitto, quando, sostenute da qualche altro suo figlio, togliessero mai quell' importante paese alla Porta, sarebbero state un nuovo e singolar mezzo, e più d' ogni altro efficace per dare un colpo mortale all'Impero Ottomano, non tanto per la difficoltà di riacquistar quel paese contro un Governo solidamente stabilito, quanto per l' agevol mezzo che il padrone dell' Egitto avrebbe di occupare anche la Soria. Ma sarebbe per avventura una temerità il credere che nissuna combinazione frattanto non emergesse favorevole agl' interessi della Porta.

IX.

Principj fondamentali dell' Islamismo e quanto alla religione e quanto alla morale.

Noi abbiamo considerate fin qui le cose de' Turchi nel rispetto della loro condizione politica: ragion vuole che le consideriamo ora dipendentemente dalle opinioni e pratiche religiose, e dai costumi d'ogni maniera, per cui da ogni altro popolo d' Europa la nazione ottomana si distingue. È questa una non meno importante parte della storia che abbiamo preso ad esporre.

Incominceremo adunque dall' indicare i fondamentali principj dell'Islamismo, col qual nome s' intende la religione stabilita per l' Alcorano, e che secondo la letterale significazione sua importa un totale abbandonamento ed una intera e perfetta rassegnazione alle verità che i Mussulmani dicono per esso libro rivelate. Codeste fondamentali verità, secondo essi, sono: 1.° La fede in Dio, che riconoscono per uno; 2.° ne' suoi Angeli, che mettono d' infinito numero; 3.° nei

suoi libri, che contano fino a centoquattro: tra i quali danno il primo luogo al Pentateuco, al Salterio, all' Evangelo e all' Alcorano suddetto; 4.° ne' suoi Profeti, che dicono essere centottantamila, ponendovi alla testa Maometto, riguardato da essi come quello in cui si sono consumate le profezie e gli eterni misterj; 5.° nel giorno del giudizio; 6.° nella predestinazione divina, sì pel bene che pel male. Questo dogma della predestinazione, fondato sulle parole dell' Alcorano: *L'eletto e il reprobo sono predestinati alla felicità e alla sciagura eterna fino dall' utero della loro madre*, per la dichiarazione dei dottori mussulmani non riguarda che lo stato spirituale; nè comprende, secondo essi, tutto il genere umano, ma una parte sola degli uomini; nè si riferisce punto allo stato morale, civile e politico: perciocchè per l' Alcorano stesso, dicono essi, l'uomo non è mai privo del suo libero arbitrio in alcuna delle sue azioni. Vogliono con ciò dunque porre per oggetto della predestinazione, di cui si tratta, l' avere la fede dell' Islamismo, o l'esserne spoglio. Ond'è che apertamente e i Muftì e tutti i dottori della

legge asseriscono sull' autorità degli antichi Imani, che chiunque nega il libero arbitrio, attribuendo le azioni umane alla sola volontà divina, pecca contro la religione; e persistendo in tale errore vien riputato empio, infedele, e degno di morte. Quindi insegnano che in tutte le circostanze della vita, e negli affari sì pubblici che privati, uopo è implorare i lumi celesti, invocare la intercessione del Profeta e de'santi uomini dell' islamismo, e rifletter bene e deliberare nelle cose con ogni mezzo che la prudenza suggerisce.

Ma ad onta che i Dottori spieghino di tale maniera il dogma della predestinazione, quasi tutta la nazione n' estende l' influenza sopra le azioni civili e morali dell' uomo; ed è caduta nell' abituale persuasione del principio di un destino immutabile per tutte le cose. Il che considerando bene la storia di questo popolo, apparisce nato, non tanto da quello sciagurato istinto, che ne' mal educati uomini si vede, di piegare alla credenza delle cose più strane e meno fondate, che una sregolata immaginazione può loro presentare, quanto dall' astuzia degl' Imani,

che con ciò fomentando la naturale debolezza del popolo, si sono prefissi di dominarlo. Ond' è manifesto che se i Turchi non si premuniscono contro le stragi sì frequenti e crudeli della peste e con lazzeretti e con cautele, che ne' casi di contagiosi miasmi noi pratichiamo; se non costruiscono con mattoni, o con pietre le loro case, onde salvarsi dagli orrendi incendj, che tante volte consumano uomini e sostanze; se nell' amministrazione non adottano le savie massime che felicemente dirigono i Governi europei, non è ciò perchè la loro religione vi si opponga, siccome molti fra noi hanno creduto, ma di questi mali tutta l' origine sta ne' pregiudizj volgari, di che la loro storia dà chiarissimi esempi. Sotto il governo de' primi Sultani fino a Selim II, quando i principi e i primarj officiali dell' Impero erano pieni delle antiche virtù militari e politiche, nè il Corpo degli Ulema avea ancora pensato a fondare l'usurpazione dell'autorità sugli errori del popolo, si serbò intatta la credenza sul dogma della predestinazione quale i primi Dottori l' aveano interpetrata; e non nocque essa alle cose del reggimento sia pubblico,

sia privato. Ma quando la mollezza snervò i principi, e fece entrare la corruzione nelle varie classi de' loro sudditi, l'erronea estensione che si diede al principio religioso fu infausto germe di un torpore di spirito che tanta declinazione ha portata nella fortuna dell' Impero. Imperciocchè se per avventura è mirabile l'intrepido e tranquillo animo con cui il Mussulmano sostiene ogni genere di disastri e pubblici e privati, deplorabilissimo è il vedere la resistenza che per sì superstiziosa opinione si è opposta dalla moltitudine ingannata ad ogni più salutare e necessario provvedimento.

Non è però che per questa erronea e in molti aspetti dannosa estensione di un dogma che ha tanta influenza sulle azioni del Turco, sia egli meno attento nella pratica dei doveri che la sua religione gli prescrive. L'edificio dell'islamismo è appoggiato a cinque punti: e sono, la professione della fede, la preghiera, la limosina, il digiuno canonico, e il pellegrinaggio alla Mecca; i quali cinque punti formano la parte costituente il culto pubblico. Di essi diremo brevemente nel solo rispetto di rilevare quanto queste cose

contribuiscano a caratterizzare i costumi della nazione, e la pratica morale della medesima.

Ognuno intende la forza che sullo spirito del Turco dee fare la formula ad ogni opportunità da esso lui pronunciata per dichiarazione della fede che professa. E maggior forza ancora dee avere l' ordine delle varie purificazioni, le quali sono la prima essenziale disposizione alle preghiere dalla legge ordinate, intendendo essa che il Mussulmano per avvicinarsi collo spirito a Dio debba avere il suo corpo in ogni parte netto da qualunque materiale immondezza. Noi non riferiremo la serie di tutto ciò che stimasi immondezza legale, nè i diversi modi delle purificazioni occorrenti. Diremo soltanto che il Mussulmano dee aver l'occhio su tutte le impurità che possono trovarsi sul suo corpo, sul suo vestito, e perfino sul luogo ove ponesi nella moschea per fare le cinque preghiere del giorno; che dee badare perchè ne'suoi appartamenti non entri animale che con alcuna secrezione li renda immondi; che quantunque i Mussulmani prendansi assai cura in ben trattar gli animali, niuno d' essi mai

si vide mettersi sulle ginocchia un cane, o un gatto, e nemmeno lasciarselo avvicinare; che uomo, o donna costantemente si astiene dal portare abiti collo strascico, onde schivare ogn' imbratto; che sempre portano calzatura doppia per lasciarne la prima nel vestibolo, o alla porta dell' appartamento in cui entrano; e molte altre cose simili. Delle quali tutte poi quantunque l' apparente oggetto sia di porre l' uomo nello stato di purità necessaria per esercitar degnamente i doveri religiosi, non può sfuggire l' altro gravissimo della sanità degli uomini, contemplata dal Legislatore, e con tante avvertenze e pratiche assicurata sotto gli auspicj della religione. Il che meglio ancora può argomentarsi dai bagni: chè ogni città, ogni borgo, ogni villaggio per misero che sia ha in Turchia i suoi bagni pubblici: o distinti gli uni a servizio degli uomini, e gli altri a servizio delle donne; o distinto il tempo in cui abbiano a servire per un sesso, o per l' altro.

Precedono adunque le purificazioni alla preghiera, che i Dottori dell' Islamismo dicono il culto che la creatura rende al Crea-

tor suo in segno d' omaggio e di riconoscenza, colla solenne confessione del proprio nulla in cospetto dell' Onnipotente. Di molte specie essi ne distinguono, ed ordinarie ed estraordinarie, e d' obbligo e di surrogazione e di supererogazione , e pe' diversi stati e le situazioni diverse delle persone. Ma la più obbligatoria per l' uomo, e la più grata a Dio , dicono essere quella che chiamano *Namaz*, che suppongono di precetto divino ; sicchè chi tre volte la ommetta senza ostacolo insuperabile tengono per caduto nella infedeltà. Quattro poi sono le condizioni che in questa religiosa pratica si esigono : 1.° che il Mussulmano sia in istato di perfetta purità ; 2.° che facendo la preghiera abbia coperte le parti del suo corpo le quali il pudore e la buona creanza vogliono che stien velate ; 3.° che sia rivolto verso la Kaaba della Mecca ; 4.° che sia penetrato del pensiere d' essere alla presenza di Dio, co' sentimenti verso il medesimo del più profondo amore, di timore e di rispetto. Il Namaz costituisce in certa maniera tutta la liturgìa dell' Islamismo, non tanto perchè ordinato a tutti, e con singolaris-

simi riti regolato per ogni sua parte, quanto per la speciale direzione prescritta conforme in tutti quanti i paesi dell'islamismo anche per ciò che riguarda la posizione che facendo la preghiera ognuno dee prendere. Imperciocchè tutte le moschee e cappelle erette negli Stati di religione maomettana, e i luoghi stessi che nelle case de' privati servono alla preghiera, hanno una nicchia posta alla direzione della Kaaba della Mecca; e ne' contorni delle città, nelle campagne, lungo le strade maestre, trovansi segnali alla stessa direzione eretti, per lo più di marmo, o di pietra, fondati sopra alture, o almeno singolarmente cospicui, per norma di ognuno. Presso poi a questi segnali la pietà religiosa di ricche persone ha fatto costruire o fontane, o grandi pozzi per comodo delle purificazioni necessarie a premettersi alla preghiera. Questa è distinta in cinque ore determinate entro la giornata. Chiamasi preghiera della mattina quella che si fa tra l'aurora e il levar del sole; del mezzogiorno quella che dee farsi dal momento che il sole comincia a discendere dal meridiano; del vespro quella che dee farsi

dall' istante che il quadrante solare presenta un'ombra lunga il doppio del gnomone, fino al tramontare del sole. La preghiera della sera ha luogo dal tramontare del sole fino all' ingresso della notte, e quella della notte si fa dall' ingresso d' essa fino all' aurora. Queste preghiere, che consistono in certe giaculatorie divote, debbon essere recitate in lingua araba, e con certi riti da osservarsi rigorosamente, sia che il Mussulmano concorra nella moschea in comune cogli altri, sia che le faccia da sè solo. I Muezzini sono esattissimi ad invitare dai minaretti il popolo all' ora conveniente; ed ognuno ha certe norme per conoscere il tempo debito per ogni preghiera.

Alla prescrizione delle accennate purificazioni e preghiere, il Mussulmano dee aggiungere la pratica dell' annua limosina, che nell' islamismo è di positivo precetto divino: la quale vuolsi fatta unicamente a contemplazione di Dio, con sentimento di pura carità, senza alcuna vista d' interesse mondano. Chiamasi limosina del decimo, che vuolsi da chiunque possegga una sostanza dell' importare di centoventi lire italiane; e

questa si valuta depurata da ogni debito, purchè non sia quello d'esso decimo non pagato. Questo decimo però non è calcolato al rigor nominale; ma secondo diverse regole dai Dottori già stabilite, giusta le varie specie di beni che uno possiede; e in generale può riguardarsi come stabilito nel due e mezzo per cento. Ben è a dire che i Mussulmani, come grande esattezza pongono nella pratica delle purificazioni e delle preghiere, molta ne pongono eziandio in quella di questa limosina: così che senza stare ai minuti conti di quanto posseggono, largheggiano piuttosto; e non solo i più scrupolosi, ma gli uomini che hanno vissuto nel lusso, nell'avarizia, e in ciò che può dirsi più corrotto modo, venendo a morte, a compenso di quanto per avventura avessero potuto ritenere nell'adempimento di quel precetto, usano o distribuire larghe limosine prima di chiuder gli occhi, o per testamento lasciare a profitto de' poveri una porzione de' loro beni. Onde fra i Turchi numerosissime sono e le pie istituzioni d'ogni maniera, e le largizioni ai poveri.

Non meno della limosina annuale del de-

cimo d' ogni sua sostanza, il Mussulmano per divino precetto è obbligato al digiuno del Ramazan, che dee incominciare dall'apparire della luna di quel mese, e continuare per tutto il corso della medesima. Ad esso è obbligato ogni uomo ed ogni donna che sieno giunti alla età maggiore; e dee essere fatto colla positiva intenzione di soddisfare al precetto della legge. Esso consiste in una generale astinenza da ogni cibo e da ogni bevanda dal punto dell' aurora fino al tramontare del sole. In tale intervallo il Turco non può prendere nemmeno una goccia d' acqua, non che far uso di tabacco sia fumato, sia in polvere, o di acque odorose: non gli si permette che l' odore de' fiori. È questo digiuno oppressivo singolarmente quando il mese di Ramazan cade nella stagione de' giorni più lunghi e più caldi, giacchè ogni trentatrè anni la luna di Ramazan corre per tutte le stagioni. La moltitudine mette un grande scrupolo nella osservanza di questo digiuno; nè alcuno ardirebbe farsi vedere a violarlo. I soli ammalati, i viandanti, le donne incinte, le nutrici, quelle che hanno le loro infermità periodiche, o

sono ne' quaranta giorni del parto; chi non mangiando correrebbe rischio di morire; i mentecatti, i minori e i vecchi impotenti a sostenere i rigori dell' astinenza, sono le persone nelle quali la legge riconosce titoli di giusta dispensa. Ma non è riputato osservator del precetto chi in tempo del digiuno si permetta alcuno degli atti che fuori di questo caso lo stato coniugale gli accorda. Un tal uomo è tenuto a gravissima pena espiatoria, la quale consiste o nel concedere la libertà ad uno schiavo, o in digiunare sessantun giorno di seguito, o in dare una limosina sufficiente a nudrire sessanta poveri: cose le quali però si misurano sullo stato morale e fisico del prevaricatore. Il digiuno del Ramazan è sempre accompagnato da preghiere supererogatorie, e da limosine considerabili. Le moschee allora sono aperte ed illuminate anche di notte, molti andando a farvi preghiere particolari; ed alcuni per osservare il digiuno con maggior raccoglimento traggonsi in luoghi di stretto ritiro.

È impossibil dire come tutti fannosi coraggio a sostenere con disinvoltura ed alacrità questo digiuno sì rigido, occupandosi

delle loro faccende come in ogni altro tempo; e le sole persone effemminate si lasciano vedere languenti, e talora con affettazione. I Grandi e i ricchi, meno religiosi in ogni paese, addolciscono i rigori di questa penitenza riposando gran parte del giorno, e vegliando poi tutta la notte. È questo il tempo in cui si prende cibo; e sogliono i Turchi in questa occasione accrescere la tavola di qualche vivanda, specialmente perchè si uniscono insieme i parenti, e si convitano; ed oltre ciò la loro tavola è aperta a chiunque si presenti. Ma se nelle trenta notti del Ramazan essi spiegano uno spirito di socievolezza e di amenità che in altro tempo rare volte mostrano, sempre però rimangono divisi dalle donne, e sempre tengono un contegno moderato. E come in quelle notti sono aperte a migliaia le botteghe da caffè e da pasticcerie, nè rumore, nè tumulto, nè segno di mondana allegrezza vi si nota. Direbbesi che sta al Gran-Signore come Imano supremo, e Califfo, dare l'esempio della religiosa riserva che la legge richiede dai Mussulmani: perciocchè anche nelle notti del Ramazan egli mangia da solo, come in tut-

to l' anno, rare volte ammettendovi i suoi figli; nè mai alcuno de'ministri, od officiali della sua corte, nè mai alcuna delle donne, che pur fa partecipi del suo letto. Il Gran-Visir è quegli che fa gli onori per lui, tenendo con gran cerimonia tavola dalla terza fino alla venticinquesima notte del Ramazan per diversi ordini di personaggi cospicui; e in quella occasione facendo ancora nobilissimi doni; e negli altri giorni poi visitando egli il Muftì e ricevendo le visite del medesimo, e di tutti i Grandi, e di tutti i Corpi dello Stato.

Agli esposti quattro doveri essenziali, che l'islamismo impone al Turco, si aggiunge il pellegrinaggio alla Mecca. *Colui che muore*, dice il Profeta, *senza avere adempito l' obbligo del pellegrinaggio, può morire, se egli vuole, o ebreo, o cristiano*: parole che i Maomettani chiamano terribili. Chiunque sia libero di condizione, d' età maggiore, sano di corpo e di mente, e comodo di stato, non può dispensarsene; neppur la donna, la quale però dee avere la compagnia o del marito, o di un parente prossimo: così pure la strada deve essere sicura. E per le donne e per gli

uomini vengono prescritte dalla legge purificazioni e riti di più maniere a chi fa il viaggio, essendo esso riputato opera sommamente santa. Una poi delle più notabili cose è quella di prendere il mantello della penitenza, del quale una volta che il Mussulmano si sia coperto, dee astenersi da ogni cosa mondana e carnale.

Non è del proposito nostro esporre tutte le pratiche ordinate e durante il cammino e poichè si sia giunti alla città, e l' ordine delle devote visite e delle preghiere e delle offerte e de' sacrifizj che debbonsi fare; nè dire i casi in cui può incaricarsi dal Mussulmano chi faccia il pellegrinaggio per esso lui. Non possiamo però tacere della scrupolosa attenzione che i Mussulmani pongono in adempiere questo precetto. I primi Califfi, che risiedevano a Medina, ne diedero essi medesimi l' esempio, poichè Abubekre andò alla visita della Kaaba il secondo anno della sua elevazione al califfato; e Omar ed Osmano furono soliti ad andarvi ogni due anni. Hassan, figliuolo di Alì, che stava in Kufa, fece il viaggio venticinque volte, e sempre a piedi. Se tutti gli Omiadi sedenti

a Damasco non compirono questo dovere in persona, ne furono colpa le continue discordie e guerre civili. I primi Abassidi, da principio stabiliti in Kufa, indi in Bagdad, furono religiosi osservatori di questo precetto; e il famoso Haraun-Raschid avea per massima di andare alternativamente un anno alla Mecca, e l'altro alla guerra contro i nemici dell'islamismo, o dello Stato; ed anche quando andava alla guerra, mandava sempre a sue spese a quel Santuario trecento persone. Sì grandi esempi, accompagnati dalla idea della santità singolare del luogo, credendo i Mussulmani che la Kaaba della Mecca sia stata edificata primieramente dagli Angeli, indi da Adamo e da Abramo ristaurata, poscia purgata per opera di Maometto dalla idolatria coll'andare de' tempi introdottavi, hanno in essi tenuto di secolo in secolo vivo l'entusiasmo: così con sorprendente costanza si è potuto per essi superare tutte le difficoltà e tutte le pene che un sì lungo e disastroso viaggio presenta. Perciò ogni anno si veggono più di centomila persone d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione, muovere da

diverse contrade dell'Europa, dell'Asia e dell' Affrica verso la Kaaba: e sonovi anni in cui il numero de'pellegrini ascende a centocinquantamila. Corre voce tra loro che non debbano mai essere meno di settantamila, così, dicono essi, stabilito ne' decreti del Cielo: di modo che se si dà il caso che sieno di meno, suppliscono gli Angeli in maniera miracolosa ed invisibile. Sì rigoroso poi si estima il precetto, che nei fetfà dei Muftì vien detto apertamente che se una donna è impedita per non avere o marito, o parente prossimo che l'accompagni, essa dee maritarsi a qualcheduno che abbia le qualità richieste per potere con essolei eseguire quel divino precetto. I quali fetfà portano il rigore al segno, che aggiungono per quel viaggio dovere la donna fare le necessarie spese col suo, senza poter domandare al marito che l' importare dell' ordinario mantenimento. Quindi si vuole che chi è costretto a differire questo viaggio da un anno all' altro, in prima sia obbligato a conservare sempre nell' animo una sincera volontà di farlo; ed intanto le persone ricche suppliscono e con limosine mandate ogn'an-

no ai poveri d'Arabia, e con soccorsi dati ai pellegrini meno comodi, e quando o per vecchiaia, o per malattia grave, o per altro impedimento legittimo veggono di non poter più fare un tal viaggio, se ne sgravano mandando altri per loro: il che accade ordinariamente alle donne, ai Grandi dello Stato, ai principi e alle principesse della stirpe imperiale, e al Sultano medesimo, a cui ragioni politiche non permettono di allontanarsi per lungo tempo dalla sua Capitale. Per questo, se si eccettui Ottomano II, niuno de' sultani della dinastia regnante ha pensato mai a far il viaggio della Mecca, essendovi fetfà che positivamente ad essi il vietano. Ma si tiene che soddisfacciano non ostante al precetto per mezzo di sostituti. E sono riputati loro sostituti, per ciò che riguarda il loro carattere d'Imano supremo, il Mol-lah della Mecca, che n'è colà il vicario; e pel carattere civile e politico un officiale di Corte, detto il *Surre-Eminy*, o vogliam dire Soprintendente al Tesoro, il quale ha il carico di tutte le spese, limosine ed offerte che il Gran-Signore fa al Santuario, e il Bassà di Damasco, che accompagna la turba dei

pellegrini. Per questo rispetto può dirsi la cosa stessa dell' officiale che conduce la carovana del Cairo: imperciocchè ogni anno a certa epoca parte la moltitudine de' pellegrini tanto dalla Soria quanto dall' Egitto.

L' islamismo, che ordina sì rigorosamente le pratiche religiose, delle quali abbiamo parlato fin qui, non è meno severo in tutto ciò che riguarda la condotta morale dell' uomo tanto nel rispetto di se medesimo, quanto nel rispetto degli altri; e il Turco, profondamente penetrato da ingenito ossequio verso la sua religione, di buon' ora si forma un abito saldissimo di tutto ciò ch'essa gli prescrive sì da ommettere che da fare. Per tal modo, qualunque sia per avventura il casuale deviamento di alcuni, le prescrizioni della religione hanno stabilito il costume nazionale. Essa incomincia dal proclamare per obbligo indispensabile l'evitare il vizio, ossia tutto ciò che è contro la religione, la legge, l'umanità, i buoni costumi e i doveri della società. Vuole che il Mussulmano allontani il suo spirito e il suo cuore dalla furberia, dalla menzogna, dalla maldicenza, dalle ingiurie e dalle imprecazioni contro il prossi-

mo. La probità, l' integrità, la rettitudine debbon essere l'anima di tutte le azioni di lui. Egli non può acquistare che ne' modi legittimi, nè ricevere in dono alcuna cosa da chi sia conosciuto per uomo venale, ingiusto, concussionario. Egli è obbligato, qualunque sia la condizione sua, al lavoro di alcun'arte; precetto che gli stessi Sultani osservano: avvisando il Profeta, *Che il popolo è la famiglia di Dio sulla terra, e che il Fedele più caro agli occhi di lui è quello che è più utile a questa famiglia; che il lavoro, l'arte, l' industria salvano l'uomo dalla povertà: che la mendicità dee essere l'ultimo ripiego dell'uomo.* Tutti i giuochi di qualunque sorta sono proibiti al Mussulmano, eccettuato l'esercizio dell'arco, e la corsa a piedi, o a cavallo. L'Alcorano dice che *Chi giuoca agli scacchi, o a dama, è impuro al pari di chi si lorda le mani nel sangue del porco*; e i più severi dottori della legge dicono che il Mussulmano virtuoso non dee nè salutare, nè restituire il saluto al trasgressore di questa legge; i meno rigidi, che permettono questi giuochi, esigono per condizione che il giuocatore nè si riscaldi, nè s'abbandoni ad imprecazioni e a giu-

ramenti, nè azzardi danaro: egli dee giuocare tranquillamente e per solo divertimento. Le scommesse sono proibite al pari del giuoco; nè si accorda azione presso i tribunali per ciò che si creda vinto per giuoco, o per iscommessa. È pur proibita al Mussulmano la musica strumentale, sia in privato, sia in pubblico, in qualunque circostanza della vita, e persino nelle allegrezze nuziali. La musica vocale è proibita egualmente tanto per canti profani quanto pei religiosi. Non v'è altra eccezione che per l'invito dei Muezzini alla preghiera, che servonsi di una formula cantata, e per un inno chiamato il *Tebbiye*, che si canta alla Mecca in tempo del pellegrinaggio. Le leggi del pudore vietano al Mussulmano di gittar gli occhi sopra certe parti del corpo sia dell'uomo, sia della donna, a meno di una necessità indispensabile. Nella stessa preghiera non vuolsi che mai s'uniscano insieme uomini e donne, per timore che la loro presenza metta a cimento il pudore e là virtù. L'islamismo discende anche ai precetti del pulito trattare co' suoi simili. Così prescrive che nelle occasioni di gioia, o di tristezza i Mussulmani debbano abbracciarsi

in segno di amicizia e di unione fraterna; che debbano toccarsi la mano in segno di cordialità e di tenerezza; che l'inferiore di stato debba alzarsi per accogliere chi è di stato superiore; ma che chi è eguale di condizione non debba alzarsi mai. Il rispetto dovuto alla scienza ed alla erudizione dee collocar sempre i dotti e i letterati al di sopra degl' idioti, anche allorchè questi fossero di età più avanzata: titolo altronde di debita venerazione. In generale i Mussùlmani sono tenuti ad avere de' riguardi scambievoli; ma procedendo con civiltà, con bontà, con politezza, nessuno dee permettersi atti bassi, nè alcun eccesso di compiacenza. Per le quali cose è proibito a' Mussulmani ogni cattivo trattamento degli uni verso gli altri; e così pure verso i sudditi tributarj che non ammettono la dottrina del Profeta: solo che è detto non convenir loro essere i primi a salutarli, attesa la superiorità della loro condizione, e nel restituire loro il saluto debbono attenersi alla sola parola d'*Aleik'um*. È però permesso al Mussulmano d'andare a vedere, o a visitare uno che non sia mussulmano, specialmente se si trovi ammalato.

L'umanità prescrive ai padroni di non maltrattare senza giusto motivo i suoi schiavi, essendo detto peccare contro natura chi li rende più infelici di quello che il loro stato comporti, e chi aggrava il loro giogo caricandoli di catene. Gli uomini debbono essere benefici; aiutarsi e soccorrersi scambievolmente con carità, con amicizia, senza mire interessate anche quando imprestano danaro, poichè l'islamismo proibisce ogni usura.

L'esposizione di questi precetti è tolta letteralmente dal Codice Universale, che altrove abbiamo detto essere tenuto per norma autentica: nè di fatto i costumi generali dei Turchi differiscono da questi precetti. Noi parleremo con qualche particolarità de' punti più essenziali.

X.

Pratiche morali de' Turchi in quanto alla beneficenza, alla buona fede e alla severità de' costumi. Considerazioni sulle donne turche.

La limosina annuale del decimo, di cui abbiamo parlato di sopra, non è che una par-

ticolare misura di carità determinata dalla legge. Ma la legge ne ha aggiunta anche l'altra che chiamasi di obbligazione canonica: ed è quella del Bairam, e noi diremmo di Pasqua, alla quale solennità ogni Mussulmano di stato comodo dee dare ai poveri una certa quantità di frumento, o di farina, oppure d'uva, di datteri, d' orzo, e se non il genere, l' equivalente in danaro. Così alla stessa solennità corre l'obbligo al Mussulmano del sacrifizio di un animale, o montone, o bue, o cammello che siasi, una porzione del quale si distribuisce fuori di famiglia.

Lo spirito di umanità, di beneficenza, di ospitalità, è inculcato da molti passi dell'Alcorano. Ivi leggesi: *Fate la preghiera*; *fate la limosina. Il bene che farete il troverete presso Dio, che vede tutte le vostre azioni.—Il Fedele che ama Dio, dee amare anche il suo prossimo. Egli è obbligato a soccorrere i suoi parenti, gli orfani, le vedove, i poveri, i viandanti, i forestieri, i prigionieri: tutti quelli che si raccomandano alla sua carità.—Fate del bene, che il Signore ama i benefici.—Fate la limosina di giorno, di notte, in secreto, in pubblico: ne avrete premio dall'Eterno.—Non perdete il me-*

rito delle vostre limosine col rincrescimento, colla ostentazione, o colla iniquità.—Egli è bene manifestare le proprie buone opere; ma è meglio ancora occultarle agli occhi altrui. Esse cancellano i peccati, perchè l' Altissimo è testimonio di tutte le azioni degli uomini. — L' avaro non consideri i beni che riceve da Dio, come un favore, poichè faranno la sua ruina se non ne usa bene. Gli oggetti della sua avarizia nel dì della risurrezione gli saranno attaccati al collo. — Se non puoi soccorrere l' indigente, parlagli almeno con umanità. Queste virtù da tanti secoli formano il carattere distintivo delle nazioni che professano l' islamismo. Una eminente prova ne fa l'ampiezza de' beni chiamati *Walauf*, i quali a modo nostro d' intendere sono tante fondazioni pie, che tutte riferisconsi al soccorso de' poveri, o ad opere di utilità pubblica: siccome è di alzare alberghi pe' viandanti, di far costruire fontane, o pozzi, di stabilire cimiterj e bagni pubblici, di fondare moschee, spedali per ammalati, o per pazzi, od ospizj per mantenere a convitto studenti, o per distribuire a chi frequenta le scuole il vitto giornaliero, ed anche qualche somma di danaro, o di erigere e mantenere le scuole

e i collegi, di cui abbiamo fatto cenno altrove; e tali altri cose. L' Impero turco e in Europa e in Asia è pienissimo di queste pie fondazioni, che formano uno de' maggiori oggetti dell' amministrazione ottomana. In molti casi i Wakuf non importano che una vera appodiazione di uno stabile, del cui usufrutto debbono partecipare in maggiore o minore misura i successori di chi lì fondò: e tal fondazione li salva in ogni evento dal venir confiscati; ma sempre un vantaggio ne trae la moschea a cui lo stabile è appodiato; ed estinguendosi la linea degli usufruttuarj, essa vi succede interamente. Per queste e per tante altre moltiplicatissime opere di beneficenze d' ogni genere, che fra i Turchi possono veder praticate in diversi modi tutti coloro che presso essi alcun poco ferminsi, apertamente apparisce che i precetti della loro religione, profondamente impressi nel loro animo, avvalorati dagli esempi e dei dominanti e de' più distinti personaggi d'ogni età, li hanno renduti per umanità e carità singolarissimi fra i popoli della terra. La quantità delle cotidiane largizioni a' poveri, che fannosi in Costantinopoli, sarebbe forse

un grandissimo peccato in buona politica, se l'azione benefica non fosse consecrata dalla religione.

Che se agli occhi degli stranieri pur sembrano i Turchi ancora feroci e barbari, questo avviene soltanto perchè non si è d' essi giudicato se non dal lato degli eccessi che si permettono in tempo di guerra. I Turchi, naturalmente bellicosi, non vedendo ne' loro nemici che i nemici della loro religione, s'abbandonano allora alla impetuosità del loro carattere, e agl' impulsi del loro fanatismo; nè conoscono essi quel diritto delle genti che le nazioni incivilite rispettano nella guerra. Ma codesti loro eccessi, lungi dall'essere prodotti dai principj dell' Alcorano, non sono che la conseguenza funesta della insubordinazione delle truppe e della ferocia del soldato, massimamente quando esso è vittorioso; nè certamente si dovette mai giudicare del carattere delle nazioni da ciò che succede nel tumulto delle armi, e in mezzo ai combattimenti. Ond'è che se vuolsi ben conoscere gli Ottomani, e vedere se abbiano morali virtù, e quanto le loro leggi influiscano sulle loro azioni, egli è uopo considerarli e

studiarli ne' loro costumi abituali. Il che ove facciasi, facilmente si troverà che, restituiti alle tranquille loro occupazioni private, quegli uomini stessi che nella guerra si permisero le più rivoltanti atrocità, non tardano a ripigliare il vero loro carattere, che è quello della beneficenza. Per lo che sovente accade di vedere che l'uomo in carica, il quale molte volte è l'oppressore di famiglie opulente, si fa nel tempo stesso sostegno della indigenza e della miseria; e che il più vizioso e il più avaro si fa egualmente un dover sacro di spandere intorno a sè larghissime e continue limosine ai poveri. E certamente poi pochissimi sono quelli che, come abbiamo testè notato, ogni giorno non veggansi o al loro alloggiamento distribuire soccorsi, o recarne ai carcerati per debiti, e spesso ancora pagare per questi quanto hanno ragione di pretenderne i loro creditori. In tutte le classi della nazione i padri e le madri, i parenti, i tutori, ne danno l'esempio ai loro figliuoli e pupilli, e così dalla età più tenera si accostumano alle buone opere. Questa virtù nazionale ne' Turchi s'estende fino alle bestie: nissuno fra essi si permette di mal-

trattarle; e se il padrone di un cammello, di un cavallo, di un mulo, ne fa un uso indiscreto, gli officiali di Polizia hanno la facoltà di reprimerne la durezza, e di esigere che si dia riposo e rinfrescamento alla bestia defatigata. La cura della mondezza fa che si escludano i cani dall' interno delle case; ma nissuno manca di prestar nudrimento a questi animali, che veggonsi scorrere a torme numerosissime pei varj quartieri; e così è pure de' gatti, de' quali alcuni devoti si fanno merito di alimentare in casa loro un certo numero. Il poco gusto che i Turchi hanno per la caccia procede dal principio stesso di umanità, tenendo essi per crudel cosa, non che l'ammazzare, anche il privare di loro libertà specialmente quelli la cui carne è loro vietato di mangiare; e vi sono parecchi che li comprano dai cacciatori per lasciarli andar liberi.

Quanto per costume sono i Turchi caritatevoli, altrettanto sono pieni di candore e di buona fede in tutte le relazioni della vita civile. Essi sono schiavi della loro parola negl' impegni che contraggono, pe' quali il più delle volte non hanno bisogno di ricorrere

alle scritte: nè presso alcuna nazione si vede più che nella ottomana l'uomo farsi scrupolo d'ingannare il prossimo, di tradire l'altrui fiducia, di approfittare dell' altrui semplicità, e di abusare dell' altrui candore. Ed hanno questa condotta i Turchi tanto riguardo ai loro nazionali quanto riguardo agli stranieri. Su di che non hanno distinzione da fare, sapendo che ogni guadagno illecito è proscritto dall' islamismo, e persuasi che il male acquistato non fa bene nè in questo, nè nell' altro mondo. L'Alcorano dice loro: *Non ingannare nessuno: empi la misura; pesa con equità; sii veritiero ne' tuoi discorsi e ne' tuoi giuramenti, anche quando ciò sia contro te medesimo. — Allontana la frode da' tuoi contratti. — Chi divora ingiustamente l' altrui, si nutre di un fuoco che gli consumerà le viscere.* E sono tanto fitte ne' loro animi queste massime, che anche le persone meno scrupolose, i magistrati più iniqui, e gli officiali pubblici che violano i doveri del loro stato, rendono omaggio alla santità delle medesime, cercando che le vittime infelici della loro avidità sugli accomodamenti, o su i decreti meno giusti a cui le sforzano, profferiscano la parola

halal, che significa riconoscimento di cosa lecita: il che se da un lato prova l'acciecamento delle passioni, dall' altro lato prova ancora la forza della opinione sullo spirito umano. E que' Maomettani che apertamente mancano ai doveri dall' onore e dalla probità imposti, sono certi d' andar coperti del disprezzo e della indignazione pubblica.

Quantunque poi qui non intendiamo che di parlare della morale tra privati e privati, non vogliam tacere che anche il Governo ha nell' amministrazione principj di equità, di rettitudine, di dignità; e che se alcune volte se ne discosta, ciò non è giammai per effetto di una politica artificiosa, o di mala fede ne' suoi impegni, ma piuttosto per una necessità e per imperiose circostanze del momento. Sarebbe in vero desiderabile che le persone aventi cariche pubbliche non dessero lo scandalo di obbliare i severi principj della legge, che raccomanda di ricusare anche i più piccoli regali, quando sieno presentati da chi è sospetto in fatto di probità e di virtù. Somma è l' avidità de' Turchi, e sono facili a ricevere, come a dare. L' amor proprio e l' interesse danno alla cosa un aspetto favorevole

alla cupidigia: e come presso di loro se uno ha ricevuto una volta una beneficenza, o liberalità, si crede in diritto di riceverne di nuove, così presso loro vien dato valore ai servigi che si prestano, e si esagerano i diritti della carica e dell' impiego; nè si dubita di non poter transigere coi propri o subalterni, o eguali, o superiori. I regali che fanno gli inferiori diconsi attestati d'omaggio e di rispetto; quelli che si ricevono dai Grandi riguardansi come segni di distinzione e di beneficenza. Non sono veramente puri e disinteressati che quelli che si fanno fra gli amici di egual condizione.

Nissuno ha mai messo in dubbio la severità de' costumi sì pubblici che privati dei Turchi. Questa severità erroneamente si attribuirebbe ad usi barbari, alla rozzezza della nazione, alla gelosia de' mariti. La castità e il pudore che regnano presso i Turchi non sono che l' effetto necessario della loro legislazione religiosa e morale. In tutti i tempi le donne dell' Asia andarono velate; e fu proibita la conversazione tra i due sessi ai cittadini di tutti gli ordini. Maometto consacrò nell' Alcorano questi usi; e si sono mantenuti di generazione in generazione fin qui

presso tutti i popoli che professano la religione di lui. La casa del padre e del marito è una specie di chiostro per tutte le donne in generale; e ogni abitazione è divisa in due corpi, uno de' quali è destinato pel capo della famiglia e i suoi figli e serventi, l'altro per le donne, spose, madri, figlie, sorelle, zie, schiave, e quante altre femmine possano esservi. Questa parte della casa è quella che chiamasi *harem*, cioè *luogo di ritiro*, o *luogo sacro*: esso è il gineceo de'Greci. Se qualche volta fra que' due corpi di abitazione v'ha di mezzo un altro piccolo, o grande appartamento, in esso non può stare, o andare che il solo padre di famiglia. Così distinti gli alloggiamenti, ciascuno d'essi ha chi vi serva senza che l'uno si mischj per alcun titolo nelle faccende dell'altro. In quello delle donne non entra mai nessun domestico, nemmeno eunuco; e al pian terreno di esso è praticato una specie di parlatorio, ove la schiava più vecchia dà gli ordini della padrona all'intendente della casa. Ivi pure è una ruota, come nei nostri monasteri, per la quale si passa quanto occorre alle donne. I più prossimi parenti, come fratelli, zii, suoceri, non

entrano nell'harem che per le feste del Bairam, o in occasione di nozze, di parto, di circoncisione de' fanciulli; e in quella occasione l'uso vuole che la visita sia breve, e che assistano all'abboccamento le schiave. Que' prossimi parenti sono i soli in presenza de' quali una donna possa farsi vedere senza velo. In presenza di cugini deve essere coperta, come pure in presenza del medico, il quale non può essere ammesso nell' harem se non interviene il marito, od almeno qualche schiava: di più non può tastarle il polso senza che il braccio non sia coperto con una mussolina. Occorrendo visite od operazioni in altra parte del corpo, chiamansi donne, che sogliono medicare per pratica; e così poi sempre in occasione di parto. Chè se dovesse intervenire un ostetricante, la famiglia crederebbesi disonorata, preferendosi ogni più funesto inconveniente anzichè derogare alla osservanza del costume.

Con queste precauzioni si rende pressochè impossibile alle donne turche il mancare alle leggi della decenza e del pudore: cose d'altronde sì naturali al loro sesso. Chiuse nei loro appartamenti, esse appena vi respirano

un' aria libera, essendone da gelosie chiuse tutte le finestre riguardanti sì al di fuori che sul cortile di casa. Nè, se anche la casa ha giardino, possono passeggiarvi sempre : chè per averne la permissione è d' uopo che non possano incontrarvi ombra d' uomo. Se vogliono poi per alcuna ragione uscir di casa, debbono essere accompagnate dalle loro schiave e dai loro eunuchi, o da altri domestici di ciò incaricati. Fuori delle attempate nissuna può andare alla moschea, da ciò la legge dispensandole. Egli è raro poi che le donne di un cert' ordine escano in pubblico : onde per ordinario non s' incontrano sulle strade che quelle del popolo ; ed esse pure sempre velate, e tanto circospette, che per nessuna cosa parlerebbero menomamente nemmeno ai loro prossimi parenti ; e sarebbe il colmo della indecenza per un uomo che fissasse sopra loro lo sguardo ; e alla minima parola equivoca che un uomo dicesse loro, e alla minima libertà che si prendesse, sarebbe preso o dagli officiali di Polizia, o dai cittadini stessi, i quali hanno facoltà di arrestarlo, e in caso di resistenza, di bastonarlo.

Per questi principj non si vede mai in nis-

una città di Turchia donne tener bottega, o vendere alcuna cosa per le strade, o per le piazze: i soli uomini correndo pe' varj quartieri della città con ogni cosa vendibile, sicchè le famiglie poco agiate, e quelle che non hanno gente di servizio, facilmente provvedonsi del necessario senza uscir di casa. Solamente poi alcune donne attempate possono entrare negli harem, portandovi quanto occorre a quelle che vi sono rinchiuse. Ond' è che ogni famiglia vive assolutamente isolata; e nell' interno stesso sì rigorosamente è tolta la comunicazione tra i due sessi, che il marito non ha libertà d' entrare nell' appartamento della moglie se questa ha la visita di una donna straniera, a meno che qualche grave motivo non n' esiga la presenza; e in questo caso ancora egli dee farsi annunziare, onde la donna straniera possa coprirsi col suo velo. Il velo delle donne turche consiste in due fazzoletti di mussolina, uno de' quali dalla metà del naso scende fino alla cintura, e l' altro avviluppa loro la testa fino alle palpebre: così che appena si veggono gli occhi della persona.

Private di tal maniera le donne turche

della conversazione cogli uomini, non possono compensarsi nemmeno con quella delle altre donne per vedersi spesso, e formare amicizie tra loro. Chè quella intimità che hanno le nostre, e quel sì spesso andarsi a trovare scambievolmente, e quel visitarsi per buona creanza, sono cose alle donne turche affatto sconosciute: nè alcuna d'esse è tenuta a farsi presentare all' harem di un Grande, di un signor di Corte, neppure a quello del Gran-Visir, quand' anche i loro mariti sieno in relazione con tali personaggi; e se quelle de' principali Ministri vanno qualche volta a fare omaggio alle donne del Sultano, ciò non succede mai senza averne uno speciale invito, e alla occasione della nascita di qualche Principe, o Principessa. Gli stessi uomini, per quanto intimamente legati insieme o d' amicizia, o d' interessi, conversando tra loro, mai non si dimandano nuove della moglie, o della figlia. A tanto spingono la delicatezza!

I bagni pubblici sono i soli luoghi in cui le donne abbiano occasione di vedersi e di conversare tra loro. Ma giacchè siamo in proposito di questi bagni, ne esporremo al-

cuna cosa non aliena dall'argomento. Abbiam detto che ve n' ha de' distinti per l' uno e l' altro sesso; dove poi sono comuni, gli uomini vi vanno di sera, le donne di giorno. Essi sono caldi fino a 35 gradi del termometro di Reaumur: e per ciò pieni di vapore tanto, che nell' entrar nella sala ogni persona per magra che sia è presa immantinente da un sudor generale. Questi bagni vengono riscaldati con forni posti sotto il pavimento della sala per mezzo di tubi; e all' intorno di essa sala, illuminata dalla cupola che le fa coperchio, sono di distanza in distanza varie urne di marmo, le quali mediante una chiave danno acqua calda e fredda, come ognuno desidera. Per istare sul troppo caldo pavimento si fa uso di zoccoli a' piedi; e ognuno entra nella sala nudo, eccetto che dal petto sino alle calcagne è cinto, sia maschio, sia femmina, di un grembiale o di seta, o di cotone, o di lino. Chi si lava, ponesi seduto sopra uno scanno, e si butta sul capo e sul corpo con una gran tazza quant'acqua vuole. Ove si fa il bagno per mondezza di corpo, e non per purificazione religiosa, sonovi persone che servono all' uopo; e per le donne

in particolare hannovi altre donne espertissime in isciogliere, intrecciare e legare i capelli, e in fregar la pelle dalle spalle ai piedi: al quale officio adoprano un guanto di saja, e la schiuma di sapone odoroso, od una certa terra impastata di foglie di rose. Tanta è poi la decenza del costume, che per le fregagioni al ventre, alle cosce, alle gambe, le serventi tengono le loro mani sotto quel grembiale. Questi bagni contengono quaranta, cinquanta, e taluni anche sessanta persone; nè s' usa bagnarsi per immersione, siccome presso di noi. Le vasche che trovansi in mezzo alla sala non servono se non per chi a motivo d' indisposizione debba stare alcun tempo tuffato nell' acqua. Le donne, finito che abbiano di lavarsi, mettonsi una camicia fine, e le serventi coprono loro le spalle con un lenzuolo, fasciano loro la testa con un fazzoletto; indi passano in un' antisala di dolce temperatura, e fornita di letti, uno de' quali ciascuna donna entrando al luogo del bagno si sceglie, deponendovi sopra i suoi abiti. Ivi poi a loro bell' agio si acconciano, si profumano, e vestonsi; e l' andata al bagno delle donne turche è una delle oc-

casioni in cui sfoggiano il loro lusso, siccome è pure la più comoda per conversare tra loro, e farvi conoscenze, che per altro sono passeggiere. Perciocchè del resto, per fare che una ne riceva un'altra in sua casa, voglionvi circostanze particolarissime; e d'ordinario una tale libertà non è accordata che alla moglie, o alla prossima parente di un uomo da lungo tempo attaccato al servizio della casa medesima.

L'unico sollievo che in questo proposito abbiano le donne negli Stati mussulmani si è di vedere e visitare le loro parenti; e come queste visite non possono ripetersi spesso, l'uso è di fermarvisi per quindici o venti giorni; e così vedesi una d'esse donne coi suoi piccoli fanciulli e qualche sua schiava passare alcune settimane da sua madre, da sua sorella, o da sua nuora; e vicendevolmente di tal maniera accoglier essa queste: e tutte se ne fanno una festa.

Il lavoro, l'educazione de' figli, e le cure del governo della casa, formano la felicità delle donne turche. Non ve n'ha alcuna, per quanto sia distinta la sua nascita, o lo stato del marito, che non passi una parte del gior-

no a filare, a cucire, a ricamare. Tutte le madri, comprese le Sultane medesime, allattano i loro figli; nè per esse v' è dolor più grande che quello di doverli affidare a nutrici mercenarie se non possono render esse per qualche insuperabile impedimento quest'officio alla loro prole: in tal caso ancora non mandano mai il bambino fuor di casa. Felice poi è lo stato di nutrice. Sono per lo più a ciò impiegate giovani schiave che scelgonsi, e chiamansi madri di latte (*sud-ana*); e fino dal primo giorno acquistano la libertà: d' indi in poi si riguardano come incorporate alla famiglia. La madre divide costantemente le sue cure colla nutrice: il ragazzo si tiene fasciato otto o dieci mesi, e si slatta a dodici, o al più a quattordici. I ragazzi vengono educati nella casa paterna. In quanto alle femmine, esse non hanno nè maestri, nè istitutori; nè è proposito di far loro insegnare la musica e il ballo, cose dalla legge proibite. Tutta la loro istruzione consiste nel catechismo e ne' precetti di morale: alcune imparano a leggere; ma è raro che loro si insegni a scrivere. Le madri sono quelle che pensano assai per tempo al collocamento delle

loro figlie; e siccome presso i Turchi tutti i matrimonj si fanno per convenienza, i parenti li fissano tra le loro famiglie, promettendo le figlie fin dalla età delle medesime di tre o quattro anni, e mandandole a marito a dodici, o a quattordici. Non v'è caso che il nuovo sposo possa vedere quella che dee essere sua moglie, prima della cerimonia nuziale. Il solo padre, o tutore della figlia ha il diritto di scegliersi il genero; e la madre, o in sua mancanza la più prossima parente del giovine, può andare a veder la ragazza; e sulla relazione di questa il padre decide del matrimonio. Questo si fa per mezzo di procuratori; e i parenti delle due famiglie sottoscrivono il contratto insieme coll'Imano della moschea alla presenza di tre o quattro amici che servono da testimoni. Le nozze poi sono celebrate nelle due famiglie con un' allegrezza che nulla ha di strepito; e i due sessi non trovansi mai insieme, uomini e donne stando ne' loro distinti appartamenti. Se la nuova sposa è o in troppo tenera età, o di debole salute, essa sta chiusa per molti mesi nella casa paterna, o presso la suocera; nè vede mai suo marito se non nel momento

in cui si crede opportuno di condurla al letto nuziale.

Questa sollecitudine de' genitori pel collocamento delle figlie non si limita al loro primo matrimonio: tanto più credonsi obbligati ad interessarsene se le loro figlie sieno ripudiate, o diventino vedove, a meno che non sieno avanzate in età. Ogni donna si fa un punto di religione di vivere costantemente in istato coniugale; e ogni suo parente si crede in obbligo di cooperare al collocamento di lei: talmente che se, non essendo sotto la cura di un marito, una donna venisse a mancare alla sua virtù, se ne riputerebbero essi colpevoli. E tale è il rispetto de' Turchi pel matrimonio, che il celibato di una donna per anche in istato di adempiere i doveri coniugali loro sembra una trasgressione abituale della legge. *Non v' è donna, nè uomo*, dicono essi, *che abbiano il diritto di scostarsi dalla vocazione generale, e di sottrarsi ad una istituzione, la quale ha per oggetto la propagazione della specie umana.* Per ciò nulla è più tristo per una donna che l' essere sterile; e nulla più la consola anche in mezzo alle angustie della miseria quanto l'es-

sere piena di figli. Quanto più una donna è feconda, tanto più tiensi prevalere sul cuor del marito, e sulla stima del pubblico. Così use le donne turche a questi principj fino dalla loro infanzia, non conoscono nè la libertà, nè la dissipazione, nè i piaceri tumultuosi delle società nostre; e fortunatamente, non sapendo nulla de' nostri costumi, nè potendo fare nissun confronto, vivono tranquille, e contentissime del loro stato. La natura, sì liberale in quasi tutti i paesi d' Oriente, si è compiaciuta di dotare le donne, come pur gli uomini, di singolare sagacità, e di una sorta di delicatezza, che fa dimenticare i difetti della loro educazione. Le donne turche hanno un contegno nobile e pulito, maniere amabili, discorso semplice e grazioso. I Turchi rispettano all'ultimo segno le donne, e facilmente prendono amore e stima per le loro mogli. Esse non presentansi mai, fuorchè per affari di famiglia ad un magistrato, o ad un officiale in carica; e queste per lo più sono o vedove, o avanzate in età. In tale occasione non fanno mai anticamera: appena compaiono che i paggi le fanno entrare; ed

espongono pubblicamente quanto loro occorre di dire. Se vogliono parlare in secreto, s'accostano di più alla persona, e parlano a voce bassa. Se il ministro per caso trovasi solo, vuol l'uso che i paggi, o camerieri si mettano in fila verso la porta della stanza come testimonj dell'abboccamento. Quantunque poi sieno sempre velate, i ministri, i magistrati, gli officiali che le ricevono all'udienza, raro è che fissino gli occhi sopra di esse; ma le ascoltano attentamente, e nelle loro risposte usano sempre que' riguardi che la buona creanza e il pudore sembrano raccomandare a tutti gli uomini.

Non v'è dubbio che lo stato di solitudine in cui le donne vivono non sia una delle principali cagioni dell' austerità de' costumi dei Turchi. Ma essi fanno consistere la loro felicità nella calma della vita, nella pace domestica, nella dolcezza de'piaceri semplici e puri. La sola cosa che contrista le donne turche, che altera il loro buon umore, e che sovente avvelena il corso della loro vita, si è di vedersi dalla legge condannate a soffrire in silenzio la divisione del cuore e

de'beni de'loro mariti. E siccome la religione permette ad ogni Maomettano d'avere fino a quattro mogli, e coabitare ancora colle sue schiave, quelli che approfittano di tale concessione rendono infelici tutte le donne del loro harem, e particolarmente quelle che vi sono entrate per le prime. Però è da dirsi che la poligamia non è sì comune come ordinariamente noi ci figuriamo. Pochi hanno due mogli; ed è rara cosa che un signore ne sposi quattro ad un tratto. La mancanza de' mezzi per mantenerle, il timore di veder rotta la pace domestica, la difficoltà di trovare partito vantaggioso, e lo scrupolo che i genitori si fanno di dare una loro figlia a chi ha altre mogli, sono tanti ostacoli che restringono l'indulgenza della legge. Sovente ancora succede che si metta tra i patti matrimoniali che l'uomo non abbia a prendere una seconda moglie finchè sussista il primo matrimonio.

Quelli che hanno parecchie mogli non le obbligano mai a vivere insieme. Ciascheduna ha un appartamento distinto, e tavola da sè, e servitù sua particolare. Sotto il regno d'Abdul-Hamid fuvvi un Cadileschiere,

la cui famiglia avea dati all' Impero molti Muftì, il quale solo fra i Grandi avea quattro mogli, tenute ciascheduna in un palazzo a parte, senza contare una moltitudine di giovani schiave, che teneva e nella casa abitata da lui, e in varie altre di campagna; e quantunque in ciò nulla fosse di contrario ai precetti della religione, pure nella pubblica opinione fu aspramente censurato come scandaloso uomo. I cittadini poco opulenti non hanno mai che una moglie; e quelli che lo sono abbastanza per comprarsi una o due schiave, ordinariamente procurano di sceglierle di una certa età per non dar ombra alle loro mogli, e per mantenere la pace in casa. Ve n'ha parecchi che non prendono moglie, contenti di vivere con giovani schiave loro proprie. La legge permette una tale coabitazione; e i figli che ne nascono sono legittimi come i nati da moglie.

Ci resta a dire che le donne della campagna non vivono in maggior libertà di quelle della città. V' ha de' fetfâ che severamente proibiscono il miscuglio d' uomini e donne anche nelle faccende rurali; e i

Giudici de' luoghi sono incaricati d' invigilare per prevenire gli scandali, e per correggere fortemente uomini e donne che contravvenissero alla legge, la quale proibisce alle donne di camminare, di parlare e di mangiare cogli uomini. Se un Imano, od altro ministro della religione, o alcuno di sua famiglia, commettesse simile prevaricazione, verrebbe immediatamente cacciato di carica; e se un Maomettano, di qualunque grado e stato, si avvisasse di proteggere tali disordini, riguardandoli come cose innocenti, per ciò solo verrebbe riputato infedele: sarebbe corretto in giustizia, ed obbligato a rinnovare la professione di fede, e la celebrazione del suo matrimonio. Il muftì Abdullah-effendi giunge a dire perfino, che un tale Maomettano, se dopo la prima correzione fattagli dal giudice, prevaricasse di nuovo o per le sue opinioni, o negligenze, dovrebbesi condannare a morte.

L' austerità di questi costumi è universale, e forma il carattere distintivo de'Turchi. Da tutte queste cose può ognuno vedere che certe pratiche con donne, o ragazze, sulle quali non s' abbia un legittimo titolo, sono

disordini ignoti fra i Turchi; e non succede mai che un marito si permetta la minima libertà colla schiava di sua moglie, se questa non gli cede i diritti di proprietà ch'essa ha sulla medesima. Ed è sì risoluta la legge sull'articolo della castità, che, secondo il Muftì nominato di sopra, una donna che si vedesse esposta alla brutalità di un uomo, avrebbe debito di fare ogni sforzo per toglierlo di vita, anche usando il veleno, piuttosto che prostituire il suo onore. Lo stesso dic' egli di una moglie contro il marito, che dopo essersi separato da lei con tre atti di ripudio verbalmente articolati, negasse il fatto, e volesse esercitare i maritali diritti, che più non avrebbe. Così dice ancora dell' uomo che sorprendesse la moglie in adulterio, che ammazzando lei e il complice nè potrebbe essere processato, nè perderebbe l' eredità della moglie, ancorchè ne fosse l' uccisore. Al quale proposito tanta è la severità de' costumi turchi, che una donna, per poco che la sua condotta si renda sospetta, diventa un oggetto di universale disprezzo, e il sospetto solo copre d'obbrobrio il marito e la famiglia; e i vicini

e tutti gli abitanti del quartiere si credono anch' essi disonorati. Ond' è che hanno il diritto di fare osservare la casa sospetta, e di domandare che la guardia accompagnata da un Imano vi faccia perquisizione. Nel qual caso la sola presenza di uno straniero nell' harem giustifica il sospetto; e allora si arrestano i colpevoli: la donna è condotta in casa dell' Imano, ed ivi custodita finchè il marito, il padre, il tutore, o il magistrato, abbiano pronunciato sulla sorte di lei. Che se le prove non sono sufficienti a farla condannare giuridicamente, essa non ricupera la sua libertà che sacrificando una parte delle sue sostanze, e perdendo interamente la riputazione.

Di donne pubbliche, tra i Maomettani, in Costantinopoli, o in altra grande città dell' Impero, non se ne conta forse quaranta; e sono dell' ultima classse del popolo, date alla prostituzione per estrema miseria. Ed hanno bisogno queste miserabili di cercarsi avventori con grande circospezione per sottrarsi alla vigilanza degli officiali di polizia: la quale però è meno severa con queste donne se non sono mussulmane, come

infatti non sono le più , le quali abitano ne'remoti quartieri di Costantinopoli, e debbono provvedersi ogni anno di una tacita protezione de' subalterni della polizia , condursi con esteriore decente, e non ricevere che uomini della loro nazione. È assai raro che i Turchi cerchino di conoscere queste donne ; ed altronde esse non possono vedersi che di sfuggita , e durante il giorno , perciocchè la notte si corre pericolo di essere arrestati dalle guardie. La frusta e una lunga prigionìa sono le pene inflitte alle donne di cattiva vita. Le recidive sono chiuse in un sacco, e gittate in mare. Nel caso di doppio adulterio la legge condanna i rei ad essere lapidati. Un Cristiano che avesse peccato con una donna turca, sarebbe obbligato a cangiar religione , e sposarla ; e ricusando, o avendo peccato con donna maritata, la legge lo condannerebbe irremissibilmente alla morte.

Tanto rigore però, e la vivacità delle passioni, e il numero d' uomini obbligati per mancanza di mezzi a starsi celibi, hanno condotta fra'Turchi una depravazione, di cui diconsi infetti anche i signori che hanno superbi

harem, più riprovevole ancora de' mezzi cercati dalle donne per prevenire gl' indizj della loro cattiva condotta.

XI.

Leggi suntuarie dell' Islamismo. Alterazioni introdotte. Alimenti de' Turchi e loro bevande. Considerazioni sull' uso del vino, dell' oppio, del caffè, del tabacco, de' profumi.

Ha detto taluno che, considerando i Turchi nel complesso delle loro istituzioni, dei costumi e degli usi loro, essi presentano una grande società monacale. Imperciocchè tutte le azioni della vita sono presso di essi guidate con certe stabili norme, invariabilmente determinate dalla legge religiosa, e dalla consuetudine sostenute. Non è però da dissimulare che in alcune parti, siccome vedremo, sonosi introdotte alterazioni per alcuni rispetti notabili, le quali i leggitori nostri vedranno se tanto si estendano fuori delle sostanziali proporzioni dalle istituzioni antiche stabilite, che possan dirsi eccedenti

la primitiva misura, massimamente ove delle cose di quella nazione vogliasi fare un confronto con assaissime delle nostre.

La legge che proclama il vestito di precetto divino per ogni classe di persone, onde coprire la nudità del corpo, e specialmente le parti inferiori sì dell' uomo che della donna, e per difenderli dal caldo nella estate, e nell' inverno dal freddo, ha dichiarato i due colori bianco e nero pei più convenienti ai Mussulmani; ed ha proscritto il rosso e il giallo. Così ha proibite le stoffe di seta agli uomini, permettendole soltanto alle donne; e contentandosi che all' astremità dell' abito degli uomini sia filetto, o frangia d' oro, o d' argento: non mai però che la stoffa di che ad essi è conceduto vestirsi sia tessuta di que' due metalli. Così rispetto agli utensili non li vuol essa nè d' argento, nè d' oro, le quali materie ha riserbate alle coperte dell' Alcorano: onde i Mussulmani, uomini o donne, non hanno a servirsi che di vasi di cristallo, di vetro, di porcellana, di stagno, o di marmo. Se non che la legge accorda che i vasi che servono al mangiare e bere possano es-

ser guerniti d' argento fuori della parte che sia toccata dalle labbra. Accorda essa pure che sieno di seta i cuscini dei sofà, e i materassi da letto; e sia guernita d' oro e d' argento una seggiola, purchè ciò non sia alla parte ove la persona si asside. Ma agli uomini proibisce ogni ornamento in argento o in oro, salvo il sigillo, le fibbie della cintura, e l' elsa della sciabola: cose che posson essere d' argento, ma non mai d' oro: il quale non può usarsi al più che nella parte superiore del sigillo; nè il sigillo può essere o di pietra, o di bronzo, o di ferro; nè avendolo in figura d' anello è permesso che sia se non di diaspro o d' agata.

Bisogna confessare intanto che queste leggi suntuarie date da Maometto non furono rigorosamente osservate che sotto i primi due suoi successori: però di tratto in tratto vennero richiamate in vigore da diversi Califfi; e fra i monarchi ottomani, Bajazet II si distinse per lo zelo con cui praticò sempre questa sì ben pensata semplicità. Ma noi abbiamo dalla storia veduto come Solimano I, e qualche altro Sultano, aprirono l' adito a meno virtuoso costume; ed è già assai tem-

po che, se si eccettuano gli Ulema e qualche devoto, tutte le famiglie opulente usano abiti di seta e di stoffe ricchissime: però gli uomini non portano stoffe nè rigate, nè fiorate; nè hanno su i loro abiti oro, od argento: eccettuatine i paggi de' primi signori, e quelli di alcuni officiali della Corte ne' giorni di comparsa. Ma gli uomini, non meno che le donne, alle quali è permesso vestire d'ogni più squisita maniera, usano scialli dell' Indie di tanta finezza, che alcuni di questi, lunghi dodici piedi e larghi quattro, potrebbero senza stento passare per un anello. De' quali scialli uomini e donne si servono per cintura, e in inverno per coprirsi la testa e le spalle dalla pioggia e dal freddo. Così molto lusso è introdotto nell' uso delle pelliccie, usate la prima volta fra i Turchi al tempo di Maometto II; e secondo le varie stagioni i signori si addobbano d' ermellino, di martora, di volpe bianca, e di zibellino: la volpe nera, come più preziosa di tutte, essendo riserbata al Sultano. Senza poi dire dell' eccessivo lusso che mettono le donne nelle più variate e ricche stoffe d'ogni maniera, e nelle pellic-

cie, alcune delle quali valgono fino a ventimila lire, e delle quali hanno ampio assortimento; senza parlare di braccialetti, di orecchini, di collane, d' anelli, e d' ogni più ricco fornimento di perle e di pietre preziose: mettendo fra queste cose anche le guarniture degli stili, o cangiarri, arma di cui le donne stesse vanno munite, ed i cui manichi e foderi veggonsi tempestati di rare gemme e di diamanti; in quanto agli uomini dobbiam dire che in questi in mezzo a tanta sontuosità, assai lontana dalle prescrizioni della legge da noi esposte, una certa temperanza pur mostrano, sia essa effetto di riverenza al principio onde fu la legge suntuaria dettata dal Profeta, sia effetto dei riguardi all' opinione della moltitudine. Per lo che, oltre il non usare eglino stoffe tessute d'oro e d' argento, o fiorate, o rigate, o ricamate, se anche avvenga che portino orologio d' oro, non usandosi comunemente che d' argento, guardansi di porlo in evidenza; e così i più non servonsi che di tabacchiere d' argento, o di tartaruga, o di carta, se usano tabacco in polvere: solo per l' oppio alcuni adoperandone piccolissime

d' oro. Ma in mezzo ai delirî della magnificenza dominante fra i ricchi, non v' ha traccia di quella moda che tormenta tanto le culte nazioni europee: tutto sussistendo rigorosamente, in quanto al vestito e all'abbigliamento, secondo che i vecchi usi e i regolamenti hanno stabilito. Ond' è che mentre il Turco porta l'abito lungo ad esempio degli Arabi e di tutti i popoli d' Oriente, se il taglio n' è variato, sia nelle provincie, sia nella capitale, non procede ciò da particolar bizzarria o gusto delle persone, ma sivvero dalle già fissate norme per distinguere le diverse classi. La stessa cosa è de' turbanti. Molte prescrizioni su questi fece Solimano I; ed Amurat III le richiamò in vigore, giacchè al tempo suo s'erano introdotti abusi; e ne aggiunse di nuove per tutti gli ordini dello Stato, sì civili che militari. Il turbante fra i Turchi è una distinzione religiosa: nissuno tra essi ne userebbe della forma praticata dai Persiani, riputati eretici; nè coprirebbesi per un momento solo la testa all' uso di chi sia straniero alla sua nazione.

La legge, dicemmo, ha dichiarato che i colori più convenienti al Mussulmano sono il

bianco e il nero; ed ha proscritti il rosso e il giallo. I Sultani incominciarono a preferire il bianco e il verde. Quest' ultimo è diventato proprio de' Bassà a tre code e degli Ulema: i primi come luogotenenti del Monarca nelle provincie che governano, e i secondi come ministri della giustizia, della legge e della religione in nome del Sultano, che n' è l' Imano supremo. Il turbante verde è il distintivo degli Emiri che diconsi discendenti dal Profeta; ma fuori che nel turbante è permesso a tutti e uomini e donne usarlo negli abiti; ed è il color nazionale: dopo di che tutti gli altri colori, senza eccettuare il rosso e il giallo, sono usati indifferentemente. Però nella calzatura i colori sono determinati con rigore. Il Turco ha le scarpe di marrocchino giallo; nè v' è altra differenza che per gli Ulema, che le portano di un turchino scuro, e per alcune classi di militari che hanno gli stivaletti rossi. Chiunque non sia Maomettano dee avere le calzature nere. Sonovi severissime discipline per l' osservanza di queste cose; e la Polizia n'è vigilantissima: la quale tien d'occhio anche le donne, a cui non è permesso farsi vedere

in pubblico, quantunque sempre velate, e nel vestito e nell'acconciatura e nel contegno, non che in modo men decente, in forma alcun poco ricercata e diversa dalla comune. I regolamenti riguardanti il vestire colpiscono anche i non Maomettani, obbligati alla maggiore semplicità degli abiti, alle forme più comuni, e all'uso de' colori più scuri. E tutte queste cose tengonsi di tanta importanza, che i Sultani al principio del loro regno si fanno per ordinario un dovere di rinnovare gli editti suntuarj concernenti queste materie, colla mira, rispetto a' Mussulmani, di mantenere la decenza, di proscrivere lo smodato lusso, e di tenere distinti i differenti ordini di cittadini; e rispetto agli altri con quella di conservar ferma la distanza che dee separare dalla nazione dominante i popoli tributarj, stranieri all' islamismo. Per ciò che queste prescrizioni dei Sultani toccano le donne, chiaro è che hanno avuto di mira i costumi pubblici.

La licenza introdottasi nei vestiti, negli ornamenti, ne' colori, si è estesa anche nei mobili ed utensili: onde in molte di queste cose veggonsi profusi l' oro, l' argento, le

perle e le pietre preziose. Ma le antiche prescrizioni nel servigio della tavola si osservano ancora. Non s' usano altri cucchiai che di legno, di stagno, d' avorio; i piatti non sono che di rame stagnato, di terra, di maiolica, di porcellana: appena qualche signore ne ha di rame indorato. Ricchissimi nelle case distinte sono i sofà, poco meno infine che il solo mobile degli appartamenti, ed assai comodi per assidervisi; ma i Turchi non hanno letti stabili: e solamente la sera si mettono materassi di lana, o di cotone, e non mai nè di crini, nè di piuma, o sopra i sofà stessi, o sopra un picciol palco di un piede d' altezza; ed è quello il letto, aggiungendovisi cuscini, lenzuola e coperte. Uomini e donne dormono vestiti di un corpetto e di mutande, uso che essendo fra'Turchi universale, può credersi ispirato almeno altrettanto dal pudore e dal buon costume che la legge raccomanda, quanto possa ispirarlo il timore degl' incendj. In nessuna casa vedesi mai di giorno un letto, se non a cagione che siavi un ammalato; e allora il letto è sul sofà: solamente presso le più distinte famiglie, quando v' è donna gravida, se ne

pianta uno alcune settimane prima del parto; e si addobba la camera con tappezzerie di damasco, o di raso, per ordinario le muraglie degli appartamenti essendo bianche; e finiti i quaranta giorni del puerperio si leva ogni addobbo. Per tale maniera l' ammobigliamento delle case turche è semplicissimo, molto ritenendo ancora dell'antica semplicità nazionale, che, come in altre cose, in quest' ancora viene sostenuta dalla solitudine in cui vivono le famiglie, e dalla niuna comunicazione fra i due sessi: cagione principale di tutta la civiltà e del buon gusto, in ogni cosa della vita, che regnano nei colti popoli europei.

Non meno che del vestito, ed altre cose notate, la legge si è occupata di ciò che appartiene ai cibi e alle bevande de' Mussulmani. Essa riconosce che il nudrirsi è un bisogno fisico, a cui l' uomo dee soddisfare, ma sempre con moderazione e sobrietà, evitando in questo punto gli estremi, poichè non dee peccar mai nè per troppo alimento, nè per troppa astinenza: avvertendo, che se l' uomo spinge il rigore di questa fino a perire d' inanizione, si rende colpevole di

suicidio, delitto enorme agli occhi del Creatore. E tanto la legge dell'islamismo valuta il conservarsi in forze, che permette al Mussulmano di far uso d'alimenti immondi piuttosto che esporsi a morir di fame. E predicando essa poi la sobrietà come virtù necessaria all' uomo, dice dover egli sfuggire la profusione, e dalla sua tavola sbandire la moltiplicità de' piatti, ed anche del pane servirsi con misura: volendo essa altronde che il pane si rispetti come un prezioso dono del Cielo: perciò con esso non doversi mai nè asciugare le dita, nè pulire il coltello; ed aversi a gustare prima d' ogni altra cosa, se innanzi alle vivande venga posto in tavola, in rendimento di grazie all' Eterno; ed aver cura che non ne cada giù alcun briciolo. Egli è per questo che se anche il più gran signore camminando s'avvenga in alcun pezzetto di pane gittato in terra, il raccoglie egli medesimo, sel porta alla bocca, e sel pone in tasca, o il deposita in qualche luogo conveniente. Per la stessa legge il Mussulmano non dee mai ne mettersi a tavola, nè alzarsene senza fare una breve preghiera. Essa ha indicati gli animali immondi de'qua-

li è vietato nudrirsi, e il modo di scannare debitamente i permessi.

Le carni di montone e di agnello sono quasi le sole di che i Turchi faccian uso: di rado sulle loro tavole vedendosi bue. Comunissima però e la polleria; ed hanno avversione alla carne di cavallo e di cammello, quantunque i Tartari usino la prima, e gli Arabi la seconda: il che deriva dalle particolari circostanze di que' due popoli. Se poi i Turchi mangiano poca salvaggina, ciò nasce non tanto perchè loro non piaccia, quanto perchè temono immondezza, certe condizioni esigendo la legge nel cacciarla ed ucciderla. Come poco usano di salvaggina, poco pur usano di pesce, quantunque non sia loro vietato. Bensì assai dilettansi di legumi, d'erbaggi, di latticinj, di paste, e di frutti o freschi, o in composta, o giulebbati; e così d'altre cose dolci. Nelle loro vivande poi non fanno grand' uso di droghe; e la cannella, il garofano, la noce moscata, la senapa, le salse forti, sono sbandite dalla loro tavola. Pranzi di compagnia presso i Turchi non s' usano, eccetto quelli che abbiamo accennati parlando del loro Ramazan.

In quasi tutte le case, specialmente nelle famiglie agiate, gli uomini mangiano separatamente dalle loro mogli. Le figlie mangiano colla madre nell'harem; e i figli servono il padre. In generale le tavole non sono che per quattro, o cinque persone; si preparano mettendovi alcune fette di pane di diverse sorti, una saliera, de' cucchiai di legno, o di stagno, e cinque o sei piattelli d'insalate, d'olive, di sedani ed altri vegetabili in aceto, e di qualche confettura. Le pietanze si portano una per volta. Nelle case grandi il pranzo è composto di venticinque o trenta piatti: quello della minestra è il primo, e l'ultimo è quello del pilao, piatto nazionale, composto di riso bollito in brodo, a cui si unisce carne di montone, o d'agnello, o di pollo. Ove noi terminiamo colle frutta, i Turchi terminano il pranzo con un gran vaso di *khosch'ab*, che è una bevanda dolce, fatta con pistacchi, uva secca, pomi, pere, prugne, ciriegie, albicocche, od altri frutti cotti nello zucchero: nelle case signorili vi si aggiunge acqua di rose, di cedro, di fior d'arançio, od essenza di muschio. Per questo khosch'ab si danno cucchiai d'avorio.

L'acqua è l'unica bevanda della maggior parte de' Turchi. I signori usano comunemente un liquor dolce chiamato *scherbeth*, fatto con una conserva, a cui per renderlo più aggradevole si dà il gusto di muschio, d'ambra grigia, d' essenza d' aloè, e d' altri profumi ed aromi. Uno *scherbeth* più volgare, che serve pel popolo, è composto di sugo di limone, di arancio, di cedro, o d' altra conserva. I ricchi spendono assai in diverse confetture liquide, in composte, in gelatine squisite che si mescono all'acqua allorchè si vuol bere. Il basso popolo fa uso, specialmente in inverno, di una bevanda chiamata *boza*, che si fa con un vegetabile resinoso detto *salep*, bollito con acqua e miele. Ma il vino e i liquori inebbrianti tengonsi proibiti per precetto divino: sicchè non è permesso mandarne giù per la gola una goccia sola, nemmeno per medicamento. *Quando l' uomo prende in mano un bicchiere di questo liquore*, dice l' Alcorano, *egli è fulminato di anatema da tutti gli Angeli del Cielo e della Terra.— Colui che beve vino è assolutamente come chi adora gl' idoli.*

Ad onta di proibizione tanto severa, que-

sto precetto è stato più o meno pubblicamente trasgredito dai Maomettani d'ogni condizione; e la storia lo ha dimostrato. I primi a darne lo scandalo furono parecchi antichi Califfi. Così fece tra i monarchi ottomani Bajazet I; e fu imitato da Bajazet II: ma questi verso il fine della sua vita si corresse. Noi abbiamo veduto che Solimano I fece un editto sanguinoso contro chi si dava a questa prevaricazione, l'eccesso essendo al suo tempo diventato generale. Abbiamo pur veduto come Selim II, figlio e successore di Solimano, rivocò l'editto di quest' Imperatore, e si abbandonò tanto a ber vino, che dal popolo fu soprannominato l' *Ubbriaco*. Maometto III rinnovò l' editto di Solimano; e Achmet I fece inoltre demolire tutte le osterie tanto in Costantinopoli, quanto nelle varie parti dell' Impero, e fece rompere le botti che contenevano vino e liquori forti. Mustafà I e Ottomano II non mantennero che debolmente gli editti proibitivi. Amurat IV però aggravò le proibizioni precedenti, e proscrisse insieme l'uso del caffè, della pipa e dell'oppio, facendo morire i contravventori. I suoi successori tennero man forte per

far valere i suoi editti rispetto al vino; e nissuno d'essi, per quanto può rilevarsi dalla storia, ed argomentarsi dalla pubblica voce, ne bevette. V' hanno nondimeno de' prevaricatori ancora in tutte le classi della nazione; ma ognuno, e specialmente chi appartiene a certo grado, usa assai circospezione, per non perdere l'estimazione presso il popolo. Lo scandalo non è più veramente dato che dai Dervisci, quantunque persone dedicate ad uno stato che noi diremmo monastico, dai soldati e marinai, e dal basso popolo.

Ma quantunque sieno molti ancora i bevitori di vino fra i Turchi, nessuno d' essi ardisce farne, tuttochè assai sieno quelli che coltivano le vigne, e raccolgono uva: i soli Cristiani la convertono in vino. Una volta quelli di Costantinopoli potevano farne nelle loro case pel bisogno delle loro famiglie; e il Patriarca degli Armeni per antica consuetudine otteneva dal Gran-Visir un firmano, che in generale comprendeva tutti i sudditi non seguaci dell' Islamismo: un Sultano per sopprimere le lagnanze del popolo, che dovendo pagare troppo cara l'uva, ne attribui-

va la colpa alle grande quantità di vino che i Cristiani facevano, proibì a tutti di farne in casa sua. D'allora in poi quelli che clandestinamente ne fanno ancora, debbono pagare la connivenza degli officiali di Polizia. I Maomettani convinti di far uso delle bevande proibite sono soggetti a pene afflittive, che si eseguiscono in tutto l' Impero con più o meno rigore, secondo il carattere e il modo di pensare di quelli che sono incaricati d' invigilare. Quelli che si fanno lecito di violare la religione e la legge bevendo vino, non hanno scrupolo a bere acquavite, che è quasi il solo liquor forte conosciuto in Levante. I Turchi non conoscono nè birra, nè sidro, nè rum, nè tali altre cose, alle quali bevande tutte, sì comuni in Europa, suppliscono coll'oppio.

Si è per molti secoli disputato fra i Maomettani se l' Islamismo permettesse o no l'uso dell'oppio, come si è disputato rispetto all'uso della teriaca, dell'ambra grigia, della cocciniglia, e d'altre cose, su cui gli antichi Imani non eransi spiegati. Sotto i primi Sultani turchi gli uomini di legge esitarono anch' essi: però il numero maggiore tenne che l' oppio

dovesse essere proscritto, concedendo che si potesse usare la teriàca, l' ambra grigia, la cocciniglia e il muschio, senza violare il precetto dell' Alcorano. La nazione però non istette a quella decisione; e l'oppio fu considerato come avente molte utili qualità. Amurat IV fu il primo tra i Sultani che, avendo saputo come l' oppio inebbria, lo proibì. Noi abbiam raccontato come egli procedette col primo medico di Corte, l'Emiro-Tscheliby. Morto quel Sultano l'uso dell'oppio rinacque con più forza; e s' introdusse fra tutte le classi della nazione, senza eccettuare gli stessi monarchi. Le preparazioni diverse che da qualche tempo si fanno di questa droga chiamansi berdjh, o madjunn, i cui effetti sono più o meno violenti secondo la qualità delle cose che le compongono, e la forza di temperamento di chi ne usa. Il madjunn ordinario è un miscuglio d' oppio, di papavero, d'aloè, e di diverse spezierie. I ricchi vi fanno aggiungere ambra grigia, muschio, cocciniglia, ed altri aromi ed essenze. In quello ch' è destinato pel Sultano e pei Grandi dell' Impero, l' ignoranza, o l' impostura vi hanno fatto aggiungere perle fine,

rubini, smeraldi e corallo, ridotti in polvere: la più piccola scatoletta di questa confezione non val meno di un migliaio di lire italiane. Prodigiosa è la quantità di queste varie confezioni che si consumano nell' Impero: è questo singolarmente il gran compenso di quelli che hanno abbandonato l'uso del vino. Qualunque poi ne sia la diversa composizione, quest'oppio si configura in pillole, prendendosene una o due parecchie volte entro la giornata, ora in un mezzo bicchier d'acqua, ora in una tazza di caffè. Chi vi è avvezzo da lungo tempo giunge a prenderne de' pezzi grossi quanto un pollice tre o quattro volte per giorno. I più appassionati però per questi diversi oppiati vengono motteggiati e derisi con soprannome che li qualifica di abbrutiti per l' eccessivo abuso che ne fanno. L'effetto che più d'ogni altro s'apprezza nell'oppio è quello di eccitare dolci sensazioni, e d' inebbriare la mente con illusioni soavi e con visioni immaginarie. Usano i Turchi anche un altro elettuario, che chiamano tennsukh, fatto di muschio, d' aloè, d' ambra grigia, di perle fine, d'acqua di rose, e qualche volta di essenza di rose, ma senza op-

pio ; ed è in forma di tavolette : questo tennsukh è apprezzato per lo squisito odore che n'esala ; e le donne specialmente lo portano indosso, e talune per raffinamento di voluttà ne prendono nel caffè de' piccoli pezzi. L'uso di queste cose oggi fra i Turchi è tanto esteso quanto lo è quello del caffè, del tabacco e de' profumi.

Il caffè venne per la prima volta conosciuto e messo in uso per opera di un Dervis l'anno dell' Egira 656, corrispondente al 1258 dell'Era nostra. Era egli stato proscritto dal suo convento, ed esigliato sopra una montagna presso Moka in Arabia, ove, spinto dalla fame, essendo il luogo deserto s' immaginò di far bollire i grani di un arbusto, di cui vedea pieni i contorni. Erano tre giorni dacchè sostenevasi in vita di questa maniera, quando andarono a trovarlo due suoi amici, recandogli miglior cosa per vivere. Non ostante ciò, spinti da curiosità, vollero far saggio di quanto egli avea gustato ; e tentati dal profumo della droga continuarono per otto giorni a mangiar con piacere di quei semi ; e ciò che più li colpì fu che essendo pieni entrambi di rogna, in sì breve

tempo, si videro liberati. Sparsasi in Moka la voce del fatto, gli abitanti mandarono a cercare di que' semi, conosciuti sotto il nome di bahuè (e noi diciamo caffè); e ne fecero uso coll'entusiasmo che ispiravano la novità della cosa, e le virtù che gli si attribuivano. Questa è l'origine che si racconta di una bevanda la quale fa le delizie di tutto l'Oriente, o piuttosto di quasi tutto il mondo. Gli Arabi per molto tempo furono i soli ad usarne; e non s'introdusse ne' paesi circonvicini d'Egitto, di Soria, di Persia, e molto meno nell'Indie, se non se più di un secolo e mezzo dopo. Costantinopoli l'ebbe sotto il regno di Solimano I, portatovi nel 1555 da due Soriani, che v'aprirono bottega, e v'ebbero maraviglioso concorso delle più distinte persone. D'allora in poi le botteghe da caffè si moltiplicarono, e divennero luogo di passatempo, ove singolarmente le persone intrattenevansi discorrendo d'arti, di scienze e di letteratura. In fine gli Sceriffi, gl'Imani, i Muezzini, più per ipocrisia che per religione, cominciarono a gridare scandalizzati; e condannarono la bevanda del caffè come profana e peccaminosa. Gli Ulema fu-

rono scossi da que' clamori; e il Muftì dichiarò con un fetfà che *Ogni commestibile che si consuma al fuoco, e si riduce in carbone, deve essere proscritto dall' Islamismo.* Questa dichiarazione, che fece stupire la nazione intera, fu dai più assennati uomini di legge combattuta; e dopo molti contrasti prevalse l'opinione di questi: il Sultano negò la sua sanzione al fetfà; e più di cinquanta botteghe da caffè si aprirono in Gostantinopoli oltre quelle che già v' erano. Sotto Selim II ed Amurat III sorpassarono le seicento. Ma quelle botteghe, protette da alcuni signori della Corte, non furono più che luoghi di mal costume e d' infamia da una parte, e di maldicenza e d' intrighi dall' altra. Amurat III fece chiudere quelle botteghe, e proibì anche l'uso del caffè. Allora rinacque tra gli Ulema l'antica quistione; e discussa nelle forme, fu unanimemente conchiuso che il caffè non era contrario allo spirito dell' Islamismo, e la dichiarazione del Muftì non era ad esso applicabile, poichè il caffè non riducevasi in carbone, ma soltanto si arrostiva. In questo senso fu fatto un nuovo fetfà dal Muftì che viveva allora: Amurat III rivocò il suo

editto; e l' uso del caffè diventò generale nell' Impero. Ma le botteghe da caffè rinnovarono gli antichi disordini; e come in esse nacque il movimento che ruinò Ottomano II, Amurat IV le fece demolire, proibendo e caffè ed oppio e tabacco al pari del vino e de' liquori forti. Però sotto Ibrahim I le botteghe da caffè vennero riaperte senza opposizione del Governo; e la bevanda del caffè divenne sì comune, che non v'ebbe più città, non borgo, non villaggio in tutta l'estensione dell' Impero, ove non fossero botteghe da procacciarsene. Se ne vede ne' passeggi pubblici, e lungo tutte le strade maestre. Tutti d'ogni condizione, d'ogni sesso, d' ogni età, a tutti gl' istanti della giornata ne prendono. Vero è che le tazze che s'usano sono piccolissime; egli è però anche vero che i Turchi non vi mischiano zucchero; nè mai lo bevono nè col latte, nè col fior di latte.

Quando l' uso del caffè si ristabilì, si ristabilì pure anche quello del tabacco. Noi abbiam detto in che occasione fu portato a Costantinopoli, e le contese che fece nascere. Oggi non v' è che un numero piccolissimo di devoti i quali si facciano scrupolo di fumarne;

l' uso della pipa essendo diventato comune al pari di quello del caffè. Però è da dire che tutti i Sultani che si sono astenuti dal vino si sono eziandio astenuti dal tabacco; nè Achmet III, nè Maometto V, nè Ottomano III, nè Mustafà III, nè Abdul-Hamid I, nè Selim III, hanno scandalizzato il pubblico sopra questi due punti. Parimente non si nomina alcun Muftì che abbia fatto uso della pipa; nemmeno Abdullah-effendi, assai chiaro di nome presso i Turchi, quantunque abbia ne' suoi fetfà dichiarato che l' uso del tabacco per sè è cosa indifferente. È buona creanza in Turchia dare una pipa a chi viene a trovare qualcheduno; e le pipe sono un capo di lusso in mille maniere. Ma è giusto dire che il fumo del tabacco ammorba gli appartamenti, massime ove sono molti che pipino insieme; e che sanno di tabacco abiti, tappeti e mobili. Da alcun tempo si è esteso anche l' uso del tabacco in polvere, che per lungo corso d' anni non era adottato che da pochi.

I profumi hanno sempre fatto la delizia de' popoli orientali; e i Turchi ne addottarono di buon' ora l' uso. Perciò essi fanno

un gran consumo di legno d' aloè, d' ambra grigia, d' acqua di rose, di cedro, di fior di arancio, di essenza di rose, di muschio e di tali altre cose ; nè è raro vedere tra essi profumare coll' aloè l' interno delle chicchere prima di versarvi il caffè, e mettere dell'aloè nel fornello della pipa per comunicare al tabacco un più grato odore. Nelle case alquanto distinte non si manca mai di presentare questo profumo, e acqua di rose alle persone amiche, al momento ch' esse partono ; e ciò che presso le famiglie di grado comune non è che una buona creanza, in quelle de'Ministri e de' Signori della Corte è un punto di rigorosa etichetta. I loro paggi e camerieri sono tutti in moto quando alcuno si presenta : in ogni ora del giorno, o della notte, uno d' essi offre la pipa ; un momento dopo viene un altro, che gli stende sulle ginocchia un tovagliuolo di seta ricamato ai quattro lati d' argento e d' oro ; un terzo porta confetture secche e liquide ; un quarto il caffè. Sul fine della visita un altro reca con una mano un vaso ond' esala il fumo dell' aloè, e coll'altra un alberello, onde si sparge acqua rosa, che il forestiere accoglie nel suo fazzoletto bianco,

Se questi porta la barba, egli l'alza e la stende per profumarla col prezioso vapore, ed irrorarla di quell' acqua. Non è a dire se tali gentilezze si usino colle signore alquanto distinte. In generale poi le donne turche sono avvezze a masticare una certa gomma tolta dal lentisco, la quale è una delle più ricche produzioni di alcune isole dell' Arcipelago, e che ad un odore gratissimo unisce un gusto aromatico. Si crede che questa gomma conforti le gengive, che guarisca i mali dei denti e dello stomaco, e che anche fermi l'emorragie. Certo è che promove la salivazione, e serve alle donne di un certo passatempo; nè esse cessano di tenere in bocca alcun grano di tale mastice o lavorino, o passeggino, o parlino. È superfluo poi aggiungere come amino ogni altro più squisito genere di profumi.

Se l' Islamismo avesse dovuto confinarsi nelle povere tribù arabe, presso le quali esso nacque, egli è probabile che le discipline suntuarie dall' Alcorano prescritte si fossero costantemente conservate intatte. Ma era nella natura delle cose che dovessero soffrire alterazione tosto che i popoli professanti l' Isla-

mismo giugnessero colla virtù militare a stabilire un vasto Impero in paesi ricchi, ed ammolliti dal lusso. Non è dunque maraviglia se, come può vedersi negli annali mussulmani, le Corti de' Califfi di Bagdad, di Damasco e del Cairo ridondarono d'ogni maniera di profusione; e se i Turchi dopo la conquista di Costantinopoli non seppero resistere più alle seduzioni della potenza. Maraviglia è piuttosto che in mezzo a tanta opportunità di eccedere nel godimento d'ogni squisitezza, pure abbiano saputo conservare i ritegni, per noi nella esposizione delle narrate cose notati. Egli è questo, se ben si considera, tutto l'effetto che in tanto cambiamento di condizione politica ed economica potea produrre presso i Turchi la legislazione teocratica dell' Islamismo.

XII.

Istituzioni, differenze, esercizj dei Dervisci. Opinioni de' Turchi rispetto ai medesimi.

Limitati noi alla storia dell' Impero Ottomano, non abbiamo debito di parlare delle

cose dell'islamismo se non in quanto esse trovinsi per avventura congiunte a quelle de' Turchi. Ma come per questo motivo appunto di parecchie d'esse abbiam ragionato, crediamo dover anche dire dei Dervisci turchi, perciocchè quantunque molti de' loro ordini sieno d'istituzione anteriore alla fondazione dell'Impero di cui scriviamo la storia, di esso possono dirsi parte per molti rispetti non indegna d'essere considerata.

L'entusiasmo che Maometto seppe ispirare a' suoi discepoli esaltandone l'immaginazione colla prospettiva della beatitudine che loro prometteva nell' altro mondo, e colle vittorie colle quali appoggiò la sua missione in questo, fece fino dai primi tempi sbucar fuori tra i seguaci dell' Alcorano una folla d'asceti, per l'austerità della vita renduttisi alla moltitudine ignorante e credula uno spettacolo di maraviglia e di venerazione. Il principio venne da quarantacinque Mecchesi, che ad altrettanti Medinesi si unirono nell'anno primo della Egira, giurando tutti d'essere fedeli alla dottrina del loro Profeta, e formando una specie di confraternita avente per oggetto di stabilire tra loro comunione

di beni, ed ogni giorno praticare certi religiosi esercizj con ispirito di penitenza e mortificazione. Costoro per distinguersi dagli altri Mussulmani da principio presero il nome di *Sofì*, come molti secoli dopo per un principio medesimo prese pure un tal nome quell' Ismaele che in Persia fondò la dinastia la quale poi verso la prima metà del passato secolo si è veduta estinguersi. Un tal nome fu allusivo ad un rozzo abito di lana, di cui quegli umili penitenti presero a vestirsi. In appresso chiamaronsi anche *Fackiri*, che vuol dire *poveri*; e come per massima rinunciavano ai beni di questa terra, e vivevano in una perfetta privazione d' ogni piacer mondano, applicaronsi un passo dell' Alcorano che dice : *La povertà forma la mia gloria.* Abubekre ed Alì, vivente ancora Maometto, e sotto i suoi occhi, stabilirono di queste congreghe ascetiche, e se ne fecero direttori e capi; e morendo l' uno e l' altro assegnarono la presidenza delle medesime a persone da essi credute degne di tal carico, che sotto il nome di vicariato passò di mano in mano ai più attempati e venerabili tra i confratelli di quelle due società. Ma come or-

dinariamente ad un delirio un altro succede più vivo, facilmente accadde che si volle andar oltre le prime regole, e spingere l'entusiasmo a più alto grado; onde quelle prime confraternite si convertirono in una moltitudine di particolari società, le quali a modo loro rappresentavano una specie d'ordini, che noi diremmo monastici. E pare che a ciò massimamente contribuisse nell' anno della Egira 37, che è dell' Era nostra il 657, un solitario, Uweis-Carny di nome, vivente vita austerissima, il quale uscì fuori un giorno dicendo essergli apparso in sogno l' arcangelo Gabriele, e avergli per parte dall' Eterno ordinato di abbandonare il mondo, e di darsi alla contemplazione ed alla penitenza, pretendendo che gli fosse nel tempo stesso data la regola del nuovo istituto; e questa consisteva in una continua astinenza, nella rinuncia a qualunque più innocente piacere, e nella recitazione di una infinità di preghiere da farsi giorno e notte. Nè quel visionario fu contento di ciò: chè volle aggiungere qualche cosa del suo; e fu che si fece cavar tutti i denti ad onore del Profeta, il quale ne avea perduti due nella celebre giornata d'Uhud.

Colui vòlle poi che i suoi discepoli facessero lo stesso sacrifizio dei loro, dicendo che tutti quelli i quali fossero specialmente favoriti dal Cielo, e veramente chiamati ad entrare nella sua congrega, perderebbero i loro denti in una maniera soprannaturale, perchè verrebbe un Angelo a strapparli loro quando fossero immersi in profondo sonno, e allo svegliarsi li troverebbero tutti sul loro capezzale. È facile presumere che non fossero molti quelli che s' inducessero a sostenere quella prova; e l'istituzione di quell'impostore non fece fortuna presso i fanatici e i superstiziosi ignoranti se non ne' primi secoli dell' islamismo; nè essa passò i confini di quella parte d' Arabia nella quale era nata: ivi ancora avendo sempre pochissimi seguaci. Ma per quanto poco essa si spargesse, contribuì però a far nascere altre istituzioni, in quanto tra i vicari lasciati da Abubekre e da Alì per le loro confraternite, sorsero alcuni ambiziosi che crearono particolari istituti, intitolandosi essi *Pir*, voce sinonima di *Scheik*, che vuol dire Decano, ovvero l'Anziano maggiore; e dando agli alunni del loro istituto il titolo di *Dervis*, parola

persiana che significa *soglia della porta*, e che metaforicamente si trae a dinotare lo spirito d' umiltà, di ritiratezza e di perseveranza che formar doveva il carattere di quegli anacoreti. Col succedere degli anni questi istituti moltiplicaronsi, tra i quali trentadue sussistono ancora più notabili nell' Impero Ottomano. Il più moderno d' essi e nel tempo stesso il più stimato, è quello detto dei *Djemalì*, il cui fondatore morì in Costantinopoli nel 1783. Ma quello che sembra aver maggior seguito è il così detto dei *Nakschibendy*, il quale non essendo che il rinnovellamento delle confraternite di Abubekre e di Alì, insensibilmente sparite per la nascita degli accennati più rigorosi istituti, è composto di tutta gente di mondo, e conta tra' suoi alunni in tutte le provincie dell' Impero i signori più grandi. Il loro debito è di recitare diverse volte il giorno certe brevi orazioni; e per consiglio in certi determinati giorni unirsi a recitarle in comune. Tutte le altre congreghe sono fondate sopra differenti principj, avendo ogni particolar fondatore voluto dare alla sua un carattere distinto, tanto per le regole, per gli statuti e per le pratiche, quanto pur anche

per l'abito; e la distinzione dell' abito è stabilita non solo tra congrega e congrega, ma anche tra il Decano e i suoi Dervisci. Queste distinzioni consistono principalmente nella forma del turbante, nel taglio dell'abito, ne' colori e nella qualità della stoffa impiegata. I Decani portano l'abito di panno verde, o bianco; e usano nell'inverno foderarli con vajo, o con martore zibellino; ma pochissimi Dervisci usano panno: usano in vece feltro o bianco, o nero. Lungo sarebbe dire le differenze che veggonsi o nel turbante, o nel berretto di feltro, che ogni particolare congrega ha adottato per distinguersi dalle altre. Diremo solo che tutti portano barba e mustacchi; che molti si lasciano crescere i capelli, i quali ondeggiano loro sulle spalle; che altri ne conservano lunga solamente una ciocca, la quale attaccano per di dietro al turbante; e che dove tutti i Mussulmani per semplice uso tengono in mano quella lunga filza doppia di pallottole che fra noi si chiama rosario, o corona, i Dervisci debbono per obbligo averne una chi di trentatrè, chi di sessantasei, chi di novantanove pallottole; ed alcuni tenerla sempre in

mano, gli altri appesa alla cintura; e parecchie volte al giorno con essa recitare le preghiere particolari al loro istituto. Ciò è di essenza del loro stato religioso.

Nè poi le cerimonie che s' usano nel ricevere i novizj nella congrega, e le prove che da essi richiedonsi, meritano d' essere trapassate in silenzio. Chi vuol esservi ricevuto presentasi nell' adunanza de' fratelli, presieduta dal Decano, il quale gli tocca la mano, e gli dice tre volte all' orecchio le prime parole di una certa antifona, ordinandogli di ripeterla cento e una volta, centocinquantuna, o trecentuna per giorno. Nello stesso tempo il novizio si obbliga a vivere in perfetto ritiro, e a riferire al Decano tutte le visioni e tutti i sogni che può avere nel tempo delle sue prove. I quali sogni, oltre che caratterizzano la santità della sua vocazione, e i suoi progressi spirituali nell' istituto, riguardansi ancora come tanti mezzi soprannaturali, che dirigono il Decano sull' opportuno tempo in cui egli possa dire all' orecchio del neofito le seconde parole di un' altra antifona, e successivamente tutte le altre sino all' ultima portata dal rituale.

L' intero corso delle prove è di sei, di otto, o di dieci mesi, e qualche volta di più, secondo che il novizio apparisce più o meno ben disposto; e giunto che sia all' ultimo grado del noviziato si reputa degno d' esser solennemente aggregato al Corpo. Egli ha per tutto il tempo delle prove un suo direttore o maestro.

Non tutte le congreghe hanno le medesime prove. In quella dei *Mewlewy* vuolsi che l'aspirante s' impieghi per mille e un giorno ne' bassi ofiicj della cucina; e se manca un giorno, dee tornar da capo. Finita poi la prova, il Capo della cucina lo presenta al Decano assiso sull' angolo del sofà in mezzo a tutti i Dervisci del convento: il novizio gli bacia la mano; indi si asside innanzi a lui sopra una stoia; e il Capo della cucina gli mette la sua mano destra sulla nuca, e la sinistra sulla fronte, mentre il Decano gli leva la berretta, e gliela tiene sospesa sulla testa recitando un distico persiano, il cui senso è: *La vera grandezza e la vera felicità é quella di chiudere il suo cuore alle umane passioni; e la rinuncia alle vanità del mondo è il felice effetto della forza vittoriosa*

che dà la grazia del nostro santo Profeta. Dopo questi versi si canta il principio d' una preghiera detta il *Tekbir*; indi il Decano rimette in testa al nuovo Dervis la berretta; e questi insieme col Capo della cucina va a porsi in mezzo della sala, stando tutti e due nella più umile positura. Allora il Decano rivolto al Capo della cucina dice: *Possano i servigj del Dervis tuo fratello essere graditi e al trono dell' Eterno e agli occhi del nostro fondatore! Che la contentezza, la felicità e la gloria del medesimo s' accrescano in questo nido degli umili, in questa celletta dei poveri! Diciamo* Hu *in onore del nostro Meovlona.* Rispondono tutti *Hu*; e il nuovo Dervis va a baciare un' altra volta la mano al Decano, il quale gli fa un sermone su i doveri del suo stato; e termina ordinando a tutti i Dervisci ivi raccolti di riconoscerlo e di abbracciarlo come nuovo loro confratello.

Oltre l' obbligo che tutte le varie congreghe impongono ai loro alunni di recitare certe preghiere in diverse ore del giorno, ora in comune ed ora in particolare, la più parte di esse hanno certi esercizj loro pro-

prj, consistenti in alcune danze, o, forse meglio, in alcune evoluzioni religiose. In ogni convento v'è una sala dedicata a questi esercizj: nel muro della quale corrispondente al punto della Mecca v' ha una nicchia che serve da altare, innanzi a cui è steso un piccol tappeto, e il più delle volte una pelle di montone, su cui va a porsi il Decano della comunità; e sopra quella nicchia è scritto a caratteri cubitali il nome del fondatore dell' Ordine. In altre sale sono scritte sentenze dell' Alcorano, e i nomi di Dio, di Maometto, quelli dei primi quattro Califfi, ed alcuni altri. Gli esercizj che ivi fannosi sono differenti, secondo la differenza dell' istituto. Ma in quasi tutti si comincia sempre dal recitare che il Decano fa certe misteriose parole, e dal canto di alcuni versetti dell' Alcorano, a cui di tratto in tratto i Dervisci raccolti in circolo rispondono a coro colle parole *Allah*, o *Hu*. In alcuni istituti i Dervisci rimangonsi seduti su i talloni e coi gomiti uniti strettamente gli uni agli altri; ed in quella positura vanno facendo tutti in armonia certi loro movimenti di testa e di corpo. In altri istituti codesti movimenti consistono in

andare lentamente ondeggiando da destra a sinistra, oppure in inchinare metodicamente il corpo d' avanti, e di dietro. Hannovi degl' istituti presso i quali codesti movimenti si cominciano seduti, e si continuano in piedi sempre in cadenza, coll' aria contrita, e gli occhi socchiusi, e fissi verso terra. Questi esercizj chiamansi *Mucabelè*, che vuol dire esaltazione alla gloria di Dio. Finalmente in parecchi altri fannosi col tenersi i Dervisci per mano l' uno l' altro, avanzandosi sempre col piede destro, e molt'azione e forza dando a ciascun passo ai movimenti del corpo. Queste danze durano ad arbitrio, ed ognuno può cessare quando vuole; ma però tutti si fanno un dovere di protrarle più che possano; e i più robusti, o più entusiasti sforzansi di vincere gli altri durando più a lungo. Questi si levano il turbante, o berretto di testa, formano un secondo cerchio in mezzo del primo, attaccan le braccia sulle spalle gli uni degli altri, alzano gradatamente la voce, e di continuo gridano: *Ya-Allah*, o *Ya-Hu*, ogni volta raddoppiando i movimenti del corpo, nè terminando mai finchè non si sentano sfiniti di forze.

I più svelti in questi esercizj sono quelli dell' Ordine dei Rufayi, e d' altronde sono i soli che facciano uso del ferro rovente, come siamo per esporre. Costoro, che ne' loro esercizj uniscono quasi tutto ciò che gli altri Ordini fanno, li dividono in cinque scene, che durano più di tre ore, e che sono precedute, accompagnate e seguite da certe cerimonie loro particolari. La prima comincia cogli omaggi che tutti i Dervisci rendono al loro Decano assiso, come abbiam detto in altro proposito, davanti all'altare. Quattro de' più anziani si presentano pei primi, gli si avvicinano, l'abbracciano un dopo l'altro; e poi vanno a mettersi due alla sua destra e due alla sua sinistra. Gli altri Dervisci intanto processionalmente vanno avanzandosi in corpo, tenendo le loro braccia in croce, e la testa bassa. Ognuno d' essi saluta con profonda inclinazione l' iscrizione che porta il nome del fondatore: poi ponendosi ciascuno ambe le mani sul volto e sulla barba, mettonsi in ginocchio davanti al Decano, gli baciano rispettosamente la mano; e di là a passo grave vanno a prender posto sopra una pelle di montone: chè

tante quanti sono essi veggonsi stese sul pavimento della sala in forma di semicircolo. Seduti tutti pongonsi a cantare; e cantando vanno movendo la persona di qua e di là, e stendendo le mani ora sul volto, ora sul petto, ora sul ventre e sulle ginocchia. La scena seconda si apre col canto di un inno intuonato da uno degli Anziani sedenti alla destra del Decano. Mentre si canta i Dervisci ripetono la parola *Allah*, dirigendo il movimento della persona d'avanti e di dietro. Un quarto d'ora dopo s'alzano: si accostano, stringonsi gomito a gomito, ondeggiando da dritta a sinistra, e poi in senso contrario con un piede sempre fermo, e l'altro movendo all'opposto del moto della persona; e sempre in giusta misura. In mezzo a questo esercizio s'ode ora la parola *Ya-Allah*, ora l'altra *Ya-Hu*; e gli uni gemono, gli altri singhiozzano; e chi piange a grosse lagrime, chi dà in un sudore copiosissimo; e tutti cogli occhi chiusi e col viso pallido. Dopo una pausa di pochi minuti si apre la terza scena col canto di un inno intuonato da uno degli Anziani che seggono alla sinistra del Decano. Allora i Dervisci

movonsi precipitosamente; e perchè non abbiano da rallentare il movimento, uno va a porsi nel centro del circolo, e li anima col suo esempio. Se in quelle raunate trovansi Dervisci stranieri, il che d'ordinario succede, si cede loro per civiltà il posto d'onore; e tutti l'uno dopo l'altro vi succedono, agitandosi con ogni possibile vivacità. Si riposa poi per qualche minuto; e si comincia la quarta scena. Tutti si levano il turbante, o berretto: si mettono in cerchio, appoggiano le loro braccia sulle spalle gli uni degli altri; e così stretti fanno il giro della sala a passi misurati, e battendo la terra co' piedi di tratto in tratto, oppure facendo tutti ad un tempo de' salti. Intanto si continua il canto dell' inno alternativamente dai due Anziani che stanno alla sinistra del Decano; e in mezzo a quel canto odonsi a grida raddoppiate le parole *Ya-Allah* e *Ya-Hu*; e con esse urli spaventosi, che fanno tutti in una volta i Dervisci che ballano; ed al momento che paiono cedere alla stanchezza, il Decano si pone a rianimarli passando nel centro del circolo, e violentemente agitandosi egli medesimo. Indi pigliano il loro

posto, uno dopo l'altro, i due più anziani di tutti, i quali ad ogni istante raddoppiano il passo e il movimento della persona, e di tempo in tempo si ravvivano di più, e fanno sforzi stupendi per sostenere il ballo fino all'intero loro spossamento. Lo stato d'inanizione in cui essi allora si trovano, apre l'ultima scena, che è spaventosissima. Diconsi cadere in una specie di estasi, che noi diremmo più volentieri un delirio. Stanno appesi nella nicchia della sala, e lungo una parte della muraglia alla destra del Decano, molti lunghi coltelli, ed altri stromenti di ferro aguzzi; e sul finire della quarta scena due Dervisci levano otto o dieci di que' ferri, li fanno arroventare, indi li presentano al Decano, il quale dopo aver recitate alcune preghiere ed invocato il fondatore dell'Ordine, soffia su i medesimi, se li appressa leggiermente alla bocca, e li va dando a que' Dervisci che con più fervore li domandano. Allora que' fanatici ebbri d'allegrezza, e nel loro delirio credendosi rapiti in Cielo, impugnano que' ferri, li guardano con estrema compiacenza, li leccano, li mordono, li serrano fra' loro denti, e finiscono con estinguerne.

il calore entro la loro bocca. E quando non possano averne altri, si gettano su que'grossi coltelli che abbiamo detto pendere dalla nicchia; e furiosamente impugnandoli si danno spietati colpi nelle coste, nelle braccia e nelle gambe; e il male che fannosi sopportano non solo colla fermezza dello stoico, ma con apertissima alacrità d'animo. Chè se pure alcuni soccombono sotto il peso de'loro dolori, gettansi bensì tra le braccia de' loro compagni, ma non s'ode da essi un grido, o un gemito; nè traspira il minimo segno di dolore. Alcuni momenti dopo il Decano fa il giro della sala, visita un dopo l'altro i pazienti, soffia sulle loro ferite, vi mette sopra della saliva recitando alcune preghiere, e promettendo loro una pronta guarigione. Si dà per cosa certa che ventiquattr'ore dopo, appena veggonsi le cicatrici delle ferite che si sono fatte. Riferiscono costoro l'origine di questi loro sanguinosi esercizj ad Ahmet-Rufayi, lor fondatore, dicendo ch'egli un giorno nel trasporto dell'estasi mise le sue gambe in un braciere ardentissimo, e ne fu sull'istante guarito per la virtù del soffio, della saliva e

delle preghiere di Abdul-Cadir–Cuilany. Credono essi poi che il lor fondatore ricevesse questa prerogativa dal Cielo, e che alla sua morte la trasmettesse ai Decani suoi successori. Ognuno può immaginarsi con che maraviglia la moltitudine vegga tali cose; e molti de' nostri, persone svelte d'ingegno, ed ite a vedere gli esercizj di codesti Dervisci, non hanno mancato d' esplorare se per avventura con que' ferri roventi e con que'coltelli fosse mista alcun'arte che illudesse. Ma e sentirono il calor di que' ferri, e videro arderne carta e stoppa, che vi avvicinarono, e sentirono sfriggere le carni della bocca mentre que' fanatici teneano strette quelle barre roventi; così pur videro da altre parti del corpo di que' pazienti largamente spruzzare il sangue. Di modo che non ebbero animo di dubitare del fatto; bensì lo spiegarono per miracolo del fanatismo, che assai spesso trasse le sue vittime a stravagantissime cose: non essendo ancora a noi noto fin dove possa esso spingere le sue forze. Non vogliamo però ommettere che a questi giorni si sono veduti fra noi cerretani che non solo mostravano di trapassarsi il collo, le braccia e

le polpe delle gambe con alcuna spada e facendone vedere spiccare il sangue con fremito del popolo; ma che si faceano vedere anche trangugiare olio bollente, e piombo disfatto; ed erano muniti di mezzi onde non soffrire in tali prove nè dolore, nè danno. Or ciò che fanno gli uni perchè non farebbesi dagli altri? E non è certamente in Turchia che s' abbia ad andare per avere miracoli. Meno sorprendenti poi sono i Dervisci dell'Ordine dei Sady, i quali fannosi vedere maneggiare impunemente i serpenti, morderli, mangiarseli, senza ritrarne alcun nocumento.

Tutti questi diversi esercizj de' varj istituti ne' quali sono classificati i Dervisci fannosi da essi ordinariamente una o due volte per settimana, a giorni e a ore fisse; e gli uni sovente intervengono e prendono parte in quelli degli altri. Sonovi poi alcuni istituti che uniscono una qualche lieve musica ai loro balli, quantunque l' islamismo riprovi la musica; e in ciò distinguonsi i Mewlewy, che avendo adottato il flauto traversiere, il suonano con estrema bravura; e nel convento loro principale, che è in Iconio, usano una banda di sei strumenti.

Quantunque in generale le pratiche fin qui accennate sieno comuni ed obbligatorie pei Dervisci di tutti gl' istituti, non sono esse però le sole che esercitano. I più zelanti fra essi si consacrano volontariamente ad atti di grande austerità: gli uni serrandosi nelle loro celle per abbandonarsi alla preghiera e alla meditazione; gli altri vegliando le intere notti a recitare certe loro giaculatorie; e sogliono alcuni per non lasciarsi sorprendere dal sonno mettersi in positure incomodissime, come si è quella di legarsi coi capelli ad una corda che discende dal soffitto. Altri poi si danno al ritiro assoluto, e a rigidissima astinenza, non vivendo per molti giorni di seguito che a pane ed acqua. Le quali diverse penitenze dicono fare per l' espiazione de' peccati, per la santificazione delle anime, per la gloria dell' Islamismo, per la prosperità dello Stato, e per la salute generale del popolo maomettano; ed ogni volta pregano il Cielo a voler preservar la nazione da tutte le calamità pubbliche: la guerra, la fame, la peste, gl' incendj, i tremuoti, e cose simili. Alcuni si caricano di un otro d' acqua, e scorrono la città per somministrarne ai poveri.

La Turchia è piena di conventi de' varj istituti dei Dervisci, ognuno de' quali ne contiene venti, trenta, quaranta, subordinati tutti ad un Decano; e quasi tutti i conventi sono dotati di rendite loro costituite da devoti. Però il convento per quanto sia ricco non accorda a' suoi che la cibaria e l'alloggio. La cibaria consiste in due piatti; e rare volte in tre: ognuno mangia nella sua cella; ma possono unirsi a mangiare insieme tre o quattro. Quelli che sono ammogliati hanno la libertà di abitare in particolare, con che però dormano nel convento due o tre volte la settimana, e specialmente la notte precedente ai loro esercizj pubblici. Nel solo convento principale dei Mewlewy non si accorda agli ammogliati di passarvi mai la notte. Pel vestirsi e per altri bisogni della vita i Dervisci debbono provvedere da sè; e perciò usano esercitare qualche arte, o mestiere. Quelli che hanno buon carattere copiano i libri e le opere più ricercate. Chi non può procacciarsi il bisogno è soccorso o dall' amorevolezza dai parenti, o dalla generosità dei Grandi, o da quella del loro Decano. Quantunque poi tutti gl' istituti dei Dervisci sieno riputati

mendicanti, non è permesso ad alcun individuo questuare, massimamente in pubblico. I soli Bektaschy si fanno un merito di vivere di limosine; e parecchi di loro corrono per le strade, per le piazze, per gli officj, ed altri luoghi pubblici, domandando qualche cosa per l'amor di Dio; ma non entrando mai in alcuna casa particolare. Molti d'essi però preferiscono di cercare il vivere col lavoro delle loro mani ad imitazione del loro fondatore, che fu quell' Hadgì Bektache il quale benedì i Giannizzeri. I conventi più ricchi sono tenuti a soccorrere quelli del loro Ordine che sono poveri. I più ricchi sono quelli de' Mewlewy; e il loro convento principale gode di grandi possessioni erette in wacuf. Ma per quanto un convento sia ricco, i suoi Capi, cioè il Decano e gli Anziani, non hanno dato mai scandalo di ostentazione e di lusso. Ciò che rimane di più del bisogno, viene erogato in limosine, o in pie fondazioni. Il Muftì di Costantinopoli esercita una giurisdizione assoluta sopra tutti i conventi dei Dervisci, e dà l'investitura ai Generali dei diversi istituti, ed anche a quelli dei Cadry, dei Mewlewy e dei Bektaschy, i

quali hanno la particolarità d'essere ereditarj, perchè discendenti dai fondatori. Il Muftì ha anche il diritto di confermare i varj Decani de' subordinati conventi, nominati dal Generale del loro istituto. Per essere Decano bisogna che il diritto di anzianità sia sostenuto dai talenti, dalla virtù, da una vita esemplare, e da riputazione d' essere un' anima santa, e specialmente favorita dal Cielo. I Generali non vengono mai all'atto della nomina di un Decano senza aver prima pregato, digiunato, ed implorato i lumi dell'Altissimo. Queste considerazioni fortificate dai pregiudizj sono il motivo per cui il Muftì rispetta le nomine de' Generali, nè mai nega di confermare le scelte loro. Per una conseguenza di queste stesse opinioni i Generali hanno la libertà di nominare dei Decani senza convento e senza funzioni, i quali seguendo certe loro visioni vanno in questa o quella, sia borgata, sia città, che riguardano come predestinata ad avere un convento del loro Ordine, aspettando ivi che venga il tempo in cui si verifichi la loro visione ; e non tardano molto a veder mosso lo zelo degli abitanti del luogo, solleciti gli uni a

fabbricare il convento, gli altri a provvedere ai bisogni del medesimo colla fondazione dei wacuf opportuni.

Anticamente erano preferiti quegl' istituti che non ammettevano nè balli, nè musica; e gli altri erano in disistima, riguardandosi le loro pratiche come riprovate dalla religione e dalla legge, profani i loro esercizj, e maledette le loro sale. Sotto Maometto IV queste idee crebbero a segno, che alcuni rigidi Maomettani proposero l' abolizione di tutti questi Ordini, e la demolizione dei loro conventi e delle loro sale da ballo. Ma l'opinione generale era ben diversa: imperciocchè la moltitudine ha riguardati sempre i Decani e i Dervisci, e sopra tutto i loro fondatori, come anime care al Cielo, e unite intimamente alle potenze spirituali. E questa opinione è fortificata dalla persuasione che tutti questi istituti sieno derivati dalle due congregazioni che abbiamo dette fondate da Abubekrè e da Alì, e che le grazie accordate a que' Califfi dal Profeta, di cui essi erano prossimi parenti e vicari, sieno miracolosamente state trasmesse alla lunga serie dei Decani che di secolo in secolo hanno gover-

nati quegl' istituti. Si crede generalmente dai Mussulmani che tra i mortali sia una legione di trecentocinquantasei santi, costituenti in modo invisibile l'ordine spirituale e celeste nella nazione sotto l'augusto nome di Ghaws-Alem, che significa *Rifugio del Mondo*; e sia principalmente composta de' Membri di queste confraternite. Perciò a que' rigidi Mussulmani che ne domandavano l'abolizione, unanimamente fu risposto: *Come! ne' momenti di crisi, in cui ora si trova l' Impero, abbandonarle, condannarle, distruggerle? Sarebbe un voler trarre sopra di noi e sopra l' Impero gli anatemi di tutte le anime sante che hanno vissuto e che tutt'ora vivono in codesti pii luoghi.* I meno entusiasti pei Dervisci non ardivano pronunciare opinione, restringendosi a riguardare quel miscuglio di pratiche religiose e di esercizj profani come un mistero che ogni Mussulmano dee adorare in silenzio. Queste idee superstiziose, che i Dervisci hanno l' abilità di perpetuare nella nazione, hanno loro servito sempre di egida; ed hanno fatto che i loro istituti si conservassero ottenendo la venerazione e le beneficenze di tutte le anime creduli.

Quindi è che una moltitudine di persone si fa sollecita di aggregarsi a codesti differenti istituti; e se da principio preferivansi quelli che non avevano nè ballo, nè musica, da qualche tempo in qua i devoti si fanno aggregare indistintamente a qualunque; e veggonsi persone che fannosi aggregare anche a più d'uno; altri che assistono e giungono a prender parte ne' varj loro esercizj. I Grandi mostrano predilezione pei Mewlewy: per lo che quando trovansi soli prendono il turbante proprio di quell' istituto, mettendo il loro da parte. I Giannizzeri hanno molta divozione all' Ordine istituito da Hadgì-Bektache, che mise sulla testa de' primi Giannizzeri la manica del suo abito: perciò essi hanno uso di alloggiare e mantenere sempre nelle loro caserme otto Dervisci di quell'ordine. Ivi que' Dervisci pregano mattina e sera per la prosperità dell' Impero e pel buon successo delle sue armi. In quanto al rimanente de' cittadini i più propendono pei Khalwety, pei Cadry, pei Rufay, pei Sady; e i più di quelli che non pensano ad aggregarsi a nissuno di que' varj istituti, pure hanno l' attenzione d'intervenire qualche volta

ai loro balli. Così veggonsi tra i sempli-ci spettatori persone d'ogni grado e d' ogni sesso, l'uso essendo di collocarsi o ne'cantoni della sala, o in separate tribune. Quelle in cui si mettono le donne, sono chiuse da gelosie. I Cristiani, a' quali non è permesso mai d' entrare in una moschea mentre vi si fanno le funzioni religiose, sono ammessi senza difficoltà presso i Dervisci.

Ma poichè è generale l' opinione presso i Turchi della santità di questi Ordini religiosi, niuno si farà maraviglia della venerazione che la più parte de' cittadini professa verso i Decani e Dervisci: chè ovunque si presentino, sono accolti onorevolissimamente, e sono colmati di liberalità, ancorchè non domandino nulla. Molti ne tengono alcuno in casa continuamente, colla speranza di tirare sopra di sè e sopra la loro famiglia le benedizioni del Cielo; e massimamente in tempo di guerra i Bassà, i Bey, gli officiali e signori della Corte ne impegnano uno, o due a seguirli, e a far la camgna con loro, volendoli sì di giorno che di notte nelle loro tende, ove pregano pel buon

successo delle armi ottomane; ed altronde moltissimi tra questi Dervisci seguono volontariamente gli eserciti; e il governo stesso ne li sollecita, onde dalla loro presenza, dal loro esempio e dalle loro mortificazioni le truppe prendan coraggio. Ed è notissima cosa che, oltre i caldi eccitamenti che massime alla vigilia di una battaglia questi Dervisci sono soliti dare ai soldati coi loro pii discorsi, ogni volta che si è creduto in pericolo il grande Stendardo, se gli si sono messi arditamente intorno, ingrossando le squadre degli Emiri e degli Uffiziali preposti alla guardia del medesimo, sostenendo i loro sforzi, e facendo con essi de' prodigj di valore.

L'ignoranza del popolo turco trova ne'Dervisci un altro gran titolo per averne sommo rispetto: ed è che codesti Solitarj passano per aver la virtù d'interpetrare i sogni, e di guarire con rimedj spirituali le malattie tanto dello spirito quanto del corpo. I loro rimedj consistono in esorcismi ed orazioni. Mettono per ordinario la mano sulla testa dell'ammalato, gli soffiano sopra misteriosamente, ne toccano la parte indisposta, e

danno alla persona alcuni biglietti, su i quali sono scritti o versi di loro composizione, o passi dell' Alcorano: ad alcuni ordinando d' inghiottirli, e bevervi dietro dell'acqua; ad altri di tenerli indosso per tanti giorni. E questi biglietti, o talismani che vogliam dirli, essi li distribuiscono come preservativi anche alle persone sane. I superstiziosi d' ogni classe, uomini e donne, con gran fiducia ricorrono a loro; e come la condizione essenziale della efficacia di tali cose è la fede, il niun esito va a colpa di chi non l' ha abbastanza viva onde farli operare; e la riputazione di chi li dà rimane intatta.

Altre particolari virtù si attribuiscono ancora ad alcuni di questi Dervisci: come d' incantare i serpenti, di sapere ove annidino, di scoprire i ladri, di distruggere il nodo magico che rende impotenti i nuovi sposi, e tali altre cose, che, quantunque proscritte dall' islamismo, fomentando la superstizione, fruttano ai Dervisci divozione e danaro. E questo dee essere stato uno de' motivi per cui abbiam detto che se ne voleva da alcuni l'abolizione. Nè è a dubitare che non vi si aggiungesse ancora l' im-

moralità di molti, i quali congiungono insieme il libertinaggio più turpe colle più austere pratiche del loro stato; e ciò è proprio specialmente de' Dervisci viaggiatori, distinti col nome di Seyyahh, i quali corrono per tutti gli Stati maomettani nelle tre antiche parti del Mondo. Costoro dividonsi in tre classi. Gli uni, e sono questi specialmente i Bektaschy e i Rafayi, viaggiano d' ordine de'loro superiori per far devoti; i secondi sono gli espulsi per mala vita dai loro conventi, che vanno di città in città accattando, e ritengono l' abito del loro istituto; i terzi sono Dervisci forestieri, di Persia, di Tartaria, dell' India, poco accetti ai Turchi perchè non discendenti dalle due prime congregazioni d' Abubekre e d'Alì. Ma fra tutti questi Dervisci viaggiatori distinguonsi singolarmente i Calenderi, istituiti da un Arabo originario di Spagna, che fu per lungo tempo discepolo di Hadgì Bektache. Essendo costui pel troppo altero suo carattere stato espulso dall'Ordine, ne istituì a sua fantasia uno, ai cui alunni diede l' obbligo di viaggiare continuamente. Il nome di Calender, che significa oro puro, fu dal fonda-

tore dato a se stesso e a' suoi per allusione alla purità del cuore, alla spiritualità dei pensieri, alla esenzione da ogni mondana macchia, che richiedeva ne' suoi proseliti. Egli si sottometteva pure a non vivere che di limosina, a camminare a piedi nudi, a darsi a pratiche austerissime per meritare le grazie celesti, e sopra tutto quello stato di estasi, d' illuminazione e di santità perfetta, che, diceva egli, dee essere proprio d'ogni solitario degno della sua vocazione. Costui fu per due rispetti imprudentissimo. Domandò agli uomini ciò che per la natura loro non potevano prestare; e diede occasione a chi dicea seguire i suoi insegnamenti di abbrutirsi col miscuglio di stravagantissime pratiche, le quali non costano altra pena che quella d' avvezzarvisi, e di un abbandonamento liberissimo ad ogni più sfrenata passione. Presero costoro l' estasi, l' illuminazione, la perfetta santità come uno stato acquisito, in cui dicendosi abituati, si riputarono superiori ad ogni riguardo religioso, morale e civile. Il volgo per un momento rimane colpito dal loro aspetto, che presenta un uomo mezzo nudo, lurido, sovente

pieno di piaghe: il quale intanto affetta l'ilarità della persona agiata e contenta; e dicendo: *Oggi è per noi; domani è per altri: e chi sa chi ne godrà?* coglie ogni occasione di satollare i suoi appetiti, e colla rapida fuga da un paese all'altro non lascia di sè nel volgo che una assai confusa reminiscenza, per la quale si rende incerto il giudizio, qualunque esso sia quello che se ne fa. Non è questo certamente l'uomo dell'Ordine che Calender-Jusuff-Endelussy pretese d'istituire. I Calenderi che veggonsi in Turchia, non appartengono a nissun Corpo. Ma dietro alla istituzione di quell' Arabo Andalusino sonosi chiamati Calenderi tutti que' Dervisci di qualunque Ordine, che si distinguono dai loro confratelli per opere supererogatorie, per rivelazioni e per grazie soprannaturali, che in sostanza non sono che illusioni della mente snaturanti l'umano ingegno, e spignenti l'uomo a un fanatismo che molte volte lo ha condotto ai più orrendi eccessi. Fu di questa razza il Dervis che assassinò Bajazet II; e di questa razza pur furono altri che in diversi tempi afflissero la Turchia colla impostura di pretese profezie e

di prestigj. Ben considerato ne' varj suoi rispetti l' islamismo, dopo che si è veduto come ha consecrato il fanatismo delle conquiste, non si esiterà a comprendere come dovea anche alimentare quello che ha data nascita al Derviscismo, e all' abuso del medesimo.

XIII.

Mitologia teurgica de' Turchi. Influenza delle scienze occulte sulla condotta de' Sultani e sulle cose dell' Impero.

Ma non interessa meno nel riguardo delle cose de' Turchi la generale persuasione che essi hanno, che per le predizioni degli astrologhi possano scoprirsi gli avvenimenti futuri: persuasione espressamente contraddetta dall'islamismo, che dice qualmente *il prestar fede alle predizioni degl' indovini sulle cose occulte ed avvenire, è un atto d' infedeltà*, e sostenuta intanto dalle opposte dottrine dei Dervisci. Avea voluto Maometto togliere dalle menti de' suoi seguaci un errore radicato presso tutti i popoli sì dell' Oriente che

dell' Occidente; e i Dottori della legge nella proscrizione dell'astrologia giudiziaria e delle divinazioni hanno concordemente compresa anche quella della magia, e la cabala, e gli augurj, e i sogni, e il calcolo de' numeri, e quanto appartiene alle scienze teurgiche, state in ogni tempo il delirio delle menti deboli e il patrimonio de' furbi. Non vi è, dicono essi, che Dio solo che possa prevedere ed annunciar l' avvenire per la bocca de' santi personaggi ch' egli ispira, e a cui conferisce il dono di far de' miracoli. Di che la moltitudine ignorante abusa, credendo personaggi santi ed ispirati da Dio i Dervisci, che le interpetrano i sogni, e le spiegano le visioni e qualunque fatto il quale essa pensi poter riferirsi ad avvenimenti nascosti alla volgar comprensione. Non saprebbesi invero spiegare questo singolar fatto, che popoli i quali hanno data in ogni cosa la più cieca fede al loro Legislatore, su questo punto si sieno lasciati poi sorprendere a segno di stabilire una credenza pienamente opposta: il che tanto più apparisce grave, quanto che esso è il fatto di ogni classe di persone. Non è picciola parte della storia

delle cose turche quanto riguarda la mitologia orientale, e le favolose tradizioni dei Maomettani, intorno a questa supposta scienza; e dandone noi un breve ragguaglio, verremo eziandio a render conto di alcuni casi toccati nel corso della storia che dell'Impero Ottomano abbiamo data.

Incominciasi dal dire che il primo che possedette l'arte degl'indovinamenti, delle cabale e degl'incanti, fu un nipote di Adamo, figliuolo di Mesraim, il quale trattosi in Egitto colla sua famiglia, e fabbricatavi la prima città, fondò una dinastia che durò per diciannove generazioni. Tra'suoi successori distinguonsi singolarmente sette: il primo de' quali rappresentò in figure i dodici segni dello zodiaco; il secondo palesò i secreti misteriosi saputisi fino allora dalla sua sola famiglia; il terzo fondò il nilometro; il quarto introdusse il culto degl'idoli; il quinto adorò il fuoco; il sesto edificò le prime piramidi, ed inventò lo specchio maraviglioso di cui tanto hanno cantato i poeti orientali; e il settimo fu Faraone, uomo detestato per le sue crudeltà, e che ha lasciato il nome a tutti i cattivi re d'Egitto.

Costui spaventato dalle predicazioni di Noè, che minacciava il diluvio, cercò d' ammazzare quel Patriarca; ma invano: e perì annegato con tutta la sua famiglia. Non così però fu di un certo Efilimun, capo de' Maghi e degli Astrologhi egiziani: il quale avvertito in sogno andò a trovar Noè: riconobbe la divina missione di lui; abbracciò la fede della unità di Dio, ed ebbe posto nell' arca colla sua famiglia, avendo anche contratta parentela con Noè per le nozze fatte tra una sua figlia ed un figliuolo di Cam. Da questo matrimonio nacque un secondo Mesraim, che fondò in Egitto una seconda monarchia, la quale ebbe ventisei re, e che edificò Menfi. Era quel Mesraim depositario di tutti i secreti della magia e dell'astrología delle prime età del mondo; e tutti i suoi discendenti ne furono dotti. Tra i discendenti prossimi di Mesraim, di tre si fa speciale menzione: di Caftarin, primo a darsi alla idolatria dopo il diluvio; di Ebud-Schir, che sorpassò tutti i suoi avi nella grand'arte della cabala; e di Adim, suo figliuolo, sotto il cui regno due famosi maghi, Harutk e Maruth, empirono tutto l'Orien-

te del loro nome: sicchè furono tenuti per due demonj usciti dell' Inferno; figurò pure sotto quel regno la maga Nedurè, che stabilì il culto del grand' idolo del Sole. Quell' Adim poi, a cui la tradizione attribuisce mille stupende cose, fu l'autore del vaso inesauribile, del quale parlano egualmente tutti i poeti orientali. Nè sono senza una certa importanza le cose che diconsi di alcuni successori di questo Adim, in quanto legano con alcuni oscuri punti della più antica storia egiziana. Dicono Schedad il primo astronomo, e padre de' segni e temi celesti presi all' aspetto degli astri e delle costellazioni. Menucawusch, scrittore e spargitore per tutto l' Egitto di libri contenenti questi misteri; autore anche de' bagni caldi, delle dodici feste religiose ad onore dei dodici segni del zodiaco, e scopritore dell' arte di trasmutare in argento e in oro i metalli semplici, con che accumulò immensi tesori. Menawusch, che stabilì il culto del bue: sotto il cui regno l' Egitto fu devastato dagli Aditi, i popoli più antichi dell' Arabia, e che tennero il dominio di quel paese novant' anni. E quello fu il tempo in cui gli

Arabi impararono le scienze teurgiche. Con queste gli Egiziani ressero il loro Stato nei secoli successivi: nè vi fu che il Faraone III il quale le disprezzasse; ma non potè distruggere, come voleva, gl' Indovini, i Cabalisti, gli Astrologhi, i Maghi, i quali ricuperarono l'antico loro credito sotto il Faraone IV, che dicesi quello di Giuseppe.

La mitologia attribuisce a queste scienze le crudeltà del Faraone VIII, che fu quello di Mosè, poichè avendo sognato di dover morire per la mano di un giovine israelita, ordinò che tutti i ragazzi di quella nazione fossero gittati nel Nilo. Quando poi egli, e l'esercito suo, e tutti i Grandi della sua Corte rimasero sommersi nel Mar-Rosso, le vedove loro, non trovando a chi dare il trono, scelsero per regina la più attempata fra esse, chiamata Delukè, la quale, per mettere il suo Regno al sicuro dagli assalti stranieri, ricorse agl' incantesimi di una celebre maga; e questa fece costruire in mezzo alla capitale un grande edifizio di pietra avente quattro porte piantate verso i quattro punti cardinali del mondo, e decorate di figure ed immagini rappresentanti numerosissimi

esercitì. Finita la quale opera, la Maga disse alla Regina: *Ora statti tranquilla. Se vengono nemici, combattili nelle figure che corrisponderanno alla parte per cui essi si facciano vedere: tagliando gambe e teste a tali figure, la stessa sorte avranno i tuoi nemici.* E così avvenne; e l'Egitto prosperò per quattro secoli, finchè quell'edifizio crollò: il che accadde sotto il regno di Caromess; e allora Nabuccodonosor, sdegnato che quel re avesse dato asilo agli Ebrei fuggiti alla strage che il monarca assirio n'avea fatta, andò sopra l'Egitto, che non ebbe più difesa.

Un tal fatto accrebbe negli Egiziani sempre più la persuasione della scienza teurgica, la quale in essi dominò anche in mezzo a tutte le rivoluzioni che il paese soffrì, soggiogato dai Babilonesi, dai Persiani, dai Macedoni, dai Greci, dai Romani e dagli Arabi mussulmani. Abbiamo detto che fin da quando gli Aditi erano divenuti padroni dell'Egitto, aveano appresa questa scienza; e ne aveano fatto una essenzial parte del loro culto nella Kaaba della Mecca. Questa scienza giovò anche a Maometto, in quanto diede luogo a diverse predi-

zioni, che furono appropriate a lui, e prepararono il popolo a suo favore. Però dopo che n'ebbe tratto vantaggio, la fulminò d'anatema, non volendo lasciare quell'arma in mano ad altri entusiasti della sua nazione. Ma l'islamismo, che operò sì prodigiose rivoluzioni nell'ordine morale e politico, non ebbe forza di dissipare que' delirj sì umilianti per lo spirito umano; nè Maometto stesso, che pur distrusse il culto degl'idoli, non potè mai distruggere le illusioni della magìa, dell'astrologia, degli augurj, de' sogni: tanto esse aveano affascinate le menti! Ed ora siam per vedere com'esse influirono sulle imprese de' principi, sulle operazioni politiche, sulle rivoluzioni degli Stati, sul destino de' popoli e sulla sorte particolare delle famiglie e de' semplici individui.

Il califfo Osmano I perdette l'anello del Profeta, che ad esempio de' suoi predecessori portava in dito; e i sinistri presagj che si fecero per tal fatto, fomentarono le turbolenze per le quali quel principe fu assassinato. Il giorno in cui fu proclamato per califfo Alì, il primo a complimentarlo fu Talhha, che avea perduto un braccio alla battaglia

d' Uhud ; e ciò fu preso per mal augurio dal popolo : di che approfittando i nemici d' Alì, alzarono dubbj sulla legittimità della sua elezione ; e di là venne lo smembramento del califfato, la proclamazione di Muwiyè I, e la ruina di Alì e di tutta la sua famiglia. Nè fu il popolo solo che diede retta agli augurj e alle predizioni ; ma molti Califfi stessi e Omiadi ed Abassidi caddero in quell' acciecamento : sicchè tante guerre civili e tante stragi nella famiglia stessa regnante, riporta la storia, che non ebbero altra sorgente che l' erronee opinioni degli oroscopi e delle divinazioni ; e le cose erano cresciute tanto, che verso il fine del terzo secolo dell' Egira Ahmet III mise in opera ogn' immaginabil mezzo per distruggerle ; ma inutilmente. Ed è singolare il caso seguìto quarantatrè anni dopo quel Califfo, che, non potendosi più soffrire la tirannide di Maometto VII, ed essendosi fatta contro di lui una cospirazione tra i suoi cortigiani, i suoi favoriti stessi e i generali dell'esercito, i bassi uffiziali e i soldati non si ridussero a prendere le armi se prima non si udirono gli Astrologhi e gl' Indovini predire a favore dello Stato e del popolo maomettano.

Ciò che avvenne sotto il califfato avvenne

pure ne' diversi Stati che sorsero dalle ruine del medesimo. La loro storia è piena di fatti maravigliosi, di predizioni, di annunzj soprannaturali, stati l' anima di assai imprese ardite ed ambiziose, in cui Capi, o molto scaltri, o fanatici, seppero trionfare della ignoranza e dell' entusiasmo de' popoli. Nè meno esempi di ciò somministra la Storia dell' Impero ottomano. Ertogrul, padre di Ottomano I, avea le predizioni fatte a' suoi avi da due famosi Indovini per sostegno della speranza che la famiglia sua sarebbesi alzata a grande fortuna su i rottami della potenza Seldjucchiana d' Iconio. Poco prima che gli nascesse Ottomano, avendo veduto in sogno una fontana d' acqua uscire di sua casa, e formare un immenso torrente che inondò quasi tutto il globo, un vecchio Scheik, interpetre de' sogni, gli disse che *Sarebbegli nato un figliuolo, il quale esser dovea il fondatore di una monarchia che avrebbe abbracciato tutte le contrade dell' Universo*. Qualche tempo dopo visitando un famoso Mollah, ed avendo passata presso il medesimo tutta la notte leggendo con gran raccoglimento l'Alcorano, addormentatosi poi sull' aurora, credette di udire una voce celeste che gli disse: *Tu hai onorata e rispettata la*

mia parola; ed io benedirò ed esalterò la tua stirpe. Essa possederà un grande Impero, la cui gloria e il cui splendore conserverannosi sino al fine de' secoli. Un giorno Ertogrul condusse seco il piccolo Ottomano andando a trovare Mewlana, che vivea in odore di santità; e raccomandò il figlio alle preghiere di lui. Mewlana, presolo per la mano, gli disse: *Sieno sopra di te le benedizioni celesti; e sia la tua fortuna delle più splendide: e la prosperità delle tue armi e della tua stirpe duri tanto, quanto durerà l' attaccamento de' tuoi discendenti e de' tuoi successori verso i miei.* Da ciò ha preso origine il rispetto particolare de' Sultani turchi per la famiglia di quello Scheik, fondatore dei Dervisci Mewlewy, e pei Dervisci stessi.

Nè minori presagimenti ebbe Ottomano fatto già adulto. Certo Cumvàl-Abdal, solitario segnalatissimo, andò un giorno pieno d' entusiasmo a dirgli essergli apparso il profeta Elia, che gli avea ordinato di dirgli come *ottimo successo avrebbero avuto tutte le sue imprese: lui dover essere il sole più luminoso dell' Oriente; la sua posterità dover regnare su i sette climi*: cioè su tutte le regioni abitate del nostro globo. Ottomano gli diede una spada ed

un vaso. Lo Scheik non accettò che il vaso ; e se ne andò benedicendolo. Pervenuto Ottomano a grande potenza si ricordò delle predizioni di colui: gli mandò ricchissimi doni, gli fece costruire un gran convento, e gli assegnò ampj fondi a titolo di wacuf, che rimangono ancora. Ma il fatto più memorabile avvenuto ad Ottomano fu il seguente. Abituato a presceglicre la conversazione degli uomini più dotti e più virtuosi, andava spesso ad intrattenersi collo scheik Edebaly, approfittando delle sue lezioni di religione, di morale e di filosofia. La sorte fece che un giorno vedesse una figlia di Edebaly, giovinetta di una bellezza rara, e se ne innamorasse. *La distanza*, diss' ella, *che mettono tra noi due la nascita e la fortuna, non permettono alla figlia di uno Scheik, il quale non ha per sè che la dottrina e la virtù, d' aspirare alla mano di un signore del grado tuo.* Una tale risposta infiammò di più la passione del principe. Egli ne fa la confidenza col Governatore della città ove Edebaly soggiornava, impegnandolo a procurare l' assenso di Ertogrul a quel matrimonio. Quel Governatore s' innamora egli medesimo della fanciulla al sentirne descrivere

le belle qualità; e cercando di indurre Ottomano ad abbandonare il disegno che avea, la procura per sè. Ma Edebaly, che sapea quel Governatore essere uomo vizioso, gli nega la figlia: di che l'altro indispettito prese a perseguitar tanto lo Scheik, che questi fu forzato a ritirarsi sulle terre di Ertogrul. Ottomano venne a scoprire la cosa; e gravissimo odio nacque tra lui e quel Governatore, che ruppe in appresso in aperta guerra. Obbligato intanto il giovine principe a chiudersi in petto il motivo di tanta discordia pel timore di dispiacere egualmente e al proprio padre e a quello della ragazza, andò un giorno a visitare Edebaly, ove fattegli le più vive espressioni di affetto, indi ritiratosi in un appartamento, passò la maggior parte della notte in preghiere e meditazioni, chiedendo a Dio che volesse dirigere il suo cuore e il suo spirito, onde potesse soffocare ogni sentimento contrario alla virtù, e non ispirargli che cose conformi alla gloria dell' Alcorano e alla propagazione della dottrina del suo Autore. Di poi si addormentò; e sognando, presentoglisi una dolce luce, che, simile a quella della luna piena, usciva dalle coste di Ede-

baly, e con rapido corso veniva a posarsi sul suo umbilico. Ivi tutto ad un tratto sorgeva un albero prodigioso, la cui cima andava sino al cielo, e i rami innumerabili e carichi di frutta deliziose stendevansi per tutto l' universo. Uno di que' rami si distingueva per la sua singolare bellezza, e per un verde splendentissimo; e quel ramo pendeva in figura di sciabola all' occidente e dalla parte di Costantinopoli. Superbo poi era il paese coperto dall' ombra di quel ramo. Ottomano colpito dal prodigio corre da Edebaly, grande interpetre de' sogni: il quale a parte a parte spiega il sogno, descrivendo l' Impero che la stirpe di Ottomano dee conquistare, e dinotando la città magnifica che ne diverrebbe la sede. Indi più diligentemente meditando su quella luce che da lui usciva, e fermavasi all' umbilico di Ottomano, non dubitò più che ciò non alludesse alla giovinetta sua figlia; e, comunicato il suo pensiere ad Ertogrul, furono stabilite le nozze tanto da Ottomano desiderate. I comenti che si fecero su quel matrimonio e sulla cagione del medesimo servirono a riscaldare le menti, ad ingrossare il partito d' Ertogrul, e a facilitare

a lui e ad Ottomano le imprese, state il fondamento della successiva fortuna sua. Si credette quel matrimonio, per l' epoca in cui accadde, presagito nell' Alcorano; e si trovò nel nome del giovine Principe il certo indizio delle disgrazie della famiglia di Gengiskan, e della elevazione dell' ottomana. Ad altri sogni, o visioni di Ottomano, gli annali turchi attribuiscono le virtù civili e militari di quel Principe.

Ma queste illusioni chimeriche furono riferite talora anche a cose funestissime. È notabile il sogno che Amurat I disse aver fatto la notte antecedente alla battaglia di Cassovia, parendogli d'essere ferito da braccio nemico. E di vero la storia racconta come, passeggiando sul campo di battaglia, e di quel sogno parlando col suo Visir, ebbe un colpo di pugnale da un Serviano che giaceva tra' morti: onde poi cessò di vivere. Non meno singolare è il caso di Bajazet I. L'apparizione di una cometa era stata cagione che Tamerlano deliberasse la guerra contro Bajazet I, sulla quale prima esitava; e a ciò l' indusse la spiezione che gliene diede Abdullah-Lissan, tenuto pel più dotto astrologo d' Oriente,

dicendogli che quella cometa, apparsa dall' Occidente, portava la sua maligna influenza sugli Stati ottomani. Bajazet I non credeva a queste cose: eppure gli avvenne un caso che il tentò a cedere ai pregiudizj generali. Cenando la prima sera della sua prigionìa con Tamerlano, e portatogli innanzi un piatto di latte agro, assai gradito ai Tartari, ne fu scosso a modo, che Tamerlano se ne accorse, e ne domandò il perchè. Bajazet avea dianzi dato asilo ad Ahmet-Djelair, principe di Bagdad e dell' Irak, cacciato da' suoi Stati per le armi di Tamerlano. *È veramente*, rispose Bajazet, *cosa strana! Questo piatto mi ricorda un detto del Sultano di Bagdad. Egli un giorno mi disse: Tu vedrai da vicino Tamerlano; tu cenerai con esso lui; e il primo piatto che ti si porrà innanzi, sarà il yoghurth*: che così chiamavasi quella vivanda. Tamerlano all' udir ciò, soggiunse ridendo, che volendo quel Sultano far l'indovino dovea almeno parlare a' suoi amici di buone avventure. Del rimanente tanto era il delirio de' popoli in questa materia, che, fondati sulle predizioni interpetrate a favore di Tamerlano, finirono col riguardare quell' e-

sterminatore di città e di popoli come un uomo santo, mandato da Dio a punire i peccati de' Mussulmani.

Noi abbiamo veduto nella storia il pericolo che corse Amurat II, d'essere rovesciato dal trono dal falso Mustafà. Amurat, poco sperando di sè, andò a raccomandarsi alle preghiere di un vecchio Scheik, il quale disse aver veduto il Profeta, ed essere da lui assicurato che Amurat resterebbe vincitore. La profezia dello Scheik vien propalata nei due eserciti: il falso Mustafà viene sovrappreso da violenta emorragia; e tutto nell'esercito di lui è in iscompiglio. La profezia ha già incominciato a verificarsi; e i capitani e soldati che l'abbandonano, non avveggonsi d'essere essi medesimi gli operatori del miracolo.

Maometto II si ritirò tranquillamente a Magnesia senza fare la minima doglianza contro suo padre, che montò di nuovo sul trono dianzi ceduto al figlio. Tanta virtù di questo, che pur sentiva il gusto di regnare, non fu che l'effetto della fede prestata da lui al cadileschiere Khussrew-effendi, il quale sull'oracolo di un passo dell'Alcorano l'as-

sicurò che presto sarebbe rimontato sul trono; e quel Cadileschiere passava per gran conoscitore della scienza arcana. Tale fu creduto ancora il Dervis che la storia accenna aver presagita ad Amurat la morte prossima, al momento che quel Sultano ritornando dalla caccia rientrava in Adrianopoli. Altri presagimenti ebbe Maometto II; e gl' Indovini ed Astrologhi, perchè era stato proclamato un giovedì, quinto giorno della settimana, ed era il settimo tra i Sultani della sua famiglia, fondati sul passo dell' Alcorano, che dice: *Dio ha benedetto il quinto e il settimo*, pronosticarongli le tante imprese felici ch'egli fece. Quando assaltò invano Belgrado, pensò d' abbandonarne affatto l'assedio perchè, apparse di recente due comete, gli astrologhi ne trassero cattivo augurio. Quando s' inoltrava in Persia l'istesso Maometto II vide in sogno il re che andava a combattere, vestito da lottatore passeggiar superbo per un vasto campo, sfidando ogni più valoroso a misurarsi con lui; e parvegli d'esser venuto egli al cimento: da prima esserne stato percosso fieramente; poi, fattosi animo, aver rovesciato il rivale, ed apertogli il fianco,

averne sparse intorno le viscere. Fu preso per buon augurio quel sogno; e tal fede diede coraggio ai Turchi, e la loro spedizione ebbe buon esito.

La storia ci ha narrati gli ardimenti di Selim I contro suo padre Bajazet II e contro i suoi fratelli. Tutto fu fondato sopra una predizione singolarissima. Il giorno in cui egli nacque, presentossi alla porta del palazzo un Dervis, che disse ad alta voce *doversi l'Impero star lieto del principe ch'era per nascere, destinato essendo a rialzare la maestà del Trono ottomano; e che, succedendo un giorno a suo padre, immortalerebbe il suo nome con sette notabilissimi avvenimenti, i quali assai contribuirebbero a consolidare la sua potenza e ad estendere la Monarchia turca: che que' sette avvenimenti troverebbonsi indicati visibilmente con sette macchie che il principe avrebbe sul suo corpo.* Selim I nacque, e se gli trovarono indosso le sette macchie annunziatrici de' sette grandi avvenimenti, che furono: 1.º la sua elevazione al trono, vivente ancora suo padre; 2.º il buon successo delle sue armi contro Achmet suo fratello; 3.º l'artifizio con cui mandò a vuoto

le disposizioni che contro lui prendeva l'altro fratello, che gli contrastava il trono; 4.° le vittorie riportate contro il re di Persia; 5.° la conquista di una parte dell' Armenia; 6.° la disfatta di Gawry, che gli fruttò il dominio della Soria; 7.° quella del Soldano d' Egitto, per la quale ottenne, non che l'Egitto, anche la signoria dell' Hidgeaz in Arabia. Però non furono le sole predizioni dell' indicato Dervis che animarono Selim I nelle varie imprese accennate: in quasi ognuna d' esse intervennero divinazioni di solitarj, che passavano per santi, ai quali tutto era noto. Selim I volle che uno di costoro, il quale avea trovato nel versetto di un Salmo di David, che quel Sultano sarebbe divenuto padrone dell' Egitto, gli sapesse dire quanto egli fosse per regnare. Il Solitario, che da prima non voleva spiegarsi, gli disse infine che il suo regno non giungerebbe a nove anni compiuti. Molto di ciò turbossi Selim: poi riavutosi, domandò che il Solitario tirasse l'oroscopo di Solimano suo figliuolo. *Egli sarà fortunato*, rispose il Dervis: *regnerà quasi un mezzo secolo, e si distinguerà con grand' imprese e con virtù mi-*

litari. Al che, bagnati gli occhi di lagrime, Selim soggiunse: *Ah! se il Cielo avesse voluto accordarmi un sì lungo regno, questo sarebbe stato eguale a quello del re Salomone!* La storia ha fatto menzione di un mortal dolore che il divorava, e che non indicò ai suoi favoriti che quando fu vicino a morte. Nissuno ha dubitato che il secreto motivo di tal dolore, che gli abbreviò i giorni, non avesse origine da un presagio ch'egli credette funesto.

Solimano I non fu meno di suo padre inclinato alle scienze teurgiche. Fra i grandi uomini, ch'egli ebbe cooperatori alle gloriose sue imprese, uno de' principali fu Ibrahim-bassà, suo Gran-Visir. Costui era l'occhio dritto di quel Monarca, e seppe mantenersi nella eminente carica di Visir per tredici anni con tanto splendore, che ardì prendere il titolo di Ser-Asker-Sultan: cosa fino allora sconosciuta affatto ne' fasti dell'Impero. E quantunque negli ultimi suoi giorni avesse abusato della sua potenza a segno di non essere più che un tiranno odioso a tutta la nazione, pure nè la sua condotta, nè le cabale de' malevoli, nè le delazioni più

fondate, poterono mai far aprire gli occhi a Solimano onde il conoscesse per quello ch' egli era. Una visione di questo Monarca ruinò finalmente il Gran-Visir. Abbiam veduto che, mentre bolliva sanguinosa la guerra di Persia, inteso Ibrahim-bassà a sacrificare alla propria sicurezza le prime teste dell' Impero, e quelle singolarmente che potevano dargli ombra, calunniò il ministro delle finanze, uomo di assai distinto merito, e lo fece mettere a morte. Solimano vede in sogno quel disgraziato ministro, che, splendente in mezzo a raggi di luce, gli rinfaccia la viltà di lasciarsi governare da un Visir perfido e traditore, l'imprudenza sua in precipitare i giudizj senza esaminar prima le cose, e la crudeltà in mandare a morte un officiale innocente e virtuoso, che tutti impiegava i suoi talenti in servizio della religione e dello Stato. E così dicendo piomba addosso al Sultano, e gli getta al collo un laccio per istrozzarlo. Solimano si desta di soprassalto con grida spaventose: pensa al fatto: il prende per un avviso celeste; e cerca sopire il terrore di quella visione nel sangue del Gran-Visir. Tre anni dopo una straor-

dinaria gragnuola piomba sul suo campo mentre assediava Corfù: viene presa da lui per un presagio funesto: ed abbandona follemente l' assedio nel punto che la città stava per arrendersi, non atta a resistere ad un assalto che i generali turchi volevano darle.

Se Solimano, grand' uomo, cedeva di tale maniera a sì stolte prevenzioni, che maraviglia che il crapulone Selim II ne rimanesse vittima? L'apparizione di una stella brillante e grande come quella di Venere, ed i calamitosi pronostici che ne trassero gli Astrologhi, corroborati dal fatto di piogge straordinarie, che empirono di allagamenti le provincie dell' Impero, gittarono quel Sultano in un profondo spavento, accresciuto poi dalla rotta di Lepanto e dall' incendio delle cucine del Serraglio: a modo che, abbandonatosi ad una nera tristezza, e fisso nella idea di dover presto morire, più forse per questa cosa che per la caduta rammentata dalla storia, preso da ardente febbre, miseramente morì.

Abbiamo veduto come le prime parole di Amurat III furono prese a mal augurio; e si credette verace il presagio per la fame so-

pravvenuta in Costantinopoli, e per le discordie e guerre che ne afflissero il regno. Crebbero le infauste prevenzioni per una cometa apparsa dalla parte di Levante. Il Muftì d'allora, che avea qualche barlume di astronomia, diceva essere essa apparsa undici volte dalla creazione del mondo in poi; e sempre essere stata nunzia di grandi casi or felici, or tristi. Egli, e gli Astrologhi, assicurarono che per quella dodicesima apparizione indicava il buon esito che dovea avere la guerra, ardente a quel tempo tra i Turchi e i Persiani; e un tale pronostico non servì che a prolungare i disastri di una lotta durata dodici anni continui con desolazione de' due paesi. Sopraggiunse poi il millesimo anno dell' Egira, che servì a molti Astrologhi di tema per pronunziare lunghe guerre co' vicini popoli sì in Asia che in Europa; e per questi presagj Amurat III, stato fino allora generoso e benefico, diventò a un tratto oppressore avidissimo, coi più odiosi mezzi cercando danaro per mettersi in difesa contro i nemici. Egli non fu più largo che cogli Astrologhi, cogl' Indovini e cogl' Interpetri de' sogni. La storia ha accennato il

sogno interpetratogli da Schudjea, impostore che seppe sì bene approfittare della cieca fede riposta in lui da quel principe. Ma gli fu più funesto ancora quello di Saatdjy-Hassan, suo maggiordomo maggiore. Sognò costui che passeggiando pe' giardini del Serraglio col Sultano, vide appressarsi l' Emir Eschtiby, predicatore allora famosissimo in Costantinopoli, e presentare ad Amurat una verga, dicendogli che quella *chiave datagli dal Monarca non gli era servita a nulla, non avendo egli potuto aprire con essa alcuna porta.* Nello stesso tempo comparve in fondo a un viale Solimano I, incontro a cui Amurat si mosse frettoloso per baciargli la mano; e ne fu respinto con collera, voltategli le spalle. Il Predicatore volle intercedere, pregando indulgenza pel principe se la sua condotta era reprensibile; e presentò a Solimano una piccola tavoletta astronomica indicante la posizione della Mecca per le cinque preghiere del giorno. Solimano dà la tavoletta a Saatdjy-Hassan perchè la esamini; e quella tavoletta all' istante si cangia in una carta geografica, comprendente quasi tutto l' Impero Ottomano, e specialmente l' Ungheria colle

piazze di frontiera. Solimano avendo osservata la carta, ne indica col dito le fortezze, che dice non esservi state al suo tempo ; e un istante dopo, scappata dalle mani di Saatdjy-Hassan una estremità della carta, questa si ripiega da sè, e prende la forma della tavoletta di prima. Intanto Amurat, pieno di tristezza per sentirsi ammalato, ed inquieto sull' effetto di un rimedio applicatogli, il quale consisteva in una cintura composta di varj pezzi di cristallo bianco, ode dirsi da Solimano che il suo male è incurabile, e ch' egli soccomberebbe, a meno che non sacrificasse cinquantadue montoni, quattro neri, otto macchiati, e gli altri bianchi. Svegliato Saatdjy-Hassan scrive l' esposizione di questo sogno, e la manda ad Amurat, il quale da prima ne ride, trattando il suo Maggiordomo maggiore da visionario ; ma tre giorni dopo, preso da grave male di stomaco, comincia a pensare a quel sogno, e manda grossa somma a Saatdjy-Hassan perchè faccia il sacrifizio dei cinquantadue montoni. Costui, versato nell' astrologia giudiziaria, chiama altri Indovini ; e tutti d' accordo interpetrano il sogno di questa maniera :

Il predicatore era l' Angelo della morte; la verga, o chiave, era il Gran-Visir belligerante allora senza fortuna in Ungheria. L'incontro, nel giardino, di Solimano I e di Amurat III voleva dire che que' due principi presto sarebbero stati insieme nelle delizie della eternità. La cintura di cristalli additava la fragilità della vita; la trasformazione della tavoletta astronomica in carta geografica indicava le vicende delle cose umane; la dichiarazione di Solimano rispetto alle piazze sul confine d'Ungheria, presagiva l'instabilità de'nuovi possedimenti e la loro prossima perdita; il sacrifizio de' quattro montoni neri significava il destino de' quattro primi figli d' Amurat già grandicelli; quello degli otto macchiati, il destino degli otto più piccoli: ne' quaranta bianchi erano espresse le quaranta principali Odalische dell' harem imperiale, non immischiatesi mai negl' intrighi politici della Corte e del Serraglio. Gli Astrologhi tennero nascosta al Sultano questa interpetrazione; ma quel sogno e il male che sentivasi gli fecero credere di avere omai pochi giorni di vita. Era tanto preso da tal pensiero, che, portatosi al chiosco, detto di Sinan, ova i Gran-

Signori sogliono ogni anno dare udienza al Capitan-Bassà, o quando parte per l'Arcipelago, o quando ne ritorna, si fece cantare un inno lugubre, in mezzo al quale il rimbombo del cannone di due navi d'Alessandria che entrando in porto salutavano, come porta l'uso, il Serraglio, spezza le invetriate del chiosco, e i rottami de' cristalli vanno a cadere sul sofà e sulle vesti del Sultano. Egli morì quattro giorni dopo.

Sotto Maometto III, figliuolo d'Amurat III, un impostore si spaccia per principe dell'antica famiglia araba dei Beno-Scheddad; dice essergli apparso il Profeta in sogno, avvertendolo d'essere predestinato ad una grande rivoluzione nell' Impero, e a possedere tutta l' Asia minore da sovrano indipendente: trova una moltitudine di seguaci; e per la fede che si presta alla sua visione, si spargono fiumi di sangue. Il deplorabil fine del primogenito di questo Sultano, dalla storia rammentato, non fu che l'effetto della fede prestata alle illusioni cabalistiche dello Scheik che sedusse quel principe infelice. E lo stesso Maometto III finì vittima della sua credulità. Le parole di un Dervis, che lo ab-

bordò un giorno mentre rientrava nel Serraglio, e gli disse *annunciargli un tristo avvenimento che sarebbe seguito fra cinquantasei giorni*, l' atterrirono tanto, che poco dopo cadde ammalato, e morì appunto nel cinquantesimosesto giorno.

Suo figlio Achmet I non fu intaccato di tali debolezze; ma noi abbiam veduto quanta superstizione avesse il suo Gran-Visir, a cui era stato annunziato uno splendore simile a quello delle teste coronate, e che dovette riguardare per corona il laccio onde finalmente venne strozzato.

Il tanto trambusto nato in Costantinopoli pel viaggio che Ottomano II voleva fare alla Mecca incominciò dai funesti presagj che si spacciarono per una cometa apparsa nel 1618. Il qual fenomeno, preso per annunziatore di grandi calamità, trasse le menti preoccupate a immaginare, od almeno esagerare quanto abbiam veduto volto poi in ruina di quel Monarca. Ma l' ostinazione in lui di tal disegno fu effetto delle interpetrazioni date ad un suo sogno. Il sogno fu questo: Egli si vide armato di corazza, sedente sul suo trono, occupato a leggere l'Alcorano; e im-

provvisamente apparsogli Maometto in aria sdegnosa, levargli dalle mani il libro, gittarlo per terra, svestir lui dell'armatura, e schiaffeggiatolo, rovesciarlo al suolo furentemente, senza aver potuto rialzarsi, ed abbracciare le ginocchia del Profeta. Egli domanda il significato del sogno al suo precettore; e costui risponde essere il Profeta adirato contro di lui per la perplessità che metteva nell'intrapresa del pellegrinaggio alla Mecca. Ricorre ad un vecchio Scheik di Scutari; e questi gli dice essere quel sogno un avvertimento celeste perchè si mettesse a far penitenza delle sue prevaricazioni: fosse in avvenire attento ai doveri del trono, ai precetti della dottrina e alle pratiche della religione. Ecco ciò che l'ostinò all' odioso pellegrinaggio contro le rimostranze del Muftì, del Gran-Visir e di tutto il Divano. La storia ha detto il di più.

Lo stato d'imbecillità di Mustafà I il salvò da queste superstizioni; ma non ne andò esente Amurat IV, quantunque pieno di lumi e di una certa forza di mente. Stava egli leggendo in un suo chiosco di campagna un libro di poesie burlesche, e ne ride-

va insieme con alquanti suoi cortigiani, quando improvvisamente cadde un fulmine sul chiosco, che, entrato nella sala, rovesciò quanti ivi erano. Credendo quel fulmine annunziatore della collera celeste, stracciò il libro, imprecò all' autore ogni sorta di mali, si mise a recitare lunghe preghiere, ed ordinò sacrifizj e limosine. Alcuni mesi prima della sua morte l' apparizione di una cometa l' empì di terrore, quantunque gli Astrologhi lo assicurassero di un regno lungo e felice. Volle consultare un libro misterioso che Selim I avea portato dall' Egitto; libro pieno di cifre e di caratteri magici, il quale si crede che contenga il destino di tutti i monarchi ottomani, e di quanti principi regneranno sull' Egitto sino alla fine del mondo; e, dopo averlo lungamente studiato, credette vedervi il suo nome e la prossima sua morte. Egli sigilla il libro, e pronuncia mille maledizioni a chi l' aprirà. Le sue agitazioni poi crescono avendo saputo che uno Scheik della Mecca, in Costantinopoli tenuto per indovino di gran vaglia, avea detto che la luna di Schewal, in cui Amurat era nato, in quell'anno, ch' era il 1640, indicava qual-

che sinistro avvenimento, e che bisognava far limosine e sacrifizj. Egli ordinò copiosamente le une e gli altri; ma cadde per tristezza ammalato: e morì il giorno sedicesimo di quella luna.

Codeste superstiziose prevenzioni, toccando, come si vede, i Sultani, non influirono meno sulla sorte de' popoli sottomessi al loro dominio. Noi, lasciando mille casi de' successori di Amurat IV, ci restringeremo a dire che non ne fu libero nemmeno Mustafà III, che pure avea una naturale sagacità non comune, e mente assai svegliata. Tutte le sue azioni ed imprese furono dirette coi secreti dell' astrologia giudiziaria: e nella guerra ch' ebbe a sostenere contro la Russia, i dispacci suoi al Gran-Visir parlavano continuamente delle benigne influenze degli astri, de' giorni e de' momenti dagli Astrologhi indicati per venire al fatto d' armi, o per declinarne. Nè l'esperienza, nè gli avvenimenti, volti tutti in opposto a questi studj miserabili, illuminarono quel monarca; nè hanno fatto cambiar sistema alla Corte ottomana. S' usa anche oggi, che non si procede alla

nomina delle primarie dignità dello Stato, non si fa varare un vascello da guerra, non uscire una squadra del porto, non gittare i fondamenti d' alcun pubblico edifizio, non fare alcuna grave cosa, se non se ne' giorni e ne'momenti prescritti dagli Astrologhi; e i Monarchi ottomani, ad esempio de' Califfi, tengono trà gli officiali del Serraglio una persona istrutta sì dell'astronomia che dell'astrologia, più, o meno stimata, secondo che i Sultani sono più, o meno inclinati a credere nelle scienze occulte.

E mentre abbiam parlato de' Sultani invischiati di queste folli e miserabili superstizioni, diventa inutile dire quanto vi sia attaccato il popolo. È nei Turchi derivata questa peste per opera di maestri e di libri arabi, e specialmente di certo Meuhyeddin-Maghriby, il più famoso astrologo di quella nazione. Nè tanto poi debbono aver preso piede codesti funestissimi pregiudizj per l'indole naturale della moltitudine ignorante, che più si affeziona a ciò che non intende, e nelle cose sempre più apprezza ciò che fa maraviglia, quanto per avventura dalla massima predicata dai maestri di queste imposture, come

fondamentale, che è doversi fare limosine, sacrifizj, liberali largizioni d'ogni maniera: questi essendo attissimi mezzi onde allontanare i mali e le disgrazie, che pretendono di presagire co' loro studj. Codeste cose hanno un evidente pregio per se medesime: se non che disgraziatamente servono all'errore che ha messo già troppa radice in tutte le nazioni orientali. Così veggonsi dappertutto cercarsi amuleti e talismani, onde preservarsi o dai mali della natura, o da quelli della fortuna: il niun effetto de' quali, che pur dovrebbe averli screditati, ne sostiene anzi l' estimazione, perchè attribuito alla poca fede o poca liberalità di chi ne usa.

Del rimanente, che ad alcuno de'leggitori nostri non venga in pensiero di maravigliarsi di tanto smarrimento di buon senso in una nazione la cui religione, qualunque sia per altri rispetti, per questo al certo, siccome abbiam veduto, rigetta sì funeste superstizioni. E le storie di tutti i popoli non ci presentano mille esempj della sciagurata e potente influenza che hanno presso loro avuta l' astrologia, le visioni, le divinazioni, i sogni, la magia? Non è egli vero che fino

al principio del passato secolo in quasi tutte le Corti d' Europa tenevansi gli Astrologhi, e consultavansi? e che di molti d' essi rimangono ancora voluminosi libri che fanno la vergogna di que' tempi? Nè vogliamo qui rammentare come a' sortilegj fu attribuita la malattia di Carlo VI, re di Francia, cagione di tanti turbamenti in quel Regno: e a'sortilegj pure il coraggio singolare e la deplorabile catastrofe di Giovanna d' Arco; nè che Caterina de' Medici, Enrico III, e tanti altri principi, furono intaccati miseramente da questa, che diremmo volentieri, paralisi della ragione umana. E non fu solo Odoardo III, re d'Inghilterra, che stipulasse il trattato di Bretigny in grazia di una procella che a lui parve di cattivo augurio: che potremmo addurre mille e mille casi ne'quali sonosi o intrapresi, o abbandonati gravissimi divisamenti sulla fede d' Indovini, sull' apparizione di comete, di meteore, e di cento cose che non potevano influire per nulla sugli eventi, e che pel falso pensar degli uomini v' hanno pure grandemente influito.

Ma la propagazione della stampa, ma la comunicazione dei dotti, e lo studio delle scien-

ze fisiche, hanno omai liberata l' Europa dalla vertigine in cui per la barbarie sopraggiunta al decadimento dell' Impero romano, e pel rovesciamento de' migliori ordini antecedenti operato per le irruzioni di mille confuse generazioni scitiche, era miseramente caduta. Se queste debolezze si perpetuano con maggior forza presso i Turchi, ciò dee attribuirsi ad una immaginazione più viva e più esaltata, effetto indubitato del clima ove nacquero tali insensati pregiudizj, allo stato languido in cui sono le lettere presso i medesimi, alla troppa lentezza colla quale procede nel loro paese la stampa, e finalmente alla turba dei Dervisci, corruttori eterni della moltitudine, che, potentissima nei suoi subitanei movimenti, arresta poi ogni sforzo che uomini illuminati possano proporsi per guarirla dall' errore. Non dobbiamo però dissimulare che questa manìa d'illusioni, di cui parliamo, non è tra i Turchi stessi tanto universale che possa dirsi con verità non esservi persone ben istruite nella dottrina e nella legge, le quali disprezzino tali chimere, e con isdegno le censurino: chè ve n' ha almeno nelle classi più incivilite,

presso cui abitualmente è ripetuto l'assioma religioso, che *l'astrologia è una scienza falsa*, *ed ogni astrologo un uomo bugiardo*; e questo assioma viene applicato a tutto ciò che riguarda le scienze occulte, generalmente proscritte dalla legge.

Se non che, a compimento delle osservazioni su questo argomento esposte, uopo è dire che l'islamismo, secondo l'opinione degli antichi Imani, ammette alcune modificazioni e regole rispetto alla fede ed uso delle varie pratiche concernenti questi misteri. Accordasi primieramente di consultare l'oracolo dell'Alcorano ne' casi imbarazzanti, ove possa essere compromessa la felicità pubblica, o il bene particolare di un individuo. Accordasi in secondo luogo di domandare in tali circostanze al Cielo che voglia far conoscere gli ordini suoi per mezzo de' sogni; il che però, quantunque si accomuni a tutti i Mussulmani in virtù di un passo dell'Alcorano, che dice: *Dio certifica il sogno del suo Profeta*, credesi aver più effetto ove si tratti de'principi e capi della nazione, e soprattutto de' Sovrani nella qualità di Califfi ed Imani supremi: onde nell'Im-

però è generale l'opinione che il cuor del Sultano è il santuario della grazia, della ispirazione e de' lumi celesti. In terzo luogo accordasi d'invocare con confidenza in ogni affare qualunque l'intercessione del Profeta e de' Santi dell'islamismo, morti, o vivi che siano. In quarto luogo finalmente si accorda di credere che in tempo di guerra gli eserciti de' Mussulmani sieno sostenuti da legioni d'Angeli.

Le cose da noi ragionate fin qui compiono il quadro che ci siamo proposti di presentare intorno alla politica e morale situazione de' Turchi.

FINE.

INDICE ALFABETICO
DE' SOMMARJ DI TUTTI I CAPITOLI DELLA PRESENTE STORIA

N.B. Essendo corso errore nella numerazione delle pagine, passandosi dal numero 1199 al 2000 e da questo progredendo sino alla fine del tomo, si è dovuto, per non apportar confusione, far uso della numerazione errata anche nell' Indice.

tiera, fuori d' Ismail. Ottiene pace da Leopoldo II, che restituisce tutte le conquiste; ma i Russi continuano la guerra e prendono Ismail. Pace di Jassy. Cure del Sultano per ristabilire l' ordine ne' suoi Stati. Si dichiara neutrale nella guerra tra i Francesi e i Coalizzati (V. Passavan-Oglù). Arrivo a Costantinopoli di Aubert-Dubayet. pag. 800. La Porta dichiara la guerra alla Francia, le cui truppe aveano invaso l' Egitto; e fa alleanza coll' Inghilterra e la Russia. Operazioni della flotta turca unita alla russa. Avvenimenti della guerra in Egitto (V. Bonaparte, Kleber e Menou). p. 825. Fa pace colla Francia. Fortifica le sue piazze, e vi destina a presidio il Nizam-Geditte. Origine di questa nuova milizia. Vuol riformare tutto l' esercito. I Giannizzeri si sollevano. La Russia invade il territorio ottomano. L'Ambasciatore inglese parte occultamente da Costantinopoli. La squadra inglese passa lo Stretto. p. 872. Comparsa della flotta inglese innanzi a Costantinopoli. I ministri sono costretti a difendere la capitale. I Turchi provvedono al bisogno; e mandano a for-